OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOL. VIII.

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOLUME OTTAVO

—

POESIE

Parte prima — Gloria e sventura.
Parte seconda — Canzoni.
Parte terza — Sciolti.
Parte quarta — Componimenti varii.
Parte quinta — Poesie giocose.

—

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1870

Non so qual viso, o lettore, sarai per fare a questo volume di poesie, in un tempo, in cui a tutt'altro si ha l'animo intento, che alle più nobili discipline, ed in ispecie alla poesia; ma questo so bene, che i versi che ti appresento, dettati per lo più nell'esilio, ed in giorni, in cui, se i più crudeli dolori pativa l'Italia, v'era pure vivissimo l'entusiasmo, mi uscirono dal più profondo del cuore. Non credo poi poter meglio preludere alla presente raccolta, di quello che recando qui sotto le parole da me poste in fronte al volume di poesie, pubblicato per la prima volta in Parigi nel 1844, e ristampato quivi nel 1848.

Posilipo, ai 22 maggio del 1870.

G. Ricciardi.

PREAMBOLO.

S'egli è il vero che la poesia, come qualunque altro frutto dell'umano intelletto, soddisfar debba innanzi ogni cosa ai bisogni più vivi della nazione appresso la quale fiorisce, e s'egli è il vero altresì che agli odierni Italiani facciano d'uopo principalmente stimoli caldi all'azione, all'azione che sola può recar loro salute, e' mi sembra esser obbligo d'ogni scrittore tenero della patria il venire dettando in tal guisa, da tramutare in operativi gl'inerti, da scuotere dall'indegno torpore l'Italia. Al quale altissimo fine unicamente io mirai nel poetare, e ciò forse mi farà degno di venia appresso coloro *che amano l'arte per l'arte*, ed i quali giudicheranno forse avere io tocco troppo sovente talune corde, e dato però nel monotono. Ma io tengo per fermo nessuna poesia poter riuscire proficua davvero alla nostra nazione, all'infuori della politica, ed essere forza a' poeti il ripetere senza posa certi nobili veri, nè mai ristare dall'accender negli animi alti pensieri ed affetti, finchè l'Italia non sorga, ed alle vane querele, ai desiderii antichissimi non secondino i fatti.

PARTE PRIMA.

GLORIA E SVENTURA.

Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italià, che suoi guai non par che senta
Vecchia oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?

Petrarca

PROEMIO.

Quando mai la nazione italiana fu veduta giacere com'oggi? Se apriamo le storie nostre, e prendiamo a discorrerle dal duodecimo secolo fino al cadere del decimottavo, scorgiamo essersi mostra dagl'Italiani durante tutta quell'epoca, non solamente un'insofferenza continua della tirannide, ma, che più monta, una maravigliosa energia contro le nazioni straniere. E c'imbattiamo dapprima nella lega lombarda, di cui non fu mai spettacolo più stupendo. Nel terzodecimo secolo vediamo, quinci i fortissimi Parmigiani travolgere in fuga Federico II° con tutto il suo esercito, quindi Sicilia sterminar d'improvviso i Francesi. Nel quartodecimo troviam la cacciata del duca d'Atene e la rivoluzione cui Cola di Rienzo fu capo; e nel decimoquinto quattr'uomini singolari ci si fanno dinanzi, Stefano Porcari, l'Olgiati, Piero Capponi e Girolamo Savonarola. Varii fatti grandissimi risplendono poi nel decimosesto, l'assedio di Firenze e la morte eroica del Ferruccio, la con-

giura del Burlamacchi, la sollevazione dei Napolitani contro il Toledo, e la cacciata degli Spagnuoli da Siena, cacciata cui seguitava indi a poco la magnanima fine di quella gloriosa repubblica. Quanto al secolo decimosettimo, ci basterà il rammentare le rivoluzioni condotte a Palermo ed a Napoli da Giuseppe d'Alessio e da Masaniello d'Amalfi, entrambe nell'anno 1647. Un battiloro ed un pescivendolo furon da tanto, da fiaccar la tirannide della Spagna, allor potentissima, e avrebbero purgato affatto l'Italia meridionale da quella peste, se i nobili fossero stati col popolo. In sui principii del secolo scorso, cioè nel 1706, Torino assediata dall'armi francesi difendevasi con immenso valore, e quarant'anni dopo Genova discacciava dalle sue mura gli Austriaci, mirabilissimo sforzo, che dovrebbe valere sol esso a rendere persuase le genti nostre, che chi vuol veramente può ciò che vuole. V'aggiungi il feroce contrasto dei Corsi contro la Francia, nel 1769, e quello che la plebe napolitana opponeva trent'anni più in là ai numerosi soldati del general Championnet, sublime fatto ancor esso, il qual bellamente chiudeva il secolo decimottavo. Or quai glorie racchiudono quest'ultimi quarant'anni, che degne ci sembrino di venir contrapposte alle molte e grandissime per noi ricordate?... Negl'Italiani, bisogna pur confessarlo, scemato non poco è il vigore, in quell'ora stessa che la lor mente s'è ita aprendo più sempre, il perchè

la rivoluzione morale si può dir consumata nella Penisola, dove niuno parteggia per gli oppressori, e da tutti nudresi desiderio d'istituzioni meno disformi dalla presente civiltà, ma il difetto di nerbo, del quale ho accennato, difetto derivante in gran parte da questo, che abbiam poca fede in noi stessi, sta potentissimo ostacolo al magnanimo fatto dell'insurrezione, e fa sì che dai più s'abbia l'animo fisso negli stranieri, e massime nella Francia, senza la cui mercè da molti pur troppo si crede non potere la patria nostra cessare la sua miseranda oppressione. Ed appunto a questo difetto di fede in noi stessi conviensi ovviare a ogni patto, e questa fiducia negli stranieri combattere con tutte le forze, ed agli scrittori massimamente incombe sì fatto dovere, ed in ispecie ai poeti, che possono tanto sugli animi coll'ispirato parlare, e l'arte dei quali è vanissima, se ad alto scopo non mira. E a mio senno d'una sola poesia fa mestieri all'Italia, d'una poesia tutta fuoco, che la commova all'azione. La quale sentenza sarà bastante a far chiaro il lettore dell'intendimento ch'io m'ebbi nel pubblicar questi canti. Io bramai, celebrando il passato, infiammare i presenti, o, a dir meglio, la crescente generazione, in cui sola confido; ma innanzi ogni cosa ebbi in animo di sollevare un'insegna, intorno alla quale dovrebbe trarre ed istringersi fortemente chiunque ha daddovero nel cuore la libertà della patria. Io vo' dire della

bandiera repubblicana, la sola, a parer mio, che l'Italia possa e debba innalzare. Appresso qual popolo il principato è più esoso di quel che in Italia? E quale straniero invasore fu mai più aspramente abborrito di quel che l'Austria da noi? E quando la nostra rivoluzione avrà effetto, per quale altro fine sarà ella operata, se non per iscuotere il giogo dei tirannelli italiani, e la patria purgare dell'armi tedesche? O veramente spargeremo il sangue nostro (e in gran copia ed a lungo bisognerà spargerlo) a fine di gridar re d'Italia Carlo Alberto o il Borbone, il duca di Modena o il papa? O farem forse che le presenti tirannidi cedano il luogo a una nuova? O finalmente supplicheremo qualche altra nazione straniera d'insignorirsi di noi?... Or se nessuno di questi fatti è mai possibile che si avveri, qual altro governo potremo eleggere del repubblicano all'infuori?... Ma qui odo gridare alcuni: e l'Europa non istarà tutta contro l'Italia repubblicante?... Ma l'Europa, risponderò io a questo grido dei timidi, non cammina presso che tutta ancor ella verso il governo repubblicano? E di quale Europa, oltre a ciò, intendesi favellare? Dell'Europa dei re, ovvero di quella dei popoli? Viviamo per buona ventura in un tempo, in che non è lecito ai re ogni sopruso, per la ragion semplicissima, che le speranze e le voglie delle nazioni non s'accordano punto oramai colle speranze e le voglie dei principi. Da ultimo, il dire rivoluzione gli è un dire

energia, ed energia somma, e però ogniqualvolta l'Italia sia per mostrarne quanta n'è d'uopo, le altre nazioni, comechè soggiacenti a governi ostilissimi alla causa nostra, anzichè osare assaltarci, alla nostra virtù riguarderanno ammirando, chè il mondo sta sempre coi forti. Ma di tai cose sarà discorso ampiamente in un libro. Laonde, a ritornare al mio tema, e a conchiudere questo breve discorso, dirò mancare alla presente raccolta più canti: uno pei Calabresi, un altro per la Romagna, un terzo pei Bolognesi, un quarto ed un quinto pei Sanesi e i Pisani. E l'Istria, e l'isola di Malta, e molt'altre contrade italiane ho pure neglette, chè, a voler ricordare ogni sventura e ogni gloria d'Italia, sarebbe stato mestieri d'un inno per ogni bicocca. Io volli aprire un aringo. Possano altri più valorosi di me correrlo intero, e con quella lode, cui forse non sarà dato a me il conseguire!

Di Parigi, a' 15 luglio del 1839.

CANTO

PER GL'ITALIANI DI SICILIA (1).

—

Quando fulgea la sicula
Terra d'immenso lume,
Del Campidoglio l'aquile
Avean mal ferme al vol
Le giovinette piume,
E non ardian nel sol
Fissar lo sguardo.

Cento sorgean marmoree
Di popolo frequenti
Vaste città.... Sparirono,
E il soffio d'aquilon,
E dell'onde frementi
Sul mesto lido il suon
Solo s'ascolta!

Sulle ruine, ahi miseri!
Della grandezza avita
D'ogni contrada il barbaro
Violento affrettò,
E noi molle, invilita
Progenie soggiogò
Senza fatica.

A che ne giova il limpido
Cielo, e il terren, cui tanta
Beltade ingemma, e l'aere
Puro, ed il vivo ardor
D'un sol, che d'ogni pianta,
D'ogni frutto e ogni fior
Ne fa larghezza?

Nel cruccio e nelle lacrime
Viviam, da che languente
È a noi nel cor degenere
Quell'inclita virtù,
Che un dì subitamente
Da indegna servitù
Sicilia trasse!

Voce di sdegno unanime
Dai fieri petti sòrse,
E al rintoccar funereo
D'una squilla fatal
D'ogni Siculo corse
Sul vindice pugnal
Cupido il braccio.

L'immenso fatto, o Procida,
Fu tua mercè. Tu, piena
Del gran disegno l'anima,
L'ira dei venti e il mar
Sfidavi, e in ogni arena
T'era gioia destar
Nimici a Carlo.

E come il viso argenteo
Di vaga stella ardente
Conforto è in mezzo ai turbini
Allo stanco nocchier,
La tua lena cadente
Un fulgido pensier
Già rinfrancando.

Cinta di ferro e libera
Per opra tua la cara
Sicilia a te pingevasi
Nel magnanimo cor,
E in ogni secol chiara
Del sicano furor
La bella fama.

Deh! sorga per Italia
Un uom che t'assomigli,
Un uom, che il serto infrangere
Si veggia ai re crudel,
E i turpi, infami artigli
Al bicipite augel
Che la diserta!

Salve, o stranier, se, a' fervidi
Racconti inebrïato,
Le nostre piagge floride
Ti rechi ad ammirar;
Ma se v' irrompi armato,
Un glorïoso acciar
Ti squarci il seno!

Oh! della pugna italica
Dia questa terra il segno,
E le tremende folgori,
Che spesso accender suol
Di Mongibel lo sdegno,
Rapida in ogni suol
Dèstin la fiamma!...

Ma già il gran monte siculo
Suona e fiammeggia, e tutto
L'agro flegreo rispondere
S'ode dell'Etna al tuon,
E dell'adriaco flutto,
E del tirreno il suon
Tremendo echeggia.

E quinci del romuleo
Fiume e dell'Arno l'onda
Tutta ribolle e gonfiasi,
E quindi l'Eridàn
In sulla doppia sponda
Va infurïando, e invan
L'ira non spende!

CANTO

PER GL'ITALIANI DI NAPOLI (2).

—

Ve' quant'orme straniere han gremito
Questo suol! Quante barbare genti
Sui bei campi dall'orsa a torrenti,
Dall'occaso, dall'orto piombâr!

Di lor poveri nidi cacciate
Dalla fame, qui volser le piante...
Pria del sangue di Roma fumante
D'Alarico ci punse l'acciar.

Dalle rive del Bosforo accorso,
Franse il Greco le gotiche spade...
A che pro, se dell'alme contrade
A far strazio il Lombardo chiamò?...

In sull'agil navile temuto
Ecco appare il ladron saraceno;
Ma il Normanno gli è sopra, e il Tirreno
Dai corsali fa sgombro..... a che pro,

Se la patria non sorge redenta,
E lo Svevo succede al Normanno,
E poi danno s'accumula a danno
Dal Francese e dal cupido Ispan?

Quanto sangue si bevve, quant'oro
Quinci emunse l'Ibero esecrando!....
Va oggidì colle stragi scontando
De'nostr'avi lo scempio inuman.

Pur le avare sue gioie sovente
I nostr'avi col ferro turbaro...
Come i polsi all' iniquo tremaro,
Quando all'armi quest'ampia città

Die' di piglio, e al feroce Toledo
Tinse il volto di rabbia e di scorno!...
E chi fia che dimentichi il giorno,
In che surta a gridar libertà,

Un gentil pescator le fu duce
Contro un nembo d'estranei soldati?...
Quasi inerme disfece gli armati,
Ed all'aure spiegò trïonfal

Del cavallo sfrenato l'insegna,
Che, fatidico simbol di guerra,
Fia salute a quest'umile terra,
Fia al borbonico seme fatal...

Empio seme! Di strage più lune
Queste mura inondava, ed in quella
Che più fiera l'orribil procella
Abbattea dei magnanimi il fior,

Presso il lido sanguigno a banchetto
Sulla poppa del vile Britanno,
Delle vedove spose il tiranno,
Delle madri insultava al dolor.

Ma feral, minaccioso dall'acque
D'una vittima il tronco sorgea,
Ed un subito gelo mettea
Nelle vene del barbaro sir.... (3)

Libertà, per cui mille animosi
A quei dì sul Sebeto periro,
Libertà, nostro primo sospiro,
Libertà, per cui presti a morir

Sempre fummo sull'orrido palco,
Deh! rispondi a nostr'avide brame,
E ci dona lo stipite infame
Del borbonico giglio schiantar!

Spunti alfine, deh! spunti quell'alba,
E vedrassi per prova se indegna
Sia di noi del destriero l'insegna,
E se in pugno ci tremi l'acciar!

CANTO

PER GL'ITALIANI DI ROMA (4).

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre!
Dante.

Il papa è papa e re,
Dessi abborrir per tre.
Alfieri.

Nessuna gente il sole
Unqua mirò più misera
Di noi, chè umana prole
Nessuna mai levò
Grido maggior, nè in baratro
Più reo precipitò.

Invidïamo a quante
Sono quaggiù barbariche
Stirpi, e all'Arabo errante,
E al gramo Egizïan,
E a qual più servo popolo
Nudre il lido african.

Sul capo sanguinosa
Pende lor la tirannide;
Ma trar non denno oziosa
La carriera vital,
Ma non al vil soggiacciono
Flagel sacerdotal.

D'ardui perigli in traccia
Il Beduin con gioia
Per l'arsa rena caccia
L'alipede corsier,
E un sol pensier gli è noia,
Del riposo il pensier.

Ma di', quai son tuoi studi,
O gran donna del Tevere?
I generosi ludi
Guerreschi ove n'andâr!
E dove andonne, o misera,
Il formidato acciar?

Mostro fatal, cui diero
Nascimento le tenebre
Dell' ignoranza, il fero,
Lurido capo un dì
Levò sul Tebro, e d'orrido
Fetore il mondo empì.

Poi sull'ausonia terra
La feroce discordia,
E la fraterna guerra
Scellerato avventò,
E di mille magnanimi
Nel sangue gavazzò.

Sacra è tua fama, o Arnaldo,
Cui queste mura videro
Imperturbato e baldo
Per patria carità
L'infame rogo ascendere
Gridando libertà!

Ed in eterno chiari
Risuoneran fra gli uomini
Di Rienzi e di Porcari
Gl'incliti nomi, e allor
Che visto fia rivivere
Il pristino valor,

Nel gloriöso giorno,
Che alla città romulea
Una gran luce intorno
Di novo brillerà,
A lei reina splendida
Dell'itale città,

A quanti ardimentosi
A riscattar la patria
Un dì volonterosi
Diero la vita invan,
Una bell'urna sorgere
Vedrassi in Vatican.

E saran date ai venti
Le pontificie ceneri,
Nè più molli concenti
Il maggior tempio udrà,
Ma di guerrieri cantici
Giulivo echęggerà.

Chè un bello ardor di guerra
Infiammerà vivifico
Questa redenta terra,
E nel forte armeggiar
Sarà letizia ai giovani
Le membra esercitar.

Ed ecco dei timballi,
E delle trombe il sonito,
E dei fieri cavalli
L'ardente scalpitar
Dei bronzi alfin succedere
Al mesto rintoccar!

Ergere al ciel degli avi
Potremo allor le nobili
Memorie, a noi sì gravi
Fra cotanta viltà,
Nè dirci umana polvere
Lo stran s'attenterà (5).

CANTO

PER GL'ITALIANI DI S. MARINO (6).

—

O Titan, dalle tue cime,
Dove stanza abbiam sublime,
Nembi e turbini sfidiam...
Spunta il sole e noi sorgiam,
Poi cantando nelle valli
Ci caliam pei verdi calli
Colla zappa o colla marra,
Mentre schiudesi la sbarra
Dell'ovile, e qua sul prato
Delle agnelle odi il belato,
Là saltar su per le vette
Vedi l'agili caprette,
Ed errar giovenche e tori
Senza guardia di pastori...
Senza guardia, chè fra nui
Nessun vago è dell'altrui...
Il dì muoresi e la squilla
Ci richiama all'ardua villa,
'Ve il sorriso ci consola
Della dolce famigliuola.
Viene il babbò, i putti gridano
Alla mamma affaccendata,
Presto il desco, presto a tavola...
E la mensa è apparecchiata;
Frugal mensa, a cui provvide

Il modesto campicello,
Frugal mensa, a cui s'asside
Spesso l' esul poverello...
Ma più fitto il vel si stende
Della notte, ed ecco placido
Sui nostr'occhi il sonno scende,
Dolce sonno cui non turbano
Cupe larve, del rimorso
A noi sendo ignoto il morso,
Come pur le tetre cure,
I sospetti e le paüre...
Solo un crucio ne martella,
Il pensier d' Italia bella!...
Lieti siam, ma ne circonda
Una doglia sì profonda!...
Tale avvien del nostro monte,
Cui serena alzar la fronte
Vedi allor che più rubesta
Imperversa la tempesta...
Sommo Iddio, che il primo, il massimo
De' tuoi doni a noi largisti,
Sommo Iddio, deh! fa che liberi
Tutti gl'Itali sien visti!...
Non son essi umana prole?
Non gli scalda il nostro sole?
Per quai colpe meritaro
Tanto affanno?... E se peccaro,
Non piangean per lunga età?...
Ah sovr'essi di pietà
Spandi un raggio, o in noi pur scenda
La tua folgore tremenda!

CANTO

PER GL'ITALIANI DI FIRENZE (7).

Or ti fa lieta, chè tu n' hai ben onde,
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
Dante.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti.
Foscolo.

Fiorenza, a queste placide
Ore tue sonnolente
Antiponiam la torbida
Tua libertà fremente
Armi e battaglie, allor
Che a Campaldino il brando
Fra i primi il tuo cantor
Venìa trattando.

O allor che il bieco e perfido
Gualtiero alle tue mura
Dava le spalle a un subito
Tuo minacciar (8)... Ma impura
Nova serpe allignò
Nel tuo bel suolo,
E giorni ti fruttò
D' immenso duolo!

Il vile angue mediceo,
Che, di blandizie armato,
Insinüò nell'anime
Il velenoso fiato...
Ma l'antico valor
Vivea nell'alma nostra,
E di sè fece ancor
Splendida mostra!
Terribile dell'inclito
Capponi in sull'ardente
Lingua tuonava, e il tumido
Re di superba gente,
Poichè il garrir fu van,
Dileguossi veloce,
Sì dei bronzi toscan
Temèo la voce!
Ma sottentrare al gallico
Ecco più esoso sciame,
E parricida un italo
La rabida sua fame,
O Fiorenza, avventar
Su' tuoi campi fiorenti,
E nelle tue cacciar
Mura innocenti (9)!
Indarno Michelangelo
Divin muniale, indarno
I figli tuoi più nobili
L'armi vestìr, volarno
A pugnare, a morir
Nell'agon sanguinoso,
Ed il fulmineo ardir
D'un glorïoso,

Di Ferrucci magnanimo
L'ardire a te fu scudo
Contra il furor barbarico..:
A Gavinana il crudo
Oppressor trïonfò,
Ma di feriti e morti
Sur un monte spirò
Quel re dei forti!

Del suo sangue santissimo
Nudrita, ahi più crescea
L'infame serpe, e l'aere,
Che al suon fremuto avea
Di guerresca armonia,
E di liberi accenti,
Turpi lusinghe udia,
Molli concenti!

Maledetta in perpetuo
Deh! sia, chè se per ella
Fra noi delle Pïeridi
Sfolgoreggiò la bella,
Divina luce, i cor,
Vinti al soave incanto,
Si fean d'ogni vigor
Scemi frattanto.

Pur del palladio lauro
Cingevi almen la fronte,
O Fiorenza, e ogni popolo
Di civil senno fonte
Ti salutava... Or di',
In che se' mai valente?...
Gretta hai l'alma oggidì,
Le braccia hai lente...

Unica tua dovizia
Di Santa Croce i marmi
Sono oramai... Deh! possano
A libertade, all'armi
Destarti!... Ah! fiso in lor
L'occhio per te s'intenda,
E forse un novo ardor
Fia che t'accenda!

CANTO

PER GL'ITALIANI DI LUCCA (10).

Dall'Alpi a Mongibello,
Lunghesso il flutto adrïaco
Ad ogni fren rubello,
Del bel Tirren sui margini
Non sorge una città,
Non giace un'umil terra,
Dove memorie splendide
Non vivano di guerra,
Dove non bolla indomito
L'amor di libertà.

Anime audaci e belle,
O Lucca, un dì racchiusero
Tue mura, oggi d'imbelle
Popol ricetto, e povera
Reggia d'ignobil sir...
Di che superba luce
Brillò de' tuoi manipoli
La valentia, cui duce
Di Castruccio miravasi
Il formidato ardir !...

Ma dei fratelli a danno
Ei li guidava, e perfido
Poscia insorgea tiranno
Dell' innocente patria...
Si taccia, o traditor,
Delle tue geste, e un canto,
Lucca gentil, disciogliasi
A un cittadin tuo santo,
Che invendicata vittima
Cadea del patrio amor!

Di Burlamacchi immensa
Era la gloria!... In umile
Grado e' nascea, ma intensa
D'onor la brama il nobile
Animo a lui scaldò;
E la sua man callosa,
Avvezza dell' artefice
A' lavorii, vogliosa
Dell' italiche storie
Le pagine frugò.

E allor da una pungente
Smania fu invaso, e cupido
Col guardo della mente
Di queste mura esigue
Trascorse il limitar,
E un sublime disegno
Nel concitato spirito
Sorgeagli: dall' indegno
Servaggio intera Italia
A libertà chiamar!...

Matura è l'alta impresa,
E l'ora lieta è prossima
Da sì gran tempo attesa,
In che le grida echeggino
Di *guerra allo stranier*,
Quando il tradir d'un empio
Quel popolan magnanimo
Tragge ad orrendo scempio...
Ma non perciò negl'Itali
Periva il suo pensier.

Qual piccioletto foco
Al furïar di borea
Cresce di loco in loco,
Ed in un vasto incendio
Tramutasi talor,
Tal quel pensier non langue,
Nè languirà, ma incolume
Fra le torture e il sangue,
D'ogni contrasto emergere
Vedrassi vincitor.

CANTO

PER GL' ITALIANI DI PARMA (11).

—

Sovra il Po scendea nimico
Nugol d'armi e di corsier,
E lo svevo Federico
Era duce agli stranier.

Crebbe intorno ai patrii muri
Una selva aspra d'acciar;
Ma vogliosi, ma securi
I nostr'avi si levâr.

Tutti tutti alla difesa
Della libera città
Vanno a furia, nè sospesa
La vittoria a lungo sta...

Contra l'oste assedïante
Repentini un giorno uscîr,
La fiaccarono, e tremante
Si fuggia lo stranio sir.

Dove l'inclito valore
N' andò mai di quell' età,
In che immenso ardea l' amore
Della dolce libertà?

Rapidissima si fugge,
Ogni gloria, ogni virtù,
Dalla terra che si strugge
Nel dolor di servitù.

Dei Farnesi a noi l'invisa
Bieca stirpe sovrastò,
E con man di sangue intrisa
Mostro vil ci flagellò (12).

Ma di subita congiura
Il pugnal vendicator
Trafiggea la carne impura
Dell'orribile signor...

Pure ei cadde, e non cessava
Il durissimo servir.....
Nè la sorte è a noi men prava,
Chè n'è forza l'obbedir

A una femmina tedesca,
A una femmina, che osò
Coi nimici andarne in tresca
Dello sposo che obliò!

Vedi infamia! Allegra vita
Costei visse, e in trono sta,
Mesta sol perchè fuggita
Di sue guance è la beltà.

Quegli vide il giorno estremo
Sovra scoglio ermo e lontan,
E l'anelito supremo
Fidò a' venti e all'oceàn!

AD ACHILLE MENOTTI.

—

A TE, FIGLIUOLO D'UN MARTIRE,
VO' INTITOLARE QUEST' INNO,
NEL QUALE
DEPLORANSI LE RECENTI SVENTURE
DEGL'ITALIANI DI MODENA.
ACHILLE,
UN OBBLIGO SACRO T'INCOMBE,
QUELLO DI VENDICARE TUO PADRE;
MA NON COL PUGNALE DÈI FARLO,
NON GIÀ CHE L'USO DEL FERRO
SIA ILLECITO COI NOSTRI TIRANNI,
MA PERCHÈ COL PUGNALE
SI SPEGNE IL TIRANNO E NON LA TIRANNIDE,
E A NOI QUESTA FA D'UOPO SCHIANTARE
DALLE RADICI.
TU DÈI INTENDERE,
O ACHILLE,
CON TUTTE LE POTENZE DELL'ANIMA
ALLA GRAND'OPERA
DELLA RIGENERAZIONE ITALIANA,
TU DÈI VENDICARE TUO PADRE
VENDICANDO LA PATRIA...
MA I MIEI CONFORTI SONO SOVERCHI CON TE,
CHÈ DEE BASTARTI IL PENSARE
DI CHE NOME TI FREGI.
HO VOLUTO SOL COGLIERE IL DESTRO
DI PORGERTI UN PUBBLICO TESTIMONIO
DELLA MIA CALDA AMICIZIA.
POSSANO LE MIE PAROLE
GIUGNERTI CARE,
E ADDOLCIRTI ALQUANTO LA PIAGA
PROFONDA, INSANABILE,
CHE TI STA APERTA
FIN DALL'INFANZIA NEL CUORE.

CANTO

PER GL'ITALIANI DI MODENA (13).

E cruda è sempre tirannia che trema.
Monti, *nella Musogonia*.

Dolente è la densa latina famiglia,
Ma al duol che ne punge qual duolo somiglia?...
Un lurido mostro n'addenta spietato,
Un mostro, che l'ira del perfido fato,
Per onta maggiore, dall'Istro inviò!

Di tutte sue colpe chi dire potrebbe?
Chi dire del sangue, che il crudo si bebbe?
Nell'animo fissa n'è l'ora funesta,
Ch'a un giusto in Rubiera fu mozza la testa...
Che lutto ogni core quel giorno occupò!...

La fiamma celeste le nubi squarciava,
De' tuoni la voce frequente mugghiava,
E in quella che gli euri sfidavansi a guerra
Nei campi dell'aere, commossa la terra,
Un cupo ululato mandare s'udì.

Ma allor che del giusto l'estremo sospiro
Vêr l'etere mosse, le nubi s'apriro,
Dei fieri aquiloni fu l'impeto infranto,
E un subito sole del martire santo
Il sangue di splendida luce vestì (14)!...

Santissimo sangue, che breve s'avea,
Ma bella vendetta, nel dì che la rea
Tirannica belva si vide fuggente,
E in armi la patria levossi fremente,
E liberi canti giuliva intuonò!...

Ah! come baleno, che traccia non lascia,
Sparîr quelle gioie... La tema e l'ambascia
Reddìan coll'iniqua tirannide esosa,
Cûi tribola assidua la mente rabbiosa
L'imago del giorno che in fuga n'andò.

Magnanimo Ciro, da noi lacrimato
Con doglia perenne fia l'empio tuo fato!
Qual Italo s'ebbe più fervido in petto
Del sacro nativo terreno l'affetto?...
Tu, Procida novo, correvi ogni suol,
Bramoso che Italia dal fango sorgesse...
Ma il cielo la speme degl'Itali oppresse,
E a te, che, a solenne promessa fedele,
Surto eri a tutela del sire crudele,
Fedifrago ci tolse la luce del sol!...

O nobile spirto, cogli empii delitto
È l'esser pietoso!... Ramingo ed afflitto
Il fiore de' nostri per terre lontane
Or va bisognoso d'un misero pane,
E preda noi siamo d'immenso dolor...

Eppur nella nostra profonda mestizia
Balena un pensiero di tutta letizia:
Ben presto la piena dell'odio fia sciolta,
E scender sul mostro vedrassi una volta
Che l'ira del cielo fea nostro signor!

CANTO

PER GL'ITALIANI DI VENEZIA.

—

E tu fuor delle palme ove l'ascondi
Leva la faccia per dolore attrita,
Vinegia, e siedi a signoria dell' acque.
L'eccelse sponsalizie or rinnovella,
Come usasti al buon tempo, e a' flutti avari
L'anel donando di molt'oro adorno,
Al truculento mar ti rimarita.

Mamiani.

Vinegia, un dì lieta reina dell'onde,
Or misero scherno, sublime, stupendo
Fu il tuo nascimento!... Sull'itale sponde
Degli Unni lo sciame calava tremendo,
Ed ecco chïunque dal giogo abborri va
Qui trarre... « Ti leva » gridò Libertà,
« Ti leva dall'acque, Vinegia!... » Ed usciva
Dal seno dell'acque la bella città.

Fu gioia a'nostr'avi fra l'ire de' venti,
Più presto che servi, la vita menar.
Qual rovere salda fra i nembi furenti,
La donna dell'Adria sul torbido mar
Serena torreggia, chè libera vive,
E spinge animosa del prode lïon
La bellica insegna vêr tutte le rive
Su pini che indarno disfida aquilon.

Ve' come l'aligera belva risplende
Sui muri del vinto Bizanzio! Ve' come
Pe' liti pagani temuto si stende
D' un cieco vegliardo l'altissimo nome (15)!
Ve' quanti guerrieri San Marco fan chiaro,
E Zeno e Pisani, che a Chioggia pugnâr,
E quei che il ricurvo barbarico acciaro
In cento battaglie securi affrontâr.
Chi salve d'Europa le trepide genti
Facea dalla rabbia del truce Ottoman?...
Polonia col ferro dell'aste lucenti,
Vinegia fra i rischi del crudo oceân...
Quai fervide grazie, che lieta fortuna
Fur premio ad entrambe dell'alto valor?...
Vinegia s'adima nell'erma laguna,
Polonia soggiace d'un empio al furor!...
Nell'acque, ond' emerse, Vinegia ruina,
Chè, libera nata, vil serva divenne
Di pochi... A ogni bella virtù cittadina
Gli stolti patrizii tarparo le penne...
Qual gente quaggiuso più attonito il mondo
Mai rese, e di luce più viva brillò?...
Ma in molli diletti, ma in ozio profondo
Si giacque, e allo stranio suo brando affidò.
Però, quando l'ora dell'ultima pugna
Sull'ali giungeva del gallico sdegno,
Invano il codardo senato nell'ugna
Del fiero lione sperava sostegno.
D'imbelli oricalchi ripeter lo squillo
Nell'ampia cittade niun'eco s'udì,
Il fiero lione fu muto vessillo,
La pallida tema sui volti apparì.

E questa dei servi la misera sorte,
Qualunque sia 'l giogo cui pieghin la testa.
In timido, in fiacco tramutasi il forte,
Vien poi lo straniero, lo vince e calpesta...
Fu vostra, o patrizii, la colpa... Per fio
Gli splendidi averi dispersi n' andâr,
La pompa dei lauti banchetti spario,
Gli aviti palagi si vedon crollar...
E crollino i vasti palagi superbi
Dei vili patrizii; ma immota sull' onde
Deh! l'alma reina dell'Adria si serbi
Al lume di care speranze gioconde,
E franca de' ceppi coll' itale genti,
All'aure si veggia di novo spiegar
Le vele su tutte le patrie de' venti,
Rifattasi nobile sposa del mar!

CANTO

PER GL' ITALIANI DI LOMBARDIA (16).

—

Su, Lombardi! Ogni vostro comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo!
Berchet.

Turbo guerrier sull' insubri
Floride zolle un giorno
Precipitò; ma celeri
A pugnar d' ogn' intorno
Da ville e da città
Le nostre genti
Uscian di carità
Patria bollenti.
In sul carroccio l' itala
Spiegâr sacra bandiera,
Cui difendea d' intrepidi
Garzoni eletta schiera.
Ma innanzi ad ogni acciar
Milano in campo
Di sue spade brillar
Faceva il lampo.

Ad oste innumerevole
Quindi cedea, ma un monte
La cingea di cadaveri,
E l'indomita fronte
Ben presto rïalzò
Più maëstosa ,
E l'armi ritrattò
Più ardimentosa.
Chè lei la fratellevole
Mano soccorse, e il forte
Volere, onde in un subito
Mura, bastite e porte
S'ebbe Alessandria, e invan
Di sangue rossa
Fecesi l'empia man
Di Barbarossa!...
Dov'è l'ardor, che l'animo
Rese ai Cremaschi baldo
Così, che senza lacrime
Dal propugnato spaldo
Madri e spose mirâr
Fra ceppi strette
Misero segno star
Di lor saette?...
Di quel delitto il norico
Regnatore inumano
Un fio pagò terribile
Sui campi di Legnano...
Le sue squadre perîr
Nel cozzo acerbo,
E rapido fuggir
Dovè il superbo.

In atto vil di supplice,
Ecco, Vinegia il vede
Anzi al roman pontefice.
Ecco, l'italo piede
Del tedesco signor
Preme la testa...
E oh qual sorge dai cor
Voce di festa!...

Ma lampo rapidissimo
Era quel gaudio.... Fero
Più sempre e vie più cupido
L'odïato straniero
D'ogni parte piombò
Sulla fiorente
Insubria, e l'avvinghiò
Tenacemente!

Se non che alfin sui fertili
Piani terribil scese
Il fulmine d'un Italo (17):
E allora il bel paese
Sgombrò l'immondo augel
Dal doppio rostro...
Pur non cessò il crudel
Servaggio nostro.

Fra le nevi del nordico
Suol, dell'ispano sole
Sotto la vampa, esanime
Cadea l'itala prole
Pel Franco spregiator
D'ogni altrui vanto,
E cadea senza onor
D'inni o di pianto!

Ma s'èram servi, in ozio
Non traëvàm la vita,
Gli audaci petti ai giovani
Un'assisa abborrita
Sotto l'unghero ciel
Non costringea,
Nè il tedesco flagel
Li percotea!
E non sorgeva lugubre,
Lontan lontan fra i geli,
Un castel solitario,
Che lunghe ore crudeli
Serba a qualunque in sen
Più pura e ardente
Del nativo terren
La fiamma sente!...
Ed alle mense, al giolito
Fia che da noi s'attenda,
E la vita mollissima
Infra i piacer si spenda?...
Dunque puote esultar
Chi in ceppi vive,
E a' lïuti sposar
Voci festive?...
All'ira ed alle lacrime,
Non all'indegno riso,
Il fren per noi disciogliasi,
E di vergogna il viso
Tingiam, finchè il dolor,
Ch'ai forti è sprone,
Non si muti in ardor
D'aspra tenzone!

CANTO

PER GL' ITALIANI DEL TICINO (18).

—

Alla terra che n'è patria
Non sovrasta alcun signor:
Siam fratelli, e non insorgere
L'un sull'altro osa maggior.

Sulla piazza il denso popolo
A comizio si raüna,
E a' miglior commette unanime
Il guidar la sua fortuna.

Sebben tutti un ferro impugnino,
Nullo offende a Libertà,
Ch'anzi ognun con amor vigile
Della Diva a guardia sta.

Lieta intende ai ludi bellici
La robusta gioventù,
E disia che in campo splendere
Possa alfin la sua virtù.

Ma passaro dell'Elvezia
I bei giorni, e più non suona
Il Lemano e l'Oberlandia
Della tromba di Gransona.

Ricca d'armi e d'oro povera
Un dì Elvezia si mirò,
Ed un tempio alla vittoria
Di nimiche ossa innalzò.

Or suoi figli le man libere
Vanno offrendo agli empii re,
Sul Sebeto infami vendono
E sul Tevere la fè!....

Ed elvetica progenie
Ne direm?.... Più lieta spene
A noi ride, a noi, cui d'italo
Sangue fervono le vene.

A noi suona dell'Eridano
In sul labbro la favella,
Le tue doglie e le tue glorie
Nostre sono, o Italia bella.

Dal tuo sonno assorgi, o misera,
Ad un impeto gagliardo,
E qual l'aquila precipite
Dalla cima del Gottardo

Va sull'angue, e cupidissima
Lo ghermisce e lo divora,
Tali noi, veduta sorgere
La sperata, allegra aurora,

In sui piani dell'Insubria
Tutti a guerra scenderem,
E l'acciar nei petti barbari
Fino all'elsa immergerem.

CANTO

PER GL' ITALIANI DI PIEMONTE (19).

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente !
Berchet.

D'animose, fortissime schiere
Ab antico son liete le rive
Della Dora, e le stranie bandiere
Di nostr'armi temero il fulgor...
Un fulgor ch'oggi languido vive,
Chè siam servi d'un vil traditor.
Quinci emerse quel fulmin di guerra
Che le squadre dell'Istro guidò (20)...
Oh perchè dell'italica terra
Il nimico più fiero e' giovò ?...
Pure un campo ad ogni anima ardita
Dalla sorte schiudevasi allor,
Dove inerte or viviamo la vita,
E siam servi d'un vil traditor.
Aspro un nembo dal monte vicino
Scese un dì sulla bella Torino;
Ma al tuonar dei guerreschi tormenti,
All'urtar delle galliche genti,
Ella salda rimase... Ai perigli
A vicenda correvan suoi figli,
Nè sol'essa dei giovin gagliardi,

La bollente virtù, ma i vegliardi,
Ma le donne, ma i putti financo
Sulle mura traëvano il fianco.
Sfolgoravano i bronzi frattanto,
E la morte le file scorrea,
Pure un inno di guerra, e non pianto,
Dalla debile turba sorgea...
Ferreo giogo sul collo ci stava,
Ma battaglia fremeva ogni cor...
Oggi corre età molle ed ignava,
E siam servi d'un vil traditor.
Immortale d'un umil soldato
Suoni il nome, chè un' orrida morte
Ei preferse al vedere l'amato
Patrio nido fra stranie ritorte (21)!
Al di là degli spaldi, sotterra,
D' una fumida fiaccola al lume,
E' fornito una mina di guerra
Avea appunto, e l'accolto bitume
Di fiammifera polve vestia,
Allorchè per incognita via
Gli fu sopra di Franchi una schiera...
Vincitor su Torino l'acciar
Già pendea della gente straniera...
Uno scampo restava... appressar
Alla mina la fiaccola... il prode
Non un attimo solo indugiò...
Uno scoppio terribile s'ode...
Ei s'uccise e la patria salvò!...
Dove andaro quei giorni sì belli
D' opre eccelse e di bellico ardor?...
Viviam' oggi quai femmine imbelli,

E siam servi d'un vil traditor.
Sotto l'aquile franche a pugnar
Della Dora le schiere n'andâr
Lunge lunge, e i temuti stendardi
Trïonfaro per esse talor...
Pur sull'arpe dei gallici bardi
Non suonò di quei prodi il valor...
Non suonò, ma di splendida morte
E' morivan sul campo d'onor,
Nè sapean com'è dura la sorte
Di chi serve ad un vil traditor.
Gente siam, cui la bellica tromba
Lusinghiera all'orecchio rimbomba,
Chè in noi spenta l'antica virtute
Non è già, ma sol dorme, e salute
Sarà dessa degl'Itali, quando
Fia che i ceppi convertano in brando,
E per noi sia cessato il dolor
D'esser servi d'un vil traditor.

CANTO

PER GL' ITALIANI DI GENOVA (22).

Sovra l'agili navi ogni mar
Discorriamo, e ne giova dei venti
E dei flutti lo sdegno affrontar,
Chè fra l'ire degli euri frementi,
E fra l'onde sonanti obliam
Della patria il servaggio crudel...
E gemendo le prore volgiam
Vèr l'amato ligustico ciel...
Non così gli avi nostri... Festanti
E' reddivano e cinti d'allor
Sovra l'alte galee trïonfanti,
Del Tirreno, dell'Adria terror...
Ahi perchè contra italiche genti
E' rivolser le valide mani?...
Di Meloria, di Chioggia o dolenti,
Niquitose giornate, 've insani
Con sacrilega rabbia l'acciar
Nei fratelli i fratelli cacciâr!...
Oh vergogna! Oh dolore!... Tremenda
Fu però del delitto l'ammenda.
Nacque l'empia discordia fra lor,
Forsennati li fece il livor,
E di sangue civile bramosi...
Maledetti gli Adorni e i Fregosi!
De' Visconti alla biscia crudele,
Agli Sforza e' dischiuser la via...

Alla vista d'incognite vele
L'Oceàno frattanto stupia,
E Colombo dall'arduo naviglio
Salutava con avido ciglio
Una terra novella.... A che pro,
Se la patria nei ceppi restò?...
Pure alfine al suo gemito accorse
Un suo figlio, ed a vita risorse
La meschina.... O magnanimo Doria,
Chi nel mondo raggiunse tua gloria?...
Il vilissimo Carlo signor
Ti volea della patria, ma libera
Tu la festi, e dai liberi cor
Surse un inno di fervide grazie...
Nobilissimo giorno fu quello,
Ma splendeva di lume più bello
Il gran dì che del popol la mano
Fulminando scendea sul Germano...
Un'angoscia profonda sui volti
Dipingevasi, un fremito roco,
Di procella forier, d'ogni loco
Innalzavasi; a torme o disciolti,
Baldanzosi gli odiati stranieri,
Brulicavan per gli erti sentieri,
Gli uni carchi d'immenso tesoro,
Gli altri intesi a rapirci coll'oro
Le difese.... Gli arnesi di guerra
Giù traevan dai muri... La terra
Sotto il peso dei bronzi tremò,
Poi si ruppe e il più grave affondò.
Di schiantarlo sforzatisi invano,
Il soccorso di ligure mano

Osâr chiedere, e al folle dimando
Scherni e busse aggiungevano, quando
Un fanciullo, una pietra ghermendo,
Alle turbe: *la rompo?* gridò:
Trasse il colpo, ed un urlo tremendo
A quel grido, a quell'atto s'alzò...
Una debile destra infantile
Fu primiera lo stranio a ferir.
Libertà, che in eccelso l'umile,
E la tema converte in ardir,
Avea messo in quel tenero cor
Un insolito, immenso vigor...
Di San Giorgio la cara bandiera
Dispiegata fu all'aure, e di spade,
D'archibugi irta videsi intera
Ad un tratto la bella cittade.
Tutto in arme cangiossi, e dai tetti
Piovve a guisa di grandine fitta.
Fino all'elsa nei barbari petti
Entrò il ligure ferro: sconfitta
Si fuggiva dell'Istro la gente,
E sanguigna, scorata, dolente
Ricalcar l'era forza la via
Che venir minacciosa l'udìa...
Così possa un dì l'Alpi varcar,
Incalzata dall'italo acciar!...
Finchè spunti quell'alba, ogni mar
Sovra l'agili navi solchiam,
Chè fra l'ire dei flutti e il soffiar
Dei nembiferi venti oblïam
Che dei padri l'antica virtù
Cesse il loco a una vil servitù!

CANTO

PER GL'ITALIANI DI SARDEGNA (23).

—

Oh perchè mai fra gl'itali
Sol di quest'ampio lido
Così rimesso il grido
Fra i popoli suonò?

Il ciel forse alle tenebre
Dannò la nostra terra?
Ella che d'armi e guerra
Lieta echeggiava un dì!...

Il dì ch'a una magnanima
E gloriosa donna
Fu gioia in treccia e in gonna
Alla battaglia uscir...

Salve, o splendor d'Arborea,
Della cui spada al lampo
Dell'Ebro i figli il campo
Ai nostri abbandonâr!...

O Leonora, splendida
Gloria per te fu quella,
Ma luce ancor più bella
Ti circondava allor

Che savie leggi al patrio
Amato suol donavi,
E libera i nostr'avi
Per te la fronte alzâr...

Avi d'umil prosapia,
Che giace sonnolenta,
In guisa tal che spenta
Ne sembra ogni virtù.

Ma dove mai risplendere
Potria la sua fortezza,
Che, inutile ricchezza,
Fiera le bolle in cor?...

Schiudasi a noi la bellica
Lizza, e l'ausonie genti
Non ci vedranno lenti
Il ferro a sguaïnar!

Come aquilon, che lacera
La densa nebbia, o quale
Bene scagliato strale
Dall'arco al segno va,

Tai piomberem d'Italia
Sovra i nimici, e il mondo,
Ch'ora d'oblio profondo
Ricinge il nostro suol,

Vedrà ch'a noi pur l'animo
Basta ad ogni opra bella,
Ed un'età novella
Per noi comincerà.

CANTO

PER GL' ITALIANI DI CORSICA (24).

—

Fu scintilla dell' italo sole
La grand' alma che il mondo abbagliò.
Rossetti.

A noi madre è una terra ospitale,
E se altrui siam cortesi d'affetto,
Volger d'anni o di sorti non vale
Sua memoria a sgombrarne dal petto.
Ma chi offesa ne reca paventi
Di nostr' ira la vampa!... Il livor
Coviam fero nell'anime ardenti,
Come immenso ci scalda l' amor.
Gente fervida siamo: di pace,
Ma più ancor di servaggio siam schivi.
Per le selve, sui monti ne piace
Trar la vita, e pei ripidi clivi
Inseguire la damma leggiera.
Induriamo le membra così,
E al modesto abituro la sera
Ritorniamo, 've il desco imbandì

Delle donne la provvida mano....
Forti donne!.... Chi timido ha il cor,
Fiacco il braccio, richiedele invano
Del soave sorriso d'amor.
Ma a qualunque fu in Corsica nato
Non è incognito senso il timor?
Ma a qual popolo torna più grato
Della bellica tromba il clangor?
Ab antico, o gentil libertade,
N'è letizia fra l'armi sudar,
E a tuo pro mille volte le spade
Nostre valide mani rotâr....
E perfino contr' itale genti!....
Bene i Liguri il san, cui feral
Suona ancor nelle trepide menti
Di Sampiero la fama immortal.
Ma non sempre volgemmo ringhiosi
L'armi nostre negl'itali petti:
Contra i Franchi lottâr gloriosi
I nostr'avi.... Dai poveri tetti
Delle pievi montane suonando
Come turbine denso calâr,
Ogni arnese mutarono in brando,
Fer ministro di morte ogni acciar.
Del lor duce diletto alla voce
Eran surti (25), nè solo i gagliardi,
Ma, la placida mente in feroce
Tramutata, le donne, i vegliardi,
Dell'altare i ministri pur essi!....
Della patria pel sacro terren
Pugnâr tutti, e, se caddero oppressi
Lunga pezza il contesero almen!

Dello stranio alle voglie superbe
Or n'è forza la fronte inchinar,
Noi dall'ire sì subite e acerbe,
Noi che il ferro sappiamo trattar,
Noi ch'un giorno a comizio raccolti
Giuramm' odio a qualunque signor !....
Ahi soggiacque alla possa dei molti
Dei magnanimi pochi il valor!....
Pur la fiamma che in petto ci ferve
Non a lungo celata si stava,
Ma fra 'l popol medesmo, cui serve
Vivon Cirno ed Aiaccio, brillava:
E sua luce sì crebbe e allargossi,
Che ben presto ogni suol rischiarò:
Qual favilla da cenere alzossi,
E in incendio fatal si mutò.
Sfolgorò da quest'umile terra
La grand'alma di lui, che terror
Fu dei regi, e la pace e la guerra
Tenne in pugno, dell'orbe signor....
Che giovò?.. Che giovò che l'immonda
Plebe iniqua dei pallidi re
Calpestasse, se Italia gioconda
Egli render poteva, e nol fe'?
Maledetto! Ma come nell'ore
Di vittoria, fra l'onda festiva
Delle attonite genti, al dolore
Della patria pensando non giva?
Nè dell'egra il lamento l'ebbrezza
De'suoi dì trïonfali turbò?...
Sciagurato!.... Dell'orrida empiezza
Un fio lungo, terribil pagò !....

Sciagurato! Sua misera sorte
Non si pianga, ma questo piangiam,
Che a servir lo straniero la sorte
Ci condanni, ed il ferro, che andiam
Contro petti cognati stringendo,
Per lo stranio si veggia affilar,
E nel giorno dell'ira tremendo
Su Franceschi e Germani piombar!

CANTO

PER TUTTA LA NAZIONE.

GUGLIELMO. Mancan tiranni a schiavi?
RAIMONDO. Manca ai liberi il ferro?
Alfieri, nella *Congiura dei Pazzi.*

Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà!
Rossetti.

Furor arma ministrat.
Eneide.

Una salus victis nullam sperare salutem.
Ibidem.

Alle straniere spade, avidamente
Su queste rive d'ogni lido accorse,
Troppo, ahi troppo sovente!
Il fianco doloroso Italia porse,
E troppo a lungo la bagnò dei sacri
Martiri il sangue!.... E tanto strazio nulla
Dunque giovolle ad espïar le avite
Orride colpe, e la fraterna guerra
Che sacrilega ardea fra terra e terra?...
O maledetti i Guelfi! O maledetti

I Ghibellini, e quanti,
Cacciando il ferro nei cognati petti,
Lubrico fean di scellerata strage
Il patrio suol!... Questo infelice suolo
Tremenda arena a disperata pugna
Tra il furor degli estranei e il valor nostro
Diventi alfine! La vergogna, il duolo
Strettamente congiugna
L'anime nostre, e d'un'età novella
Larga ne fia questa concordia bella!

Cento volte cozzammo feroci
Della patria cogli aspri nimici,
Ma un concento di libere voci,
D'ogni barbaro grido vittrici,
Non mai l'ira di tutti levò.

Assai volte fiaccammo l'orgoglio
Del German, della gallica gente,
Assai volte dal perfido soglio
Trabalzata, cattiva o fuggente
La tirannide vil si mirò.

Ma discordi, o regali stendardi
Seguitando, a battaglia scendemmo
Collo stranio, ma, stolti o codardi,
Sovra tutti i re nostri non femmo
Di giustizia la spada brillar.

E però di più sangue assetati
Reddian questi, e sull'itale sponde
Quegli esosi di novo calati,
Novo carco d'angosce profonde
All'improvida gente recâr!

Sola un' insegna si dispieghi, un solo
Oricalco i fratelli,
Che dall' Isonzo d' Aretusa al fonte
Gemon divisi, repentino appelli;
E quanti dall' alpino all' etnèo monte
Guerra ne fan, del redentor vessillo
Alla vista, allo squillo
Dell' italica tromba,
Nella polve natìa s' avran la tomba!

. . . .

Ve' ve' precipitevoli
Dalle carintie vette
Rovesciarsi le noriche
Masnade maledette,
Qual torrente, ch' ogni argine,
Ogni diga più salda uso è a spregiar.

Ma in sen l' antica, indomita
Fortezza a noi non dorme,
Ma con sembiante impavido
Miriam le avare torme
Della gentile Ausonia
I pingui colti rapida inondar.

Sette fïate cupido
Del nostro aver, del nostro
Sangue, suoi vanni luridi
Il bicipite mostro
Ad agitar sui floridi
Campi torna dall' Alpi a Mongibel.

Ma da Peloro all'arduo
Cenisio, al marzïale
Clangor surgono, accorrono
Alla tenzon campale
D'ogni provincia i popoli,
E un grido, un grido sol levano al ciel.

Il tuo gran nome, o Italia,
Inebrïante suona
Sovra ogni labbro, e i placidi
Lari allegro abbandona
Il cittadino e il villico,
E il veglio e il giovincel fansi guerrier.

Del nostro sangue roride
Son le natie contrade,
Ma alle dieci che romponsi
Cento novelle spade
D'ogni parte succedono,
D'ogni parte fan siepe allo stranier.

Invan sui piani fertili
E le ridenti valli
Una fiumana, un turbine
Di fanti e di cavalli
Va imperversando, e fumano
Per vasto incendio i borghi e le città.

Da noi le inesorabili
Fiamme alle patrie mura
S'avventâr subitanee,
Chè ci sembrò sventura
Il servir, non il vivere
D'ogni bene più caro in povertà.

Del fier, ma nobilissimo
Fatto il Ruten l'esempio
A noi porgea, che misero
Fea di sua terra scempio,
Sicchè l'inedia e il nordico
Gelo fossero morte al vincitor...

O Libertà, da orribile,
Vasta, fatal ruina
Spesso nel mondo sfolgora
La tua luce divina,
Ma duraturo, o strenua,
Allor solo, allor solo è il tuo fulgor!

. . . .

Il vostro sangue, o re pusilli, il vostro
Sangue abborrito, o acerbo
Popol dell'Istro, gli è mestier che lavi
Di nostra lunga servitù la macchia,
E sull'imperïal fiume superbo,
Nel terreno ch'è patria agl'inimici,
Le bandiere vittrici
Italia infigga! Sol così fian spente
Le non mai sazie brame
Della tedesca fame,
E così finalmente
Potrem riporre le sanguigne spade
Nella guaïna, ed il natio, diletto
Cielo fruire con tranquillo petto.

. . . .

Ma ov'è d'Adrïano la mole ritonda,
Ch'or ora del Tebro s'alzava sull'onda,
E l'ire del tempo sì a lungo sfidò?...
Al sorger dell'alba tant'anni bramata,
Ch'all'armi d'ognuno la destra ha chiamata,
La splendida mole nell'onda crollò (26).

Del Po, della Dora lunghesso la riva
Coi figli del Norte magnanima usciva
A estremo cimento l'ausonia virtù.
Nell'alto castello frattanto rinchiusi
I regoli nostri di tema suffusi
Strisciavan fra i ceppi d'umìl servitù.

Di Puglia e Sicilia l'ingordo regnante
Col vil Carignano s'atterra tremante,
Di Modena s'ode la belva ruggir.
E Cristo bestemmia di Cristo il vicario,
E seco nel lurido crocchio nefario
Di Lucca e Fiorenza guaïscono i sir.

Da noi fur cacciati là entro, e di molta
Fiammifera polve di sotto raccolta,
All'oste germana gridammo così:
« Color, cui reggevi le imbelli corone,
« Chè lasci nell'ansie d'amara prigione?... »
Vêr Roma ella mosse.... la rocca sparì.

Degl'impuri vostr'aliti purgata,
Quest'alma terra, o niquitosi, un novo
Aspetto quasi vestir sembra, e mille
Volte più vaghi i suoi fioriti colli
Paiono, e l'aure più benigne e molli...

O immensa gioia! Alla virtù, che in core
Ci ferve, unica lizza
Più non sono le carceri profonde.
Sotto i patrii vessilli, in faccia al sole
All' italica prole
Pugnar, cadere è alfin concesso, e inulto
Nullo rimane forestiero insulto!

. . . .

Oggi alla tua fortuna
La nostra è somiglievole,
Stanco nocchier, cui bruna
Del mugghiante oceàn
Preme l'onda terribile,
E d'alcun lido invan
Cerchi le prode.

Nulla, fuorchè l'ondosa
Pianura interminabile,
A tua vista affannosa
Vien che s'affacci, e al suon
Delle tue strida misere
Il fragorio del tuon
Solo risponde.

Sicchè, nulla scorgendo
Via di salute, all'impeto,
Al furïar tremendo
Del soffio aquilonar
Fidi la vela, e tacito
L'ora aspetti, in che il mar
La nave inghiotta.

Questa fia nostra sorte
Infino al dì, che fervido
A ferire, a dar morte
Ognuno insorgerà:
E se di ferro poveri
Sarem, combatterà
Dei petti il cozzo!

Coi petti, ah sì, combatterem, nè mute
Rimarranno le genti
Al feroce spettacolo mirando,
Ma in quanti s'han crudi signori, ardenti
Avventeranno il brando...
Ed ecco dei britanni maggiorenti
L'orgogliosa genìa
Andarne a terra, e sulla sua ruina
Giusta e nobil reina
Assurgere dei più la signoria.
E polve insiem cogli ottimati è fatta
La mala, impura schiatta
Sacerdotal, che nei divin tesori,
Cui vanta al vulgo, la ingannevol mente
Fissa non tiene, mal sol d'oro ha fame.
E da radice svelto
È il fiordaliso infame
Sull'Ebro e sulla Senna.
E da Pirene quindi e da Gebenna,
D'ogni corona struggitor, sull'ampia
Germania avido vola
Il sacro foco, e sola,
Sola una voce ogni germana riva
Echeggia: viva, viva

Lamagna! E di Lamagna a quella voce
Fuggon l'aquila prussa e la grifagna
Dal doppio collo! E subitana splendi
Fin sulla Neva, o magna
Dea Libertade, e al tuo superno afflato
Polonia moribonba si ridesta,
E sulla bella testa
Il grand'elmo ripone, ed il nefando,
Lungo dolor nel sangue
Dell'empio Nicolao tripudïando
Vendica alfine, e cessa
Degli esulanti il gemito, e il martoro
Dei mille e mille, ch'un'orribil vita
Vivon dell'aspra, algente
Siberia nelle viscere. Del caro
Lume del sole all'insperata gioia
Prorompendo, sul dorso
Dei cavalli ferventi,
Volan bramosi, e al corso
Novamente emular godono i venti!

. . . .

Questo caro spettacolo giocondo
All'avvenire in seno
Vien che la nostra fantasia discopra
Allo splendore d'immortal speranza,
Ma affinchè dall'italico terreno
Surga la prima gloriosa luce,
Che far dê lieto il mondo,
Forza è che ognuno si ridesti all'opra.
Abbastanza, abbastanza
Il braccio, il cor poltrio

In ozio vile... Ad ogni bello e degno
Atto moviam, per Dio!
La virtù della mano e dell'ingegno!

Sulle tele degli avi le imprese,
Il valor d'ogni libera gente
Con ardito pennello narriam.

Ogni forte, che l'animo intese
A redimer la patria dolente,
Nella pietra, nei bronzi effigiam.

Rea d'infami lusinghe non sia
La poetica cetra, ed i carmi
Suonin gloria, non fole d'amor!

E la nobil, divina armonia,
Onde chiara va Italia, dell'armi
Nella inerte raccenda l'ardor!

Tutto intenda all'altissimo fine!
Non un dì, non un attimo sol
Si disperda nei molli diletti,

Nè sol ricco di vaste ruine
Sia più detto l'italico suol!...
Bando all'arpe, alle danze, ai banchetti!....

Tutti all'opra, d'ognuno sia 'l grido,
Nè veduta fia l'ora indugiar,
Ch'ogni zolla del misero lido
Folgoreggi e risuoni d'acciar!

NOTE.

(1) Questo canto, dettato, siccome i seguenti, in un tempo in che Italia giaceva nel fondo d'ogni miseria, e Sicilia segnatamente nella più orribile servitù, è pure conchiuso da liete speranze, e da un vaticinio, il quale s'è poscia verificato, quello, cioè, che dalla Sicilia sarebbero uscite le prime scintille del grande incendio italiano!

(2) Nessuna gente fu più calunniata di quella di Napoli. Eppure nessuna patì tanti martirii politici, nessuna si mostrò più impaziente del giogo dei forestieri, nessuna più schiva d'ogni servaggio! Queste verità storiche io mi studiai di far risaltare nel *Canto per gl' Italiani di Napoli*, siccome ho fatto in ogni altro mio scritto, sì in prosa, che in verso, da me dettato a proposito della mia terra natale.

(3) Si allude all'assassinio dell'ammiraglio Caracciolo, fatto impiccare, sur un cenno di Nelson, all' albero maestro della fregata la *Minerva* il dì 29 giugno del 1799. È noto il come il corpo del martire, salito a galla, fosse scorto da re Ferdinando, in quella ch' ei guardava nel mare dall'alto della capitana di Nelson.

(4) Un'ira indicibile mi prese in Roma mai sempre, allo scorgervi dominatrice superba la sozza razza pretesca. Il qual sentimento cacciai fiero oltre modo nel *Canto per gl' Italiani di Roma*, desideroso che l'odio mio entrasse vivace del pari in ogni cuore italiano!

(5) Accennasi al noto emistichio del Lamartine, in cui s'oltraggia l'Italia, e pel quale l'egregio Gabriele Pepe provocava a duello il famoso poeta francese.

(6) Vedi le storie di S. Marino, del Delfico e del S.t Hippolyte.

(7) Le rampogne mosse in questo canto contro la mollezza toscana furono assai bellamente smentite dai fatti d'arme gloriosi di Montanara e Curtatone, tanto gli è vero che i popoli meno guerrieri diventan capaci di mirabili prove, se un magnanimo affetto gl'infiamma!

(8) Il duca d'Atene.

(9) Papa Clemente VII, di nazion fiorentino e di Casa Medici.

(10) Due nomi risplendono principalmente nelle storie lucchesi, i nomi di Castruccio Castracani e Francesco Burlamacchi; ma questi soprastà di gran lunga all'altro, siccome quegli che, lungi dal riuscire tiranno della sua patria, mirò a farsi liberatore, non solo di lei, ma d'Italia.

(11) Gli annali del Parmigiano e del Piacentino non sono al certo, fra quei d'Italia, i men ricchi di splendidi fatti, fra i quali principalissimo quello della vittoria riportata nel 1248 sull'armi di Federico II.

(12) Il duca Pier Luigi, figliuolo bastardo di Paolo III, ammazzato in Piacenza nel 1547.

(13) Intitolato ad Achille Menotti, figliuolo del martire, questo canto ricorda una delle maggiori scelleratezze onde un principe siasi mai reso colpevole, cioè l'assassinio di Ciro Menotti, consumato dal duca Francesco IV, ai 25 maggio del 1831, nel modo che sa Italia tutta.

(14) Si fa qui ricordo dell'assassinio giuridico del prete Andreoli, intervenuto in Rubiera nel 1822, ed il quale fu accompagnato da circostanze straordinarie. Si vuole che il giorno dell'esecuzione il tempo fosse bellissimo, ma che al momento del supplizio del martire il cielo s'annuvolasse subitamente, e indi a poco una fiera tempesta scoppiasse. Il qual fatto, come può imaginarsi, produsse una grande impressione sul popolo di Rubiera, dal quale il nome di nessun santo è riverito al pari di quello di Pietro Andreoli. Nell'inno mutai affatto la cosa, imaginando che la tempesta precedesse il sereno, e ciò feci perchè mi parve doverne seguitare un effetto poetico di gran lunga maggiore.

(15) Enrico Dandolo, duce ai Veneziani nell'espugnazione di Costantinopoli del duodecimo secolo.

(16) In questo canto, fatidico quasi, come (mi sia lecito il dirlo) non pochi fra i versi da me dettati, io presentivo, nello scrivere l'ultima strofa, l'eroica sollevazione dei cinque giorni di marzo.

(17) Buonaparte.

(18) Non sarà mai gridato abbastanza contro le così dette capitolazioni, onde la libera Svizzera rendevasi rea, vendendo non pochi dei suoi figli ai Borboni ed al papa.

(19) In questo canto io dò ripetutamente a re Carlo Alberto il nome di traditore, che l'anno 1821 gli scrisse in fronte a caratteri incancellabili. Nè lo aver ei combattuto nel 1848 la santa guerra dell'indipendenza mi fa pentire dell'intercalare dettato nel 1839, perocchè, prescindendo da questo, che opera gloriosa nessuna può far dimenticare i tradimenti fatti alla patria, re Carlo Alberto fu mosso alla guerra, non da fervor patriotico, ma dalla propria ambizione, e più ancora dal grido d'Italia tutta, cui forza nessuna sarebbe stata valente a resistere!

(20) Si fa qui allusione ad Eugenio di Savoia. È doloroso il pensare che i capitani più chiari della nostra nazione abbiano speso presso che tutti la virtù loro a pro di re forestieri. Basterebbe a tale proposito ricordare, oltre l'esempio d'Eugenio di Savoia, quelli del Trivulzio, di Francesco d'Avalos, d'Ambrogio Spinola, d'Alessandro Farnese e di Montecuccoli.

(21) Ricordasi in questo luogo l'eroico fatto di Pietro Micca sì bellamente descritto dal Botta.

(22) Vedi sulla gloriosa cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746 la cronaca dell'Acinelli.

(23) Vedi la storia di Sardegna di Giuseppe Manno e quella del francese Mimaut, massime per ciò che spetta ad Eleonora, giudicessa d'Arborea.

(24) Il vedere la Corsica in mano alla Francia destava in me quasi altrettanta stizza, che il veder le provincie lombardo-venete fra l'ugne dell'aquila infame, e però, nel mio odio profondo d'ogni straniera dominazione, con un fiero voto io conchiudevo il *Canto per gl' Italiani di Corsica,* un voto nemico del pari ai Francesi e agli Austriaci.

(25) Pasquale Paoli, uno degli uomini più venerandi che annoveri Italia, ed il quale non s' ebbe altro torto nella sua nobile vita, all'infuori di quello di voler porre la Corsica sotto le ali dell'avara Inghilterra!

(26) Imagina, o leggitore, che gl' Italiani levatisi a libertà, ottenuto d'avere alle mani i lor tirannelli, e cacciatili tutti in Castel S. Angelo, abbiano dato fuoco alle polveri di quella rocca al primo innoltrarsi delle masnade tedesche in sul Tevere. Questa poetica ipotesi io davo fuori nel 1839, nè credo dovermene pentire al presente.

PARTE SECONDA.

CANZONI.

ALLA LIBERTÀ

—

Mesta è l'umana vita, o Libertade,
Laddove muta è la tua luce, e invano
Un' invisibil mano
Di color mille i campi
Vien che dipinga, e sempiterna ride
Primavera soave,
Nè ombrata o infesta, ma benigna e pura
Dell'aureo sol la vampa arder si vede.
Ove tu non hai sede,
Una letizia, uno splendor verace,
Una sicura pace
Albergar fra gli umani unqua non ponno,
Ma dolore, ma tenebre, ma sonno.
O Libertà, che se' tu mai! Se' cosa
Terrena? O figlia dell'eterno lume
Fra noi scendi? E se nume,
Di che tempio se' vaga e di che culto?
Ed in qual terra, o Dea,
Più stupenda fulgea
La tua virtude? Nel suol greco forse,
O nel latin? Ma oltraggio
Non t'era in sull'Eurota

Del miserrimo ilota
Il pianto, e senza fremere miravi
Del roman circo i trucidati schiavi?
Quivi sol di te degna,
O cara diva, hai stanza,
'Ve incontrastata regna
La gentile Uguaglianza,
E mentre nulla d'una sola mente
Puote il voler, di tutta
La civil comunanza onnipossente
Suona la voce, e degna
Stanza è del nume tuo quella ove un'ara
Vien che ti sorga, sopra cui s'oblia
Qualunque culto che di te non sia.
E come il sole, ch'ogni cosa abbella
Subitamente, le più nude zolle
Presto cangia in feconde,
Dal lume tuo nell'uomo una novella
Maravigliosa vigoria s'infonde.
Dove tu sei, non timidetta e molle,
Ma ardita e forte è l'infantil natura,
Smisurato il valor di giovinezza,
Audace il senno dell'età matura,
E verde la vecchiezza.
E il vago sesso, che fra genti schiave
Incitamento è a prave
Opre sovente, di bell'opre fonte
Quivi s'ammira, ed un guerresco arnese,
Non oro la donzella arreca in dote
Al fidanzato, affinchè sia campione
Del natio suolo, e i casti baci, e i casti
Abbracciamenti genïali sprone

Sono a virtude. E se di guerra nembo
La patria stringe, alcun non è che un ferro
Non cinga, e gioia reputando i rischi,
Non mova, non precipiti sull'oste
Nimica, e fanno la città secura
I cittadini petti e non le mura.
E di che geste, o gloriosa Diva,
Madre non sei? La tua terribil mano
A Maratona il Perso
In fuga rapidissima disperso
Mandava. E di trecento
Spartane lance armata
Te vedean le Termopili nel core
D'esercito infinito
Seminar lo sgomento.
E a te mille barbariche triremi
Somma letizia fu di Salamina
Fiaccar lunghesso l'immortal marina!
Le maraviglie dell' immensa Roma
I' non dirò, nè quindi a mano a mano
D'Italia tutta i vanti,
E gl'Insubri pugnanti
Contra il sir di Lamagna, e di Milano
L'estremo, inclito fato,
E i trïonfi del veneto lïone,
Quando, giovine ancor, nei proprii figli
Non già, ma nello strano
I formidati artigli
Cacciava, e gli splendor che circondaro
Fiorenza e Pisa e la città di Giano...
O Libertà, perchè, perchè fuggivi
Sì cari lidi?... Il giorno,

In che gl'Itali miei fur di te privi,
Ogni lor gaudio in gemito si volse,
E indarno ancor la mia patria dolente
Ti chiama e piagne disperatamente.
  Te chiama e piagne la mia terra, in quella
Che la tua luce bella
Altri lidi rallegra, e ovunqne splende,
Comechè fioca, è d'alti
Miracoli feconda. Or qual saria,
Se appien brillasse in sua beltà natia?
  Ma tutta bella e immacolata, come
Si converrebbe a tua divina essenza,
Risplendere quaggiù ti si consente?
E di te degno è l'uman seme, o fia
Che di dorate larve la cocente
Giovanil fantasia
La vana imago mi dipinga, e sia
Ingannatrice la beata speme
Che te sola reina
Della terrena gente avida invoca?
Della terrena gente,
Fra cui t' han molti in sommo della bocca,
Ma a pochi il core la tua fiamma tocca!
  La vana imago di dorate larve
Non mi lusinga, e degno
Di tua diva presenza è l'uman seme,
Chè fiero e assiduo il preme
Un magnanimo sdegno,
E il foco tuo l'arde così, che aspetta
Sol tempo e loco alla fatal vendetta.
  E tempo e loco gli concedi, o Diva,
E vedrai come tosto

Le migliaia di brandi alla tua voce
Si disnudino!... E il tuo possente grido
Di lido echeggi in lido,
E poichè Europa tutta avrai discorso,
E l'Asia popolosa, e l'africana
Misera terra, il gloriöso corso
All'emisfero american sospingi,
E qual parte di lui la tua non sembra
Luce aver cara, e tu rinfiamma e sprona.
E l'infinito popolo rimembra,
Intorno a cui fra mille isole suona
Il tremendo oceàno, e non por mente
Al varïar frequente
Di color, di favelle e di costumi,
Chè qualunque vêr l'etra alza la fronte,
Partecipare a tua dolcezza debbe,
Come a'raggi del sole, all'aere, al cibo
Tutto che ha vita in sulla terra. E immenso
Delubro nobilissimo ti fia
Questo pianeta, ed inni
Di liete grazie spiegheranno il volo
Dall'uno all'altro polo
A te fontana d'ogni cosa bella,
A te principio d'un'età novella!
Nè da veruna opra crudele, o Diva,
Al tuo scender quaggiuso onta si rechi!
E perocchè sovente
Cinta di guerra incedi, e mal t'aggrada
Di pacifero ulivo una ghirlanda,
Fra il suon dell'armi e le battaglie bada
All'innocente, e di temuto usbergo
L'infanzia copri, e la canuta e stanca

Etade, e il sesso cui fortezza manca.
E alfin dalla campale
Pugna fatal vittorïosa uscendo,
Accompagnin sul carro trïonfale
Te pura, te magnanima, te santa,
Tutte virtudi, e prime
Nell' almo coro seggano la forte
Giustizia, e la sublime
Dimenticanza dell' offese. E quando
Salde radici avrai poste nel mondo,
Nella guaina il brando
Riponi, e paga delle palme antiche,
E de' novi trïonfi,
La tua natura subita e pugnace
In mansueta alquanto si converta,
E alle cure di Palla e delle muse
Volgi l'ingegno, ed una lunga pace,
Di te gran madre generosa figlia,
Degli umani sorrida alla famiglia.

Napoli, 1831.

ROMA (1).

Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
DANTE, *Paradiso*.

—

Veggo per l'ampie vie
Di questa un giorno alma città di Marte
Torme d'estranei d'ogni suol venute
Gir contemplando le sue membra sparte,
Ma non un solo di sì vario e tanto
Barbaro stuol cred'io che s'argomenti,
Nel rïandar gli eventi
Maravigliosi e l'inclita virtute
Di quell'età, di pianto
Far molle il ciglio, e non gravar d'oltraggio
L'immensa doglia del latin lignaggio.

Ben io mi rodo e fremo,
Pieno a un tempo di sdegno e di pietade,
Quantunquevolte mi riduco a mente
La gloria d'este misere contrade,
E a te ripenso, o splendido senato,
Dall'altissimo senno, e a voi faconde
Plebee bigonce, donde
Al cittadino aprir liberamente
La forte alma era dato!
Ed a te, maestevole assemblea,
'Ve il popol re legislator sedea!

Dove n'andasti, o bella,
Nobilissima Dea, ch' unica puoi
Empir di gioia la terrena valle
E dai servi dedur prole d'eroi?...
Tu che del vol dell'aquile latine
Correggitrice, il temerario ardire,
La tracotanza e l'ire
Fiaccavi a Brenno, a Pirro, e ad Anniballe,
Poi di qualunque il crine
Delle bende regali ornar vedevi,
I trïonfi a costei lieti rendevi!

Oh come all' alma ardente
Piace l'imago di quei dì famosi!...
Veggo la gioventù pugna anelante
Fremer entro i manipoli animosi,
Indi il cozzo dei ferri odo e l'urtarsi
Dei combattenti, e le trombe di guerra,
E il rombar della terra
Dei corsieri allo scalpito sonante,
E questa voce alzarsi
Di tuono in guisa in mezzo alla battaglia:
Per la patria ogni man qui si travaglia!

Ahi lasso! E perchè mai
Vo richiamando all'affannosa mente
I cari giorni d'un'età felice,
Diversa, ahi troppo, dall'età presente?
E in mezzo a popol, che gli aviti oblia
Splendidissimi gesti, e si circonda
Di caligin profonda,
Qual concento alla cetera s'addice,

Che di dolor non sia?
Di dolor che commiseri perenne
A chi tanta e sì lunga onta sostenne!

Col gran Bruto a Filippi
Peria la gloria e la virtù latina,
E poi che l'empio Ottavïano ascese
Dell'alma Libertà sulla ruina,
Orrida nebbia di profondo lutto
Roma occupò; ma più feral si fea,
Allor che di Giudea
L'infausta pianta l'ombra sua distese
Sul roman fiume, e frutto
Sì maligno n'uscia, che a lungo il mondo
Sanguinoso ne visse e gemebondo!

Dal Vatican s'udia
Sette fïate risuonar la tromba
Che le mille migliaia in Orïente
Cacciò al conquisto d'una vana tomba,
E inondò l'innocente Asia di sangue!
E per l'iniquo Vatican più ardea,
E alle stragi correa
Di Guelfi e Ghibellin l'ira demente.
E fama ancor non langue
Del sir di Francia, ch'a un papal comando
Ne' suoi tingeva parricida il brando!

Ma dove io lascio il truce
Tribunal, cui l'umane ostie fur grate,
Cosicchè, orribil vista! al ciel salia
Misto al fumo dell'are inghirlandate

Dell'arse carni il fumo?... Oh se verace
È la tua possa, o Iddio, nè indarno siedi
Sommo signor, provvedi
Alla vendetta, e sulla rea genìa,
La cui rabbia procace
Al giusto e al vero in nome tuo fa guerra,
La provocata folgore disserra!

O mia canzone, in sul Tarpeo ti posa,
E quinci ardimentosa
Alla scomposta italica famiglia
Di' che invan si consiglia
Di tornar fortunata e gloriosa,
Finchè svelta non sia dalla radice
L'arbor empia, che sacra il vulgo dice.

FIRENZE (2).

Dal natío loco io mossi
Pellegrinando, e tutte genti io vidi
Che nell'immenso grembo Italia aduna.
E qual sui verdi liti
Che nel Tirren si specchiano, e qual vive
In sull'adriache rive,
O del bello Eridàno in sulla sponda;
E di dolor ciascuna
Fremeva, o di feroce ira profonda.

Or perchè mai quest'una
E non piange, e non freme, anzi di gioia
Tutta nel volto si dipinge?... Eppure
Ambo le man le noia
L'odïoso dell'itala catena
Grave incarco.... E serena
Vivi, o Fiorenza, in quella che ti pende
In sul capo la scure,
Che tanta parte della patria offende?

Ahi poverella, ahi cieca!
Tu se'simíle a picciolètta nave,
Che si lancia sui flutti alla ventura,
E d'aquilon non pave
Il flutto genitor della tempesta....
Ned unqua in te molesta

Sorge la tema dei venturi tempi?
Nè la tua mente cura
Dell'età scorsa i lacrimosi esempi?

Come il servir sia duro
Ben puoi chiaro veder nella tua storia,
Ed il mediceo giogo ancor non hai
Sì fuor della memoria,
Che dei ceppi l'imagine t'arrida....
Ma di', forse t'affida
Questa vita sì placida che meni?....
E certo ben v'ha mai
Là 've un sol regge, e non è chi l'affreni?....

O veramente speri
Ch'esta ingannevol pace a te l'onore
Possa largir della palladia fronda?...
Lassa! in che strano errore,
S'hai di ciò fede, la tua mente è avvolta!
Di qual tuo figlio, o stolta,
In sì splendida luce il nome venne,
Ch'ognove si diffonda
Dell'italica fama in sulle penne (3)?

Gran figli tuoi si furo
Il cantor dei tre regni, e quei che feo
Vie più la regia iniquità palese,
E il divin Galileo,
E il sommo architettor, per la cui mano
Torreggiò il Vaticano,
E munite venian le patrie mura;
Ma nullo in fama ascese

D' una pace sì abbietta all' ombra impura!

Non già ch' io di tumulti
Solo e di pugne disïanza accoglia
Nel giovenile petto irrequïeto,
O ambizïosa voglia,
Ch' anzi pace dal cielo i' vo' pregando,
Ma la pace dimando,
Cui la celeste Libertà nutrica.
Questa, onde l' Arno è lieto,
Vien che più d' ogni guerra io maledica!

M' odi, o Fiorenza!... Il capo
Ergi dal fango, e all' avvenir provvedi,
Or che in tutto non hai l' antica vaglia
Smarrita: il dì, mel credi,
Verrà ben presto, in che dolor ti punga
Di servitù sì lunga;
Ma indarno allora invocherai salute,
Chè all' armi e alla battaglia
Troppo debile fia la tua virtute.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

DEL 1830 (1).

—

Popol di Francia, in qual rimoto lido
Di tue belliche geste
Vien che non suoni il gloríoso grido?
Ma di splendor mirando
Il nome tuo famoso oggi si veste,
E d'Europa ogni gente
In te sol esso intente
L'avide luci tien maravigliando.
E s'or chiudono il labbro agl'ispirati,
Fervidi accenti, e quando
Fia che un nobil peana ergano i vati?

Ve' ve' cozzar contra infinite spade
Gl'inermi petti, e unito
Senno a fortezza in giovinetta etade,
E i vegliardi languenti
Trar nella mischia il fianco imbaldanzito,
Spose e madri ai perigli
Spinger consorti e figli,
Talchè abbagliate a tanto ardir le menti,
A virtù tanta, degli antiqui tempi
Redivivi e presenti
Credono i venerati, incliti esempi.

Quantunquevolte a repentino sdegno
Un popol sorge, e impugna
Un sacro ferro, e ogni servil ritegno
Spezza, e fero s'avventa
All'esosa tirannide, e l'espugna,
Nell'aspra zuffa spesso
È l'innocente oppresso;
Ma questo più t'accora e ti sgomenta,
Che del sire abbattuto in sulla spoglia
La malvagia sementa
Di più feroce tirannia germoglia.

Diverso, o Francia invitta, era il tuo fato,
Chè, in tue franchigie offesa,
Assurgevi, ma nullo atto spietato
Facea velo spiacente
All'alma luce della bella impresa,
E alla tenzon sanguigna
Lieta pace e benigna
Potestà succedean subitamente,
E, a suggello dell'opera famosa,
Al nimico fuggente
La tua man vincitrice era pietosa!

Rabbia, terror profondo, aspra doglianza
Scosse i regnanti, e un raggio
Di cara, soavissima speranza
Si diffondea nel core
Di tutte genti, che al lor reo servaggio
Pregano fine. E vive
Grazie e canzon giulive
A te volàr con smisurato amore

D'ogni contrada, o Francia, e, le tue belle
Geste in udir, furore
Diventò quasi il nostro pianto imbelle.

Nè sì lontano, sì lontan, per Dio!
È il giorno, in che ad effetto
S'adduca il nostro, anzi comun disio!
Già già l'Ispano atterra
Il borbonico giglio maledetto,
E freme coll'Ispano
Arme, arme il Lusitano,
E al repentino sonito di guerra
Dal sonno Italia mia vien che si svegli,
E, desta appena, afferra
La gran lancia, e dell'elmo orna i capegli.

Ed alla tuba, che l'ausonie sponde
Chiama all'alta vendetta,
Uno squillo dal Norte ecco risponde,
E quinci dell'avara,
Turpe grifagna imperïal s'affretta
L'Unghero a danno, e frange
Suoi ceppi, ed in falange
Quindi move il Polon, che la sì chiara
Sua fortezza nativa altin rimembra,
E della patria cara
Gode raccorre le divise membra.

Nè quivi sosta il glorïoso foco,
Che i troni abbatte e schianta
Dalla radice, e a libertà fa loco,
Ma a qualsivoglia gente

Scalda le vene quella fiamma santa,
E tutte avide scaglia
Nella immensa battaglia,
Da cui giustizia fia ch'esca vincente,
E d'ogni empio poter sulla ruina
S'assida onnipossente
E sola degli umani alma reina!

Canzon, d'alto bollore
E di gentil disio nobile figlia,
Tra le frementi nazïon ti caccia,
E lo sdegno n'accresci e la minaccia!

IN MORTE DI MIA MADRE.

—

Sia che sul mondo la dïurna luce
Splenda, o sia che dal cielo
Si fugga, vinta dal notturno velo,
La memoria dolente,
E amatissima a un tempo, ahi! di te sempre,
Madre mia dolce, i' volgo entro la mente.
E quando il sonno con sue placid' ali
Scende sovra i mortali,
E m'acqueta l'assidue, aspre doglianze,
Veggo in sogno le tue care sembianze.

Oh quante volte mi ricorda, ahi lasso!
Di quel tempo felice,
In che de' mali miei consolatrice
T'ebbi, ed un sol tuo detto,
Un tuo sorriso, un tuo sguardo benigno,
Balsamo soavissimo nel petto
Mi diffondeano, e da' miei giovani anni
E le cure e gli affanni
Sparian subitamente, come suole
Sciorsi la nebbia al sorgere del sole.

E tu non eri, che affrenando givi
Con tua somma dolcezza
La foga di mia balda giovinezza?
Se alcun pregio si chiude
In me, se ho nome di cortese, egli era
Mercè l'esempio della tua virtude
Ch'ogni pensier gentile e pellegrino
Piaceami. Ed il cammino
Della vita mortal, per la tua mano,
Di scabro ed erto, a me rendeasi piano.

Tra gli affetti, che il tuo nobile spirto
Signoreggiavan, duo
Sedeano in cima d'ogni pensier tuo,
La nobil caritade
Della terra natale, ed il sublime
Amor della divina Libertade.
Ma perchè funestissima volgea
Età cordarda e rea
D'empi tiranni e di corrotti schiavi,
Con studio a me la tua mente celavi.

La trepidante carità materna
A ciò ti costringea,
Se non che fiso, immobile i' tenea
In te lo sguardo, e già
Ogni moto dell'anima scrutando
Nel tuo candido viso, e discopria
Tuoi magnanimi affetti, e prestamente
La giovinetta mente
Li raccogliea come tesoro, e primo
Or fra i tuoi doni questo dono io stimo.

E m' odi, o patria! Pel suo cener santo
Giuro (e il giuro non fia
Vano!) ch'ogni opra, ogni parola mia,
All' util tuo fien volte:
E se, lei viva, tutte ebbi in amarla
Le potenze dell'anima raccolte,
Or ch'empia morte il suo bel velo sciolse,
E il ciel la si ritolse,
Tutte del natio loco all' amor sacro
Le potenze dell'anima consacro.

Canzon, figlia del duolo,
Vanne alla terra per me indarno bella,
Che copre l' un de' miei dolci parenti,
Ed alto infra le genti
Del giuro mio favella,
E di' che nella mia doglia infinita
Sol per esso men grave emmi la vita.

Ginevra, 1832.

DURANTE LA MIA PRIGIONIA

IN CASTEL SANT' ERASMO.

Del mio fato i' non gemo,
Io di viltà, non di virtù nimico.
Del natio suol la indegna,
Disperata fortuna io maledico.
E qualunque pon mente
A' casi della sua storia dolente,
Fia che del proprio duol si risovvegna?...
Ahi di te prona in sì profondo fango,
Povera patria mia, non di me piango!

Ad alta notte spesso
Fuggo le piume, e da quest'ardua vetta
Io ti contemplo e grido:
Di quai colpe sì lunga, aspra vendetta
Fa in te l'ira divina?
Nè bastò la barbarica ruina,
Che prorompendo d'ogni stranio lido,
Mille migliaia di feroci spade
Precipitò su queste alme contrade?

Nè bastò l'aver chino
Tant'anni il collo a signor vile o stolto?
Tu, cui libera insegna
È un corridore d'ogni freno sciolto (5)!..

Vana insegna e oltraggiosa
A chi bruna, ed inerte, e vergognosa
Tragge la vita!... Ahi ben di te più degna
Saria, di te d'ogni dolore ostello,
La divisa dei ceppi e del flagello!

Nè a te sola s'addice
Divisa tal, ma a quante genti serra
Del Tevere sull'onda,
O dell'Arno o del Po l'ausonia terra
Nelle sue dolorose
Mille città. Dall'Etna alle nevose
Alpi, dall'Adria alla tirrena sponda,
Questo popol, che i re vorrian discorde,
Manda un lamento, un fremito concorde.

E concorde è la speme,
Che degl'Itali tutti infiamma il core,
Chè se ci feo la sorte
Nello sdegno fratelli e nel dolore,
Fratelli anco, per Dio!
Siam nell'amore, e nel gentil disio
Di veder le crudeli, empie ritorte
Mutate in santa libertà felice,
E la vinta fortuna in vincitrice!

Il passato m'attrista,
Grave, incresciosa emmi l'età presente,
Però nella futura
Il pensier caccio disïosamente,
E fortunata, e bella,
E robusta vegg'io l'età novella,

Svelta la regia mala pianta impura,
Nè più sull' uom la forza ed il delitto
Imperio aver, ma la giustizia e il dritto.

O mia canzon, tu nata,
Di rozza sì, ma intemerata lira,
E cui muse a vicenda
Fur la pietade, la speranza e l'ira,
Del mio carcer dolente
Alle mura t' invola, e arditamente
L'ale dispiega, e il volo tuo si stenda
Sovra tutta quant'è l' itala terra,
E va gridando guerra, guerra, guerra!

Napoli, 1835.

A BELLINI.

—

Dalla natia cittade
Infino all'Alpi l'italo paese
Discorsi, ed Albïon signoreggiante
L'ampio oceàn sonante
Vidi, e il lito germanico e'l francese:
E dovunque, o gentil, l'avide genti
Alle tue melodie traean frequenti.

Ma un dì ch'io m'aggirava,
De' miei tristi pensieri in compagnia,
Fra gli aspri monti dell'elvezia terra,
E i venti erano in guerra,
E il ciel di nubi, e il suol si ricopria
Di densa neve, mi suonò repente
Un'angelica voce entro la mente.

Nella favella nostra
Un pietoso scioglica canto d'amore,
La cui somma, ineffabile dolcezza
Una subita ebbrezza
Mi diffondea nel doloroso core,
E al pensier riducevami il gentile,
Divin sorriso dell'ausonio aprile.

Eran tue quelle care
Note, o Bellini, e femminil la bocca
Onde movean... Ben ruvido è colui
Ed infelice, a cui
Della donna la voce il cor non tocca!
Miglior fato, a mio senno, ha chi si duole
Di non veder la luce alma del sole.

Questo misero mondo
Tu sola, o donna, di color dipingi
Leggiadri e lieti, e tu d'una possente
Fiamma n'empi la mente,
Ed a gesti magnanimi ne spingi,
E da te sola di letizia alcuna
Sparsa è la vita mia sfiorata e bruna.

Qualora io di quell' inno
Membro la soavissima armonia,
Infra me dico: se tal forza al core
Fa un cantico d'amore,
Feconda di miracoli saria
Una melode, che ispirati detti
Vestisse, incitator d'incliti affetti.

L'antico onor, l'odierno
Duol, le speranze della patria nostra,
Nobilissimo tema e di te degno,
O pellegrino ingegno,
Chè non cantavi?... Gloriosa mostra
Fatto di tua chiara virtude avresti,
E forse a un bello ardir gl'Itali desti!

Napoli, 1836.

L' ADDIO ALLA PATRIA (6).

SERSE. Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel core? E che tant'ami in lei?
TEM. Tutto, signor...
Metastasio nel TEMISTOCLE.

—

Tutto che il mondo serra
Di più caro per me, da me s' invola
Oggi per sempre, ed ogni gaudio perdo,
Ogni speranza, chè l'amara terra
Dell'esiglio feconda esser non puote,
Se non d'affanno... Immote
In voi tengo le ciglia, o mie natali
Soavissime spiagge, in questa breve
Ora suprema, in che mi vien concesso
Di contemplarvi... E oh quanta
Pietà, quanto dolore
Nel contemplarvi mi dilania il core!

Ti flagella una dira
Progenie, o patria mia, che un sol tuo grido
Sperderebbe d'un subito, se all' ira,
Sì lungamente rattenuta, un solo,
Istante, un solo, ti piacesse il fren o
Disciorre... Ah più d'ogni mio proprio duolo
Questo pensier m' è duro!... Alle tue storie
Spesso i' volgo la mente, e l' età corsa

Doviziosa d'inclite memorie
Trovo, e però più forte
Duolmi di tua presente orrida sorte.

L'alma di gioia mi s' inonda, o cara
Napoli mia, qualor mi risovvegno
Del dì che la tue plebe ardimentosa,
A magnanimo sdegno
Surta, un atroce tribunal respinse,
E di pallor la guancia
All' ispano proconsole si tinse.
Ma di maggior letizia emmi cagione
Il rammentar l' umile
Garzon d' Amalfi, che si fea campione
Della tua libertade, e un'altra volta
L' odïato straniero impallidia,
Ed il mondo stupia
Allo spettacol d' una turba incolta,
Che, di sè donna, di virtù fu schiava,
E le povere man pure serbava!

E non era il tuo popolo, che a lungo
All' invasor francese
Il patrio suol contese?...
Sol di valore armato,
I nudi petti opporre ai fulminanti
Bronzi fu visto, e pria l'ultimo fiato
Spirar, che dello stranio ai trïonfanti
Passi dar via (7). Quindi alle regie torme,
D'oro e di sangue sitibonde, un breve
Drappel fa siepe, e seminar la morte
Fra gli avversarii gode,

Od in fuga travolgerli... Ma un denso
Fumo s' innalza in riva al mar, ma s' ode
Un paüroso, immenso
Tuono... Che fu?... Di generosi pochi
Un fortissimo duce
Il castello commesso alla sua fede
Contra il furor di prepotente assalto
Saldo mantenne, e la difesa audace
Con una bella morte
Chiuder si piacque, a sotterranea polve
Appressando la face,
Sicchè, in un punto estinti,
Giacean confusi i vincitor coi vinti (8)!

Di così chiari gesti
Mi sta dinanzi la sublime scena...
Ahi per ora brevissima!... Diverso,
Diverso, ahi quanto, dall'età presente,
O patria mia dolente,
Fu il tempo andato! Perocchè, se avverso
T'era il destino, operatrice almanco
Di magnanimi fatti a quando a quando
Eri, e stringevi un gloriöso brando!

Or muta al giogo infame
Ti sobbarchi, ed invano
Alcun tuo figlio avvien che ti rammenti
Le antiche o le recenti
Glorie... La scure sanguinosa, il crudo
Esiglio, o lo squallore
Di solinga prigione
Del santissimo ardir son guiderdone.

Canzon, che nelle tenebre e nel duolo
Nasci, e mentre la nave
Dal natio mi divelle amato suolo,
Deh! tu, che il puoi, rimanti
Sul caro lido a me sì infausto, e il grave
Affanno mio conta a' miei cari, e in forma
D' ultimo vale alla mia terra porgi
Queste parole: ti risveglia e insorgi!

A CARLO PEPOLI.

—

In sul Lemano un giorno,
O mio diletto, c'imbattemmo, e tosto
Un'amistà surse fra noi, cui nullo
Volger di tempo mai nè di venture
Fia che disciolga. Ed il comun pensiero,
La speranza comun fin da quel giorno
Ai fidati colloquii eran subietto,
E della patria favellando, un fiero
Sdegno rigò di lacrime le gote
Ad amendue. Quattr'anni
Volsero poi d'affanni
Per amendue; ma la fortuna rea
Sul tuo cor nè sul mio nulla potea.
Dagli elvetici monti
Alle mie rispondean flebilemente
Del tuo plettro le corde,
Allorchè il fato mi rapìa l'amata
Genitrice. Soavi entro la mente
Mi suonan le canore
Note, che a te ramingo trovadore
Dell'esiglio ispirò la dolorosa
Terra. D'un'erma rocca entro le mura
Chiuso i' vivea, quando la tua pietosa
Nenia mi giunse, chè a me pur la prava
Genìa fu acerba, che già te dannava
Col fior de' nostri a bruna
Prigionia sulla veneta laguna.

Ora uno stranio lido ambo ricetta,
E sospiriamo entrambo
L'italo suol, le dolci aure native
Infra l'angliche nebbie; e « mai non fia »
Spesso gridiam « che le paterne rive
« Ci sia concesso riveder?... » Ma quando
D'esto popol britanno
Compariamo le sorti al vile affanno
Delle contrade belle,
'Ve sortimmo la cuna,
Libertà, che circondasi di nubi,
Di geli e di procelle,
Meglio assai ne talenta,
Che non la nostra servitù nefanda,
C'ha di rose vaghissime ghirlanda.
Patria d'almi concenti,
Di fior perenni, di leggiadre donne,
E d'ogni cosa più gentil, più cara,
Che s'abbiano i viventi,
Maravigliando lo stranier t'appella,
O Italia, e di te dice:
Esser non può infelice
Una terra sì bella,
Una terra, cui Dio
Tanti doni rarissimi largía!...
Doni funesti! io grido... Oh noi beati,
Se larga tanto verso noi la sorte
Stata non fosse! chè il sereno cielo,
Ed il benigno clima,
E le donne vezzose,
E quante Italia ha più soavi cose,
Son d'ogni nostro danno, ahi! cagion prima,

Chè per esse oblïamo
Di nostra vita abbietta
Il vituperio acerbo, e non sorgiamo
Ad un'aspra, magnanima vendetta!
   I' vorrei che il felice,
Limpidissimo cielo
Infestassero i nembi,
E la cara beltà fascinatrice
Delle nostre sirene
Si dileguasse, ed un profondo velo
Del tempo antico le reliquie eccelse,
E dell'arti i miracoli ascondesse,
E libertà sorgesse,
E poi con libertade
Nelle nostre contrade
I bei soli tornassero, e le vaghe
Arti divine, e del sesso gentile
L'almo sorriso, ed il perpetuo aprile.
   Nulla gioia è quaggiuso
Senza la diva libertà, celeste
Ogni gioia più lieve ella ne rende,
E però noi la gioventù fiorita
Viver sdegnammo nel natio terreno,
Ed a quell'ozio di vergogna pieno
Antiponemmo una raminga vita...
E per Dio che n'andrem pellegrinando
Fino al dì, che d'un brando
Il braccio armar non ci sia dato, e un inno
Di guerra, e non di pianto,
Sciorremo allora, e sarà fiamma il canto!

Londra, nel marzo del 1837.

IN MORTE

DI

SEBASTIANO MONTALLEGRI (10).

Bello è affrontar la morte
Gridando libertà.
PEPOLI, nei *Puritani*.

—

Duo genii si contendono la terra
Con disperata guerra:
Infausto l'uno, ovunque il sozzo e truce
Sembiante affaccia, la terrena stirpe
In mille guise offende;
Divino l'altro, tostochè sua luce
Infra gli umani splende,
D'ogni affetto magnanimo gli accende.

Con vario effetto combattean finora,
E trïonfar sovente in sul gentile
Genio fu visto l'empio genio immondo;
Ma sue gioie, per Dio!
Brevi saranno, ch'egli è fiacco, e vile,
E perituro, dove l'altro il mondo
In perpetuo di sè farà giocondo.

Sulle betiche rive,
Doviziose invano
D'ogni rara beltade, orrida ferve
Or la gran pugna. E quando,
O sacro genio, al travagliato Ispano
Fia che piena di te copia tu faccia?
E quindi dalle ispane alle fraterne
Latine genti il lume tuo si stenda,
E il ferro antico Italia mia riprenda?

Una lieta speranza in cor mi dice
Che agl' Ispani ed agl' Itali cortese
Pienamente sarai del tuo gran lume.
E quest' una speranza emmi conforto,
Qualor mi risovvegno
Del crudo strazio indegno
Dell' ibero e dell' italo paese.
E quinci dell'Eridano e dell'Arno,
E del Liri e del Tebro
Oblio l' umil fortuna,
Quindi m' appar men sanguinosa e bruna
La commossa ab antico onda dell'Ebro.

Quante spoglie di prodi al mar travolte
Fur da quell' onda! E quante
A quell' ossa insepolte
Urne votive un dì la trïonfante
Iberia alzar fia vista!
Urne a cui grate innanzi e riverenti
S' inchineranno le future genti.

E tu, fior dei gagliardi,

Tu pure, o generoso italo spirto,
Nelle canzoni degl' ispani bardi
Vivrai. Lieta ventura
A te stata saria
Per la terra natia
Spirar l'ultimo fiato;
Ma contrastava all' alta brama il fato.

Fin dagli anni tuoi primi
Fra le belliche schiere
Splendevi, e sebben duro
Ti fosse il vestir l'arme
Sotto stranie bandiere,
Del periglio le gioie a te fur care...
Sola una fiata adoperar le mani
A pro d'Italia ti venía concesso...
Oh perchè la fortuna alla sant'opra
Non arridea? Perchè, perchè la vile
Rotò l'acciar tra le nimiche file?

Grave di pianto il ciglio,
E il cor bollente di magnanim'ira,
Dal patrio loco in bando
Givi, e tra l'ansie dell'amaro esiglio
I dì traëvi dolorando, e teco
Il fior d'Italia, chè la vil genía,
Che la diserta, a'figli suoi più chiari
Move guerra più ria...
Iniqua inver, ma, più che iniqua, stolta,
Chè agli stranier fa mostra
Di sua viltade e della gloria nostra!

Pellegrinasti a lungo, alma sdegnosa,
Ma poichè quell'oscuro ozio t'increbbe,
Vêr l'africane arene,
Vago di novi rischi, un dì n'andasti,
E nei franchi manipoli sul fero
Beduino l'acciaro esercitasti,
In cor nudrendo la bëata spene
Di sguainarlo un dì novellamente
Contra i nimici della propria gente.

Fallace speme! Sull'ibero suolo,
Pria del gran dì dell'itala battaglia,
Morir dovea, d'una fulminea spada
Vedovando la patria. E la sua spoglia
Nella strania contrada
Senza tumulo giace e senza pianto,
All'ossa ignude accanto
Dei mille itali prodi,
Che per l'ispana libertade al brando
Dier di piglio, e per lei morian pugnando.

Canzon, vola oltre l'Alpi, e tutta corri
Italia dolorosa,
E le glorie de' suoi figli le narra,
E di'alla neghittosa,
Che se allo sdegno il freno
Disciorre ancor non osa,
E confortare de' suoi forti l'ombre
D'ostie sanguigne, almeno
Al fato lor dia muto
D'amarissime lacrime tributo.

Parigi, 1837.

PEI VICINI SPONSALI

DI MIA SORELLA IRENE.

Oh perchè non è dato alla mia lira
Sposar note festive
Ai lieti inni d'Imene?
Ma la gioia e la spene
Da me fuggiro da gran tempo, e solo
D'assiduo antico duolo
E d'implacabil ira
Ho piena l'alma, e più mi rodo e fremo,
Quantunquevolte penso
Che negl'itali petti
Tutti cacciar non posso
I miei cocenti affetti.

Più si fa lunge il dì, che al natio lido
Volsi le spalle, e più nel cor mi cresce
Il desiderio della patria, e vola
Perennemente il fervido pensiero
Vêr ella, e a'sogni miei perennemente
La sua diletta imagine si mesce,
Ed or m'empie di lutto, or mi consola.

I cari giorni dell'infanzia, o mia
Suora diletta, i vaghi
Poggi, ove il ciel l'adolescenza bella

Viver ne concedea bëatamente
All'adorata genitrice accanto,
Sempre volgo nell'anima, e sovente
Sull'avello di lei, che n'amò tanto,
Della dogliosa mente
L'ale trattengo, e mi disciolgo in pianto.

Oh dimmi, Irene mia: le dilettose
Ore avvien che rammenti,
In che Italia dal Liri all'alpin giogo
Tutta corremmo, e agli occhi impazïenti
S'offerian mille maraviglie, e l'alta
Della gente latina,
Anzi del mondo gloriosa donna,
E Felsina, e Vinegia, un dì reina,
Ora ludibrio dell'adriaco flutto,
E la città che l'Adige sonante
Bagna, e Milano, e quante
Nobili ville il subalpino lido,
O la bella Toscana in grembo chiude?
E oh come forte a noi balzava in petto
A quella vista il core, e di che luce
Vena s'apria nel giovine intelletto!

Ma un alto sdegno in me sorgea mirando
Dilacerato e prono
Popolo immenso, cui largía natura
Ogni suo più gentile, eccelso dono....
Ah m'odi: il dì che la natal contrada
Tutta discorsi, e bruna
Tanto, e sì volta in basso
Vidi l'antica sua nobil fortuna,

Agl' inimici suoi mortal giurai,
Perpetua guerra, e a ogni mutar di passo,
(Chè dovunque rinvenni orridi guai)
Io quel giuro fatal rinnovellai.

E non ha dì ch' io nol rinnovi, o mia
Dolce sorella, e solo
A mantenerlo io traggo
Questa misera vita....
E vuoi che agl' inni d' Imeneo festanti
Sposi la cetra mia note gioconde?
Ahi della gioia e della speme ai canti
Mal la cetra dell' esule risponde!

Parigi, 1837.

A TERESA CONFALONIERI.

—

Altri forse pietose,
Melanconiche note
Udir faria narrando,
O magnanima, o santa,
L'alte virtù che t'accendeano il core,
E l'immenso dolore
Ch'anzi tempo ti spense,
Non io, cara infelice, io che sol d'odio
Mi nudro, e ripensando
Al tuo destino indegno,
Contra gl'Itali miei forte mi sdegno!
Chè non sorgean fra loro,
Come in età men fiacca era costume,
Vendicatori a mille?
Bello stato saria nudar le spade
Per te, per te spirar l'ultimo fiato,
Per te, nella cui sorte, ahi! si dipinse
La fortuna dell'itale contrade.
Donne d'Italia, in quella santa il guardo
Fiso per voi si tegna,
E di spron nobilissimo vi sia
La sua rara virtude.
Così molte fra voi consorti e madri
Simiglianti le fossero! Più ardita,
Più disïosa di magnanim'opre
La nostra gioventude

Vedremmo, e non di molle
Ozio sol vaga, e dello stranio oltraggio
Sostenitrice; e vendicato il duolo
Avria di quella misera, bagnando
Di barbarico sangue il patrio suolo.
Pur, benchè tarda, o donna,
La tua vendetta inclita fia, chè fera
Vendicatrice tua sarà l'intera
Itala gente! Un dì verrà, che a stormo
Ogni città, ogni villa
Suonar s'odano, e quanti
Vivon fra l'Alpi e Scilla,
S'alzino, e il ferro inesorabilmente
Ne' teutonici petti
Infino all'elsa immergano repente.
Tale un tempo sorgea
La bella isola etnèa....
Una squilla fatal subitamente
Svegliò Palermo, e bianca feo la guancia
Ai figli della Francia;
Chè ben sapean gl'ingiusti
Ch'infra l'oppresso e l'oppressor nefando
Unico dritto, unica legge è il brando!
Un' ara è la tua tomba, o gloriosa,
Un' ara tal, che agl'Itali sovente
Gridando io vo: sovr'essa
Deh giuriam, deh giuriamo
D'imitar gli avi nostri, e una vil greggia
Più non siam, più non siamo,
E un italico vespro il mondo veggia!

Tours, 1837.

IN MORTE

DI

GUGLIELMO D'ACETO E CAMILLO BRUNETTI, SUICIDI,

AI FUORUSCITI ITALIANI.

—

O fratelli, o fratelli, e quando fia
Che all'armi, e non al pianto,
Mi sia dato chiamarvi? Ahi ben s'appose
Chi dell' italo canto
L'unica fonte nella doglia vide!....
Su, su, venite, e se non può l'amore
Della patria comun di vincol santo,
Congiungerne, il dolore
Deh! ne congiunga almen, quantunquevolte
Su alcun di nostra miseranda schiera
Avvien che scenda la suprema sera.

Di duo baldi garzon sull' immaturo
Fato si pianga.... Ahi lassi! avidamente
Mille volte la mente
E' cacciàr nel futuro,
E i dì bramaro della pugna, e il sangue
Per lo natio terreno
Versar.... Vano disio!.... Cadere in guerra
Non dovean già, nè della patria in seno,
Ma oscuri, ignoti, e in una strania terra!

Una destra a bell' opre atta in sè stessi
Violenta volgean.... Quanto valore
Sortiano indarno da natura!.... E oh come
Del duro esiglio si rodean nell' ore
Angosciose, ogni via chiusa veggendo
Ai magnanimi affetti,
Che lor bollian nei generosi petti!

Quel ch' e' provâr da noi vien che si provi....
Oh se lo stranio, che ne spregia ed osa
Gravar d' insulto le sventure nostre,
Nel profondo dell' anima sdegnosa
Leggere ne potesse! Oh quanta fora
La sua pietà, mirando
Il fero cruccio cui ne danna il cielo!
Strazio non è che agguagli
Lo strazio miserando
Del sapersi germoglio
D' inclita stirpe, e nelle vene ardenti
Sentirsi una gran possa,
Emula forse della possa avita,
E in ozio vile strascinar la vita!

D' invidia degno è il pro' guerrier, che in campo
Sotto i cari stendardi
Della sua gente spira. Ei nell' ebbrezza
Della battaglia spira, e la sua fama
Nelle canzon dei bardi
Splendida suona. Così a noi la sorte
Concedesse benigna una tal morte!

Or quai son nostre glorie?

Quai son le palme, che la rea fortuna
Mieter ne dia?.... Nessuna,
Tranne la palma del martirio, e campo
All' itala virtute
Son le carceri mute,
Ed i lenti supplizii, ed il ferale
Palco, del sangue più gentil vermiglio,
E, maggior d' ogni male,
L' amarissimo esiglio!
Oh lui bëato appieno infra i raminghi
Figli d' Italia, che l' ospizio esoso
Dello stranier sdegnava,
E una speme volgendo
Nella forte alma, di morir la spene,
Verso le piagge ellène
Correa volonteroso,
E sotto il taglio dell' odrisie spade
Combattendo cadea (11)!
Mille nove sciaüre e' non vedea
E mille novi oltraggi
Delle natie contrade,
Ed ora a lui la non soffribil vista
Dell' italica inerzia il cor non frange,
Nè sulle tombe dei fratelli piange!

Tours, 1838.

PARALLELO

FRA IL MONDO NUOVO ED IL MONDO VECCHIO.

—

Come al levarsi del dïurno raggio
Vien che dell'Alpi la nevosa cresta
Di luce limpidissima si vesta,
Mentre l'umida valle
Ed ogni basso calle
Scuotono appena della notte il velo,
Tale al primo suonar della tua voce,
O gentil Veritade, ogni alma eletta
D'una vita novella
Riviver sembra, in quella
Che la schiera vulgar miseramente
Nell'error tuttavia china la mente.
Ma cresce il giorno, e allora,
Non sol dei monti le superbe vette
Scintillano, ma il piano anco s'indora,
Ed un calor dolcissimo l'inonda,
Nè la vallea profonda
Chiusa rimane alla virtù del sole.
Così l'umana prole,
Più brillar mira degli eterni veri
Il non vincibil lume, e più all'amore
Della virtude intende, e di pensieri
Generosi la mente orna ed il core.

Or nostra età somiglia forse al monte
Dalla lucida fronte,
O alla convalle dall' ombria frequente ?...
Una voce fatidica mi grida
Entro l'anima ardente,
Che il dì pieno oramai non è lontano...
E già veggo il barlume antelucano !
Ve' ve' come la densa
Terrena stirpe qua e là si desta,
Ed erge alfin la testa,
Che per età cotanta,
Lassa! curvò di servitù nel lezzo.
Ma, che più val, ve' come
La di colpe ed error nebbia, che tutta
La circonfuse così a lungo, ha infranta!
Dove son, dove gli spietati roghi,
Che del suo Gèova in nome
Dei leviti iniquissimi la brutta
Genìa levò sopra Garonna ed Ebro!
Dov'è, dov'è la niquitosa fiamma
Delle temute folgori del Tebro?
Dove l'empie tanaglie,
Che sur un cenno di togate jene
A mille giusti lacerâr le membra?
E dove le battaglie
In che, la briglia a infame rabbia sciolta,
I fratelli ai fratelli atrocemente
Avventarsi godevano, di stolta
Religïon spietata ebbri la mente?
Mute dinanzi allo splendor fallace
Delle corone e del fatal triregno
Non ha guari chinavansi le genti,

Le genti, a cui di riso oggi e di sdegno
Son la tïara e il dïadema segno:
Chè la diva Ragion l'ardite penne
Costrette a lungo tenne
D'una cieca fra i lacci, a cui di Fede
Diè nome il vil che in Vaticano ha sede.
Ma uno spirto animoso un giorno surse
Fra Reno ed Elba, e della diva bella
Gl'indegnissimi ceppi
Ruppe ad un tratto, ed ella,
Della nemica sua fatta vincente,
Ad altissimo volo i vanni aprio,
E col guardo aquilino onniveggente
Le fino allora divietate cose
Tutte frugate, degli antichi mali
Ai dolenti mortali
Mostrò le fonti, e insieme
Li confortò d'una bëata speme.
Perocchè i sacri lor diritti scorse,
E in cittadin gli schiavi
Tramutar volle, se non che venuta
Ancor non era del gentil riscatto
L'ora. Nè quivi s'arrestò l'acume
Della sua gran vedua,
Ma per entro le viscere più chiuse
Della natura il lume
Penetrò della Diva e si diffuse!
Ed in breve uno spirito novello
Informar parve ogni creäta cosa,
Ed esser vita e mente
Nella materia... Oh quale
Spettacolo mirando

All' attonito sguardo offresi !... Ardente
In sull' equoreo piano,
Pien di minacce invano,
Lanciasi il pino del vapor sull' ale,
E simiglianti a strale,
Che man d' arciero nerboruta scocchi,
Su metallica via volano i cocchi.
   L' interminato pelago, l' immensa
Via che divide le diverse genti,
Son divorati in ora breve, e l' uno
Popol coll' altro s' affratella, e sola
Una famiglia omai fanno i viventi,
Cosicchè d' ogni guerra
Spento è l' orrido seme in sulla terra !
   Una famiglia, ah sì ! fanno i viventi,
Nè l' una gente sovra l' altra sorge
Imperatrice, e non mendace in seno
Delle libere genti
Ha l' uguaglianza regno.
E in sul lido ruteno
Le signorili verghe, ecco, son rotte,
E alfin cessata è la perpetua notte
Che di Siberia nell' orrende bolge
Tanti miseri avvolge,
Miseri a cui magnanimo delitto
Fu il propugnar l' amata
Natia contrada in immortal conflitto !
E rediviva e armata
La donna della Vistola riveggio,
E l' empio re di seggio
Svelto, anzi a coda d' una bestia tratto
In mille brani il corpo suo disfatto !

Nè più nostra progenie,
Che dal colore la superbia assume,
In servitude indegna,
Che dico indegna? scellerata, infame,
Vien che tanta ritegna
Copia d'umane creature! E fame
Non sol di lucro, ma di gloria spinge
Sull'oceàn le americane vele,
E l'Asia vasta e l'Affrica avvilita
Sorgon pur esse a più gioconda vita!
Ma sì lieto spettacolo coll'occhio
Dell'intelletto io miro,
Non col guardo mortale,
E invidïosa l'ale
Sovra il mio capo stenderà la morte
Anzi il giulivo die,
Che il pensier disïoso entro la mente
Mi dipinge, il pensier che nelle vie
Del futuro si caccia avidamente.
E sorga pur sovra il mio capo oscuro
La novissima luce,
Purchè si veggia ratta
L'intera umana schiatta
Volarne incontro a più felici sorti.
E letizia ineffabile mi fia
Nell'estrema ora mia
Il pensar che pur io, quantunque breve
Lena m'avessi, colla voce e l'opra
Forse affrettai d'alquanto
Della diva Giustizia il regno santo!

Ginevra, nel luglio del 1843.

IN MORTE

DI

GIOVANNI BATTISTA GALLOTTI (12).

—

D'amistà santa una soave fiamma,
Cui nulla mai rattiepidir potea,
A noi nel cor nascea,
Son quattro lustri, o mio
Più che fratello : e in tutto eran conformi
Gli affetti nostri, sicchè un' alma sola
Parve informar le nostre membra. Ed ora
Che la vital favilla
Dalle tue s' è fuggita,
Venir men nelle mie sento la vita.

Oh come dolce mi ritorna in mente
La memoria del dì, che, giovinetto,
A me, cui tenerella
Spuntava appena sulla guancia molle
La prima piuma, queste
Forti parole rivolgevi, e bella
Vampa nel viso ti splendea parlando :
Dura vita è la nostra, o mio diletto,
Che mentre n'arde il petto
Tanto disio d'onore,
E puro, e vivo tanto

Della patria carissima l'amore,
Veder questa nel pianto
N'è forza, e a noi precluso
Ogni sentiero ad opre eccelse... Ah ! m' odi :
Luttüose vicende a noi fortuna
Certo riserba, chè dolente e bruna
Ella torna ai magnanimi, laddove,
Non cittadini, ma tiranni o schiavi
Gli uomini sono. E noi
L'anima ardimentosa ai colpi suoi
Opponiam salda, e la crudel ne trove
Stretti così, che te ferir non possa
Senza che scenda in me la sua percossa.

E forse, i fati alfin cangiando, l'ora
D'una splendida pugna
Fia che scocchi una volta,
E si vegga disciolta
Dell'alto sdegno italico la piena.
E insieme allor vestirem l'armi, e insieme
Nella bellica arena
Somma gioia ne fia
Precipitarci, e in quella
Gloriosa tenzon tutto far mostro
Il valor che nell'anima ci freme,
Anzi versare per la patria bella
Fino all'ultima stilla il sangue nostro !

Ed io sì di rimando
All'amico dolcissimo : più sempre
Un gentil giuramento oggi ne stringa,
O caro petto : intera

Volger nostra virtute
A procacciar salute
Alla terra natale, e per lei pronti
Ogni rischio affrontar, sia che la sorte
Illustre a noi la morte
Serbi sul campo della gloria, o sia
Che fra i tormenti, o sul sanguigno palco
Ne l'apparecchi: se ad Italia sacri
Nostri giorni esser denno,
Imperversino pur della fortuna
Contra noi l'ire, e il calice del duolo
Ber n'astringano i fati a sorso a sorso,
A noi giulivo il corso
Della vital carriera,
E giuliva sarà l'ultima sera!

E il nobil giuro profferimmo, e ognora
Fisso nel cor ne fue,
Se non che fiere il cielo ad amendue,
E, per più duol, diverse
Preparava le sorti,
Chè me all'amaro esiglio,
E ad un immenso, inconsolabil pianto
Dannava, e te a perir, non pel natio
Lido, nè all'ombra dei materni lari,
O fra i perigli sospirati tanto
Di magnanima guerra,
Ma d'orribil malore, e senza alcuna
Luce di gloria, e in una
Libera sì, ma forestiera terra!

Lasso! Ed a me serbato

Era il raccorre il tuo supremo fiato!
A me dal corpo gracile ed infermo
Era serbato lo scavar la fossa
A te, nelle cui belle
Membra tanto rigoglio era di vita!
O doglianza infinita,
Che così fieramente il cor mi pungi,
Deh! il mio frale alla sua spoglia congiungi!

E fia vero ch' esanime e' si giaccia,
Ed io tuttora l'odïose beva
Aure di vita?.... E queste,
Quest'eran dunque le sperate gioie
Dell' italica pugna?
Questo il forte morir, che la fervente
Brama all'avida mente
Pingendo ne venìa?
E or quale in questa mia
Vita solinga e trista
Spene mi resta, che non sia commista
D' acerbo affanno? E quando
Sorgerà l'alba del riscatto, come
Luttüosa mi fia
Della sua compagnia
Vedovo girne al gran cimento, e il viso
Non rimirar di lui di generosa
Letizia irradïato!.... Egli che tanto
Invidïabil, santo
Tenne il cader per la natia contrada,
E sì fervidamente essere in morte
Disïò, come in vita, a me consorte!

Canzon, là di Ginevra in sulla riva,
Che nel Leman giuliva
Specchiasi, e a me sì increbbe,
Rapida vola, e sull'avel ti ferma
Di lui che piango sconsolatamente,
Ed in suono dolente
Queste note gli porgi amiche e pie :
Forse vicino è il die,
Ch'alla tua spoglia accanto
Posi quella di lui che t'amò tanto !

Marsiglia, nel novembre 1843.

PER LA FESTA SECOLARE

CELEBRATA DAGL' ITALIANI

IN

NEMORIA DELLA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI
DA GENOVA NEL 1746 (13).

—

Il decim'anno volge,
Da che l'esule vita
I' vo traendo in questo
Suol disadorno, sovra cui non brilla,
Ma sol traluce avaro,
E fuggevole, e mesto
Il solar raggio, e assiduamente al caro
Lido natio vo ripensando, e al giorno
Luttüoso, in che il fato
Indi mi svelse! Ma fra l'aspre e insieme
Dolci memorie e imagini, che intorno
Mi s'affollano all'alma, una memoria
E un'imago mi piace entro la mente
Trattener lungamente,
La maestosa imago
Della città, che in vago
Anfiteatro fra le rupi sorge
Della Liguria, ed il marmoreo seno

Dispiega in sul Tirreno,
E la memoria della notte estrema,
In ch' io dal mar la contemplai, dal mare,
Sovra cui la dimane un vento infausto
Spingere il mio naviglio
Vèr la terra dovea del duro esiglio.

Era l'autunno, e limpido fulgea
Sovra i palagi tuoi, sulle tranquille
Acque del golfo tuo, Genova bella,
Il dolce astro notturno, e la silente
Tardissim' ora alto sopor diffuso
D' ogn' intorno m' avea. Pensosamente
Vigilava sol io,
E talor gli occhi alle tue bianche mura
Sospiroso levando.
E alle castella, e agli ermi,
Petrosi colli, ond' hai marzial cintura,
O alla beltà mirando,
Di che sparsa apparia sì largamente
Quella placida scena,
Mille affetti a vicenda
Mi ribollian nel tempestoso core;
Ma sovrastava a tutti aspro dolore!

Quest' aure dolci, disdegnosamente
Alfin gridai, questa feconda e lieta
Natura all' ozio vil l' itala gente
Allettano pur troppo, e obliviosa
Fanno dei ceppi e dello stranio giogo,
Sicchè d' ignobil riso
Misero segno è il nostro nome al mondo!

Ma pur questo giocondo
Clima sereno, e questo almo sorriso
Della terra e del cielo agli avi nostri
Più remoti splendea, nè i petti loro
Tanta mollezza e tanta
Indolenza accoglievano! E benigno,
Come in questa infelice, imbelle etade,
Non scendea sovra te, Genova, il raggio
Fecondator del sole, allor che tutta
Contro l'avara e brutta
Alemanna genía
Lieta la plebe tua l'acciar brandia?

Ecco un terribil grido odo ad un tratto
Levarsi nella nobile cittade,
Ed a quel grido a mille a mille io veggio
Impugnarsi le spade,
Nè sol le spade, ma qualunque ferro
Dal furor ministrato alla virtude!
Ed infra l'armi ignude,
E l'urla furïose
Dei combattenti, e il sangue,
Onde lubrico è il suolo,
E i cadaveri a mucchi,
Sol della patria libertà pensose,
Trarre a gara e cacciarsi avidamente
Madri, donzelle e spose,
E l'età inferma e stanca,
E l'infanzia innocente
Sorger pur ella austera
Castigatrice dello stranio sciame,
Cui feral turbo incalza,

E precipite sbalza
Fuor delle soglie mal varcate, tanta
Virtù nei petti cittadini infonde
Di libertà la santa
Fiamma, e cotanto può libera gente,
Cui d'un'unica brama arda la mente!

Oh se il disio medesmo
L'alma avvampasse a quanti
Traggon serva la vita
Infra i due mari, e dalle chiuse alpine
Al siculo confine!
Com'onda ad onda s'accavalla, mossa
Dal fiero soffio aquilonar, repente
Così l'itala gente
Dal bruzio lido alle campagne opime
Di Lombardia, dall'Eridàn sonante
Alle noriche cime,
Assurgere gigante
E volversi vedremmo a mano a mano
Verso il ladron germano,
E d'ogni parte stringerlo, e ogni passo
Chiudergli sì, che un solo
Non andria salvo dell'infame stuolo!

L'agitato pensiero
Sì mi favella, e il vero
E' mi disvela, chè il il servaggio nostro
Eterno esser non puote,
E star non ponno immote,
Quai di gregge insensato,
Dei popoli le sorti,

E sopiti, e non morti,
Dell' antica virtude a noi nel core
Sono gli spirti, e presso è il giorno omai,
Ch' a un gloriöso ardore
La si ridesti, e guai,
Guai quel giorno a colui, che sì lungh'anni
Disertò i nostri campi, e in niquitoso
Laccio mutava il fratellevol nodo
Che i popol tutti collegar dovria!
« In sull' Istro odïoso
« Corran le nostre schiere! »
Grideremo quel giorno, e le sue sponde
Sotto l'ugna dell' italo cavallo
Tremino, e in cima alle superbe torri
Della crudele, imperïal cittade
Le vittrici bandiere
Splendano un tratto, e fratellanza poi
Regni perpetua fra Lamagna e noi!

Questi pensieri io rivolgea, con questa
Mente alla patria mia davo le spalle.
Ed ora soavissime ridesta
Le medesme speranze a me nel core
Il veder come tutta
Italia mia ribolla e si rallegri
Rammemorando quella
Santissim' opra, per cui fia che il grido
Del ligustico lido
Duri in eterno. O generosa, o bella
Itala gioia, d'avvenir men crudo
Promettitrice! Ma più bello ancora
Della letizia fora,

Del concitato sermonar, del suono
Delle rime canore,
Un magnanimo sdegno, un improvviso
Universal furore
Contro il turpe Alemanno!... Udite, udite,
Itala gioventude, a cui la sorte
Di più felici, che non dava a noi,
Certo prepara! In esso voi riposta
Ogni speranza è della patria, in voi,
Nel cui candido petto
Della materna terra
Viva è la carità, viva la fede
Nella fortuna sua, nè ontoso velo
Vien che facciano al core e all'intelletto
Mille paure. Come il dì crescente
Fuga la nebbia sozza,
Che gl'imi lochi ingombra,
E voi l'ardore dell'ingenua mente
Volgete a vincer la vilissim'ombra,
Onde il valore dell'ausonia gente
Circonfuso vediam miseramente!

Ahi solo, ahi solo in giovinetti cori
Arde libera fiamma
Veracemente, e però il primo lampo
Dell'incendio tremendo
Dai vostri petti emerga!
E fia che Italia aderga
Il sonnacchioso capo allo stupendo
Divampar repentino
Della vostra virtù! Coll'opre solo,
E con opre sublimi, e non con vani

Detti, per Dio! sì magna
Secolar festa è a noi
Debito sacro celebrar! Di sangue
Ella ricorda un fiume, e noi col sangue
Festeggeremla, o Italia, e gloriosa
Ecatombe saranno agl' implacati,
Sacri martiri tuoi, le centinaia
Non già, ma le migliaia
Di Tedeschi sgozzati!

Viril progenie a quella vista il mondo
Fia che n'appelli, ei che vigliacco irride
Al debole che piange,
E all'animoso, che fremendo sorge,
E spettacol gli porge
D'alto valor, maravigliando applaude!
Su, su, d'immensa laude
Diveniam meritevoli, ed a' molli
Studii, a ogni vil diletto
Diamo le spalle, e pure
Alle soavi cure
Delle splendide muse, unica gioia
Nel viver nostro abbietto,
E, qual Genova un tempo, il ferro, il ferro
Solo trattiamo! Ed ecco io stesso il plettro
Via gitto, e all'armi do di piglio, e allora
Quest'inutile cetra
Ripiglierò soltanto,
Che di vittoria il canto
Risuonar possa, ed al peana mio
Echeggiar lietamente il suol natio!

NOTE.

(1) Questa canzone fu da me dettata in Roma, nel 1827, in un moto d'indegnazione, venutami in cuore nello assistere ad una tornata degli Arcadi. Ridottomi a casa, pieno la mente di quella terribile antitesi fra le glorie di Roma antica e le melensaggini della moderna, tirai giù in furia le strofe di cui è parola, strofe mediocri forse, e quali potevo dettarle a quel tempo, cioè nell'età di diciannove anni, ma non arcadiche al certo.

(2) Questi versi furono scritti pur essi nel 1827, il perchè sono da annoverarsi fra i miei giovanili. Ma perchè pubblicarli? dirà qualcuno. Perchè, scorto in loro un cert o nerbo ed alcuni concetti non affatto volgari, credetti potere pur essi riuscire proficui allo scopo cui intesi mai sempre nel poetare.

(3) Questa mia sentenza parrà dura troppo ad alcuni. Eppure, se n'eccettui il Niccolini, meritevole d'al ta stima, e non solo pel valor letterario, ma sì veramente per l'animo nobilissimo, qual uomo era a quei tempi in Toscana, il cui nome suonasse giustamente famoso in Italia?

(4) Dettai questa canzone nel primo bollore nato per ogni dove, ma segnatamente in Italia, all'udirsi della rivoluzion dei tre giorni. E però il leggitore troverà alcuni luoghi, i quali parrannogli in urto con non pochi concetti sparsi negli altri miei versi; ma e' badi che, giovinetto qual ero, (avevo appena ventidue anni!) e male istrutto peranco, si

della natura dei Francesi, che delle cose politiche, dovevo dettar come feci.

(5) Ricorderò a' leggitori quel che ho accennato poeticamente nel canto per gl'Italiani di Napoli, cioè la metropoli delle Sicilie aver per insegna un cavallo sfrenato.

(6) Fa conto, o lettore, che questa canzone sia stata per me dettata la sera dei 15 ottobre 1836, sulla rada di Napoli, e dalla nave sulla quale movevo verso l'esilio. Era il cader della sera, quando il battello a vapore la *Maria Cristina* salpava da Napoli, e quel bellissimo cielo della mia patria era sereno e tranquillo come non si può dire. Non mai la mia terra natale m'era paruta sì bella, non mai l'avevo amata sì fervidamente, come in quell'ora solenne ed insieme luttuosissima della mia povera vita!

(7) È nota la resistenza gloriosa opposta ai Francesi dalla plebe napoletana nel 1799.

(8) Si allude all' eroico fatto del forte di Viviena. Vedi le storie del Cuoco, del Colletta e del Botta.

(9) Nessuno Italiano ignora l'infame sopruso commesso dall'Austria nel 1831, quando, fatto catturare nell'acque d'Ancona novantasei fuggitivi dell'Italia centrale, imponeva fossero tratti a Venezia, dove li riteneva in carcere molti mesi. Annoveravansi fra i prigioni molti uomini meritamente chiari per ingegno e virtù, fra i quali non ultimo al certo il mio ottimo amico Carlo Pepoli.

(10) Sebastiano Montallegri, Italiano di Faenza, esule già nel 1821, e soldato in Ispagna nella gloriosa legione capitanata dal Pacchiarotti, ripartì per l'esilio undici anni dopo, cioè quando gli Austriaci ebbero invaso per la seconda volta lo Stato Romano. Dopo essersi trattenuto in Francia alcun tempo, il Montallegri recavasi in Affrica, a militarvi da capitano nella legione straniera, con altri Italiani non pochi, fra i quai primeggiavano l'aiutante maggiore Ferrari ed il maggiore Poerio, poi generali. La legione straniera essendo passata a' servigi del governo spagnuolo, il Montallegri diportossi così bellamente, prima in Catalogna, poi in quel d'Aragona e in Navarra, che venne insignito del grado di maggiore

e dell'ordine di S. Ferdinando. Ed una morte gloriosa doveva chiudere una vita sì nobile, chè, nel maggio del 1837, venuto alle mani coll'inimico sui campi d'Huesca, fu colto da una palla di moschetto nell'ora, in che il suo battaglione, composto principalmente d'Italiani, conducea bravamente all'assalto. E nella terra spagnuola giacciono le tue ossa, o Montallegri, con quelle dei tanti Italiani che quivi caddero in campo, e sotto l'impero francese, e nella guerra del 1823, ed in quella combattuta durante cinqu'anni contro il feroce D. Carlo!

(11) Santarosa, il più generoso fra i martiri della libertà. Vorrei che nessuno Italiano ignorasse la lettera, che quel magnanimo scriveva di Londra a Vittorio Consin, agli 11 ottobre del 1824, lettera in cui facea chiara con parole degne d'eterna memoria la presa risoluzione di andarne a combatter coi Greci. Fra i quali giunto, si vestì all'albanese, e militò da soldato durante sei mesi. Ed agli 8 maggio del 1825 cadde nell'isola di Sfacteria sotto il ferro egiziano. Si sarebbe potuto, come tanti altri, ricoverare sul legno il *Marte*. Gli piacque invece di porre a certissimo rischio la vita, sol per raccendere coll'esempio il coraggio, allora alquanto abbattuto, dei Greci. Cadde, e il suo corpo fu poscia indarno cercato sul campo dall'amico Collegno. I soldati d'Ibraimo ne avevano fatto il governo che i barbari sogliono dei corpi dei vinti.

(12) In questa canzone si fa memoria d'un caso dolorosissimo occorsomi nell'esilio, d'una di quelle somme sventure, che non possono dirsi a parole, e la quale m'ha sparso d'angoscia perenne la vita. Ero in Ginevra colla mia famiglinola, nel luglio del 1843, quando mi giunse improvviso di Napoli, e però tanto più grato, l'amico mio dilettissimo del quale deploro la morte. Ei veniva di sì lontano unicamente per riabbracciarmi dopo sett'anni, e chiunque è capace d'intendere qual bene prezioso sia l'amicizia d'un uomo virtuoso, generosissimo, potrà imaginar la mia gioia nello stringere al seno il Gallotti! Ma la gioia doveva esser breve, e succedergli un lutto profondo e perpetuo. Ci perveniva l'avviso di prossimi moti in Italia, e già già movevamo verso la patria, a cacciarci nella promessa rivoluzione, quando in lui si scorgevano i sintomi d'una terribil pazzia. La quale aumentò così fattamente in brev'ora, che fu forza, dietro il parere dei medici, farlo rinchiudere in un manicomio. Ma quivi i furori s'accrebbero, ed ai furori s'aggiunse una febbre sì fiera, che lo spegneva ben presto. L'orribile malattia scoppiava nell'infelice la sera dei 9 agosto, e il dì 26 del medesimo mese era fatto

cadavere! Durante tutto quel tempo, ogniqualvolta m i fu fatto lecito il visitarlo, non solo ei mi riconobbe, ma davami quanti più segni poteva dell'aver sempre vi vo nel cuore l'antico affet to,e mi guardava col sorriso sul labbro , e continuava a chiamarmi per nome, finchè s'avea soffio di vita! . . . Prima di dare le spalle all'infausta Ginevra, dove un tanto dolore m'aveva serbato la sorte, volli scrivere sulla tomba dell'amico alcune brevi parole, quasi ultimo vale a quell'anima nobilissima; ma questo lieve conforto mi fu dinegato, prima da tale ch'è inutile nominare, poi dal pretume di quella città, che mal potendo imperare sui vivi, s'arroga sui morti un imperio, tanto più strano, in quanto che la contrada che il tollera si regge liberissimamente. L'epigrafe della quale è parola suonava così:

AL SUO PIÙ CHE FRATELLO
G. B. GALLOTTI,
MORTOGLI FRA LE BRACCIA
A' 26 AGOSTO DEL 1843,
G. RICCIARDI,
ESULE PIÙ CHE MAI DOLOROSO,
PONEA QUESTA PIETRA.

(13) Pubblicai questa canzone nel giugno del 1846, ad una col noto carme secolare del mio illustre amico Gabriele Rossetti, con questo titolo: *Rime di due fuorusciti per la festa secolare da celebrarsi dagl'Italiani in memoria della cacciata degli Austriaci da Genova del 1746.*

PARTE TERZA.

SCIOLTI.

IN MORTE

DI

FRANCESCO SAVERIO DELLA VALLE.

O caro spirto, all'animose voglie
In te frementi, chè non diero i fati
Uno splendido campo? Ahi! che rileva
Il sortir da natura un pellegrino,
Fervido ingegno, un'alma disïosa
Di tutte glorie, se a magnanim'opre
Chiusa è la via? Sovente io dolorando
Infra me dico: in questa terra, ahi! quanti,
Inerte, oscura vissero la vita,
Dove in altro terren d'inclite geste
Sariano stati operatori! E quanti
A questo mondo vil sdegnosamente
Diero le spalle, perchè un lauro il mondo
Lor dinegava, e, in altro suol cresciuti,
Di lor parlato avria la fama, e, spenti,
La fama inciso avria sulle lor tombe
Alte parole: alla natal contrada
L'un sacrò il ferro, e si morìa pugnando;
Conquise l'altro la palladia fronda;
Questi altisoni sciolse inni di guerra;
Tuonò questi dai rostri, e il divin labbro

Operò maraviglie! Oh perchè mai
Così poco al disio corrispondente
È nell' uom la potenza, e a noi, capaci
Di pensier smisurati, il ciel concede
Così povere forze, onde i concetti
Maravigliosi, i desiderii immensi
Volgere in opre? Questa nobil mente,
Che discorre dall' uno all' altro polo,
Anzi per l' etra spazïando abbraccia
D'un sol guardo il creato, e d' una quasi
Onniveggenza superbisce, in fiacca,
In vile argilla è prigioniera, e mentre
Delle miserie dell' umana schiatta
Vede l' empie cagioni, e un' incessante
Brama la stringe di mutar la terra
In un giardino dilettoso e lieto,
Chiusa all' alto voler trova ogni via....
Angoscioso pensier, che mi persegue
Fino dagl' infantili anni! E tu pure
Di me al par ti rodevi, una palestra
Non iscorgendo 've di tua virtude
Far mostra piena e glorïosa. Ardente,
Come questa che in me ferve ed insorge,
Era l' anima tua, però di posa
Impazïente, e il sofocleo coturno
Però calzavi, e con felice ardire
Correvi di Melpomene l' aringo,
E più fïate meco avidamente
Traevi in sulla scena, in sulla scena,
Dove una voce, che dal cor profondo
Mova, di mille cor tiene la chiave,
E la volge a sua posta, ed a vicenda

Il terror, la pietade, il pianto e l'ira
Vi caccia.... Ma all'ardor che t'infiammava
Bastevol lizza non porgea l'austero
Tragico aringo e la dipinta scena,
Quindi spesso fremente, irrequïeto
Eri, chè giorni placidi non tragge
Se non lo stolto in mezzo a gente inerte,
O dogliosa, non chi spiritalmente
Viver si piace, ed ha in non cal le gioie,
Che il vulgo dei mortali ama.... Infelice!
Te questo vulgo misconobbe, e ingiusto
Nome osò imporre a quella fiamma bella
Che ti scaldava, e la qual sola è madre
Di fortissimi fatti e solo accende
I magnanimi petti al tuo simili,
I petti ove s'albergano incorrotti
Fino al supremo anelito, la santa
Carità della patria, il dolce affetto
Della famiglia, e l'amistà, celeste
Consolatrice di quest'egro mondo.
O divina amistà, consolatrice
Della mia stanca giovinezza, un'ara
Nel mio cor doloroso io t'innalzai,
Nel mio cor, le cui piaghe di soave
Balsamo spargi. Ma talor con nova
Amarezza la mia vita conturbi,
Chè il dolor de' miei cari è mio dolore.
Or che fia quando spirano l'estremo
Fiato, e m'è forza contemplarne, ahi vista!
Lo smorto viso, i moribondi lumi,
E udir dal labbro amato una parola
D'immenso lutto, la parola addio,

Addio per sempre!... O caro, inclito spirto,
Conforto unico al duol che mi travaglia
Emmi il saper ch'ogni gentil persona
Che ti conobbe, di te pensa e piange,
E che l'etade in cui viviam, quantunque
Neghittosa ed imbelle, infiora almeno
Volentieri la tomba ai generosi!

Napoli, 1836.

LA CASA DEI MATTI (1).

—

I.

Alta è la notte, e ogni vivente ha posa,
Fuorch' io con questi miseri, fra cui
M' ha cacciato l' imbelle ira d' un vile.
E' si pensò, l' iniquó, a intemerata
Virtù far onta, e non sapea, lo stolto,
Che dall' odio dei tristi a lei vien gioia,
E però di mia sorte insuperbire
M' avria veduto!

II.

Ogni vivente ha posa,
Fuorch' io con questi miseri. Interrompe
A quando a quando l' orrido silenzio
Di quest' orride notti un affannoso
Gemito, un urlo, che ti mette in core
Un' angoscia... che dico?... un raccapriccio
Ineffabile... Ah voi soli compiango
Allora, o infelicissimi, di tutte
Le mie proprie amarezze immemor fatto!

III.

Un'altra fiata, o mia Napoli, in forza
Della mala genìa che ti fa guerra,
Com'oggi, io trassi la solinga vita;
Ma sulla cima d'un'aerea balza
I' la traea, donde la tua diletta
Vista almanco fruir m'era concesso.
E dall'insonne letto alla novella
Alba sorgendo: salve, io ti dicea,
O bellissima, salve! Ed a me gramo,
Cui negavasi il balsamo soave,
Che sparge in cor l'agelico sorriso
D'amata donna, o d'amistà la voce,
A me che d'ogni gioia orbo rimasi
Il dì che si moria la genitrice,
A me cagione di letizia alcuna
Era l'aspetto della tua bellezza.
Ed ammirando io già le tue ridenti,
Amenissime rive, ed il fumante
Vesèvo, e la marina onda increspata
Da mollissimi zefiri, e di mille
Schifi e mille gremita, e i sorrentini
Poggi, cuna di lui che tanta fama
Crebbe all'itale muse, e il tuo benigno,
Limpido cielo, e il sol, che di sì pura
Luce inonda i tuoi campi, e ne riveste
D'ogni fior, d'ogni frutto e d'ogni messe
Perennemente le felici zolle.
E quando il lume dell'argentea luna
Tutta t'ornava di beltà novella,

Con più cupido sguardo io contemplava
Tue maraviglie, ed in oblio per breve
Ora ponea la tua crudel fortuna,
E però la mia doglia e l'alto sdegno,
Che m'infiammava, e ognor m'infiamma il core
Contro i malvagi, che di ferreo giogo
Gràvanti il collo.

IV.

La tua dolce vista
Or m'è contesa, e de' miei cari a un tempo
La parola amorevole, che tanto
A me fora soave, or che d'intorno
M'ho un orrendo spettacolo, sì orrendo,
Che umana lingua nol potria ritrarre....
Guai a colui, che, della mente sano,
A ciglio asciutto aggirasi fra queste
Lugubri mura!

V.

Odi, o natal mia terra!
La sceleranza, ond'io fui segno, tutta
Mi rivela quant'è la tua profonda
Miseria: e l'ira e la pietà sì ardenti
Mi rinascon nell'anima, che mille
Fïate i' maledico all'empia schiatta
Che ti calpesta, non di me dolente,
Ma dell'indegna tua sorte: e non solo
A' tuoi crudi carnefici, ma a quanti
Misero strazio dell'ausonia gente

Fanno dal Tebro alle carintie cime.
E a lui che in Vatican regge una verga
Due volte infame io maledico, e al sire
Del tosco lido, che sì ben disnerva
Colle blandizie i popoli, e al maggiore
D'ogni malvagio, che, di sangue e d'auro
Avido sempre, i Gemignan diserta,
E a lei c'ha signoria della gentile
Parma, e la qual, dimentica dell'alto
Sposo languente su rimoto scoglio,
Osava il non ancor vedovo letto
Contaminar. Nè lui c'ha ducal seggio
Sull'umil Serchio, e ad ogni vizio è rotto,
Pongo in oblio; ma più la voce innalzo,
Imprecando al vilissimo, esecrato
Traditor Carignano, e alla rapace
Sozza grifagna dalla doppia testa,
Che sovra i nostri dilettosi campi
Piombò d'Oltralpe, e i dispietati artigli
Va nell'opima Lombardia cacciando,
E cacciar li vorria nelle profonde
Viscere dell'intera itàla terra.

VI.

Tutta dolore è la natal mia terra,
Tranne un brevissim'angolo, 've pure
Soffermar godo lo stanco pensiero,
Come l'esausto pellegrin, cui dopo
Lungo vïaggio pel deserto immenso,
Un òasi dalle chiare acque correnti
Con sua fresca verzura il guardo allegra....

O di gioia, o di pace unico asilo
In questo suolo dal perenne lutto,
Libera San Marino, io ti saluto!
Così fossi robusta, o poverella,
Come se' lieta, chè in periglio vive
La mite agnella tra feroci lupi!

VII.

Sì di te vo pensando, o patria mia,
E piangendo e fremendo. Alcuna volta
La mente spingo più lontan, la mente,
Cui la fera tirannide non puote
L'ali tarpar.... Di là dall'Alpi il volo
Ella spicca sovente, e va sdegnosa
Comparando l'italica fortuna
Alla fortuna delle stranie genti.
E dal franco terren divelto a mezzo
Vede il giglio odïato, e la navale,
Operosa Albïon delle sue molte
Franchigie vetustissime superba,
E lieto il Belga dell'infranto giogo,
E Grecia rediviva e trïonfante,
E l'Ibero goder col Lusitano,
Dopo sì lunga tenebria, gli albori
Di libertade, e, se non tutta, almeno
Qua e là felice la germana terra.
E financo appo il Dano, appo l'estremo
Di Norvegia e di Svezia abitatore
Trova letizia. In servitù nefanda
Quasi che soli noi gemiam, dannati
Ad ozio imbelle, noi gentil germoglio

Di magnanima stirpe. Al comun fato
Solo a noi, solo a noi non è concesso
Partecipar, congiugnere i nostr' inni
All' osanna dei popoli redenti!

VIII.

Pur d' una cara, altissima speranza,
O patria mia, rallegrasi talora
La mia sfiorata giovinezza. Io penso
Al gran giorno, in che fulgida e festante
Rinnalzata la fronte infra le genti,
E ripreso il regal paludamento,
L'asta e l'usbergo, i tuoi nimici in polve
Tramuterai!... Questa beata speme
Ogni mia doglia disacerba, e quasi
Queste lugubri mura empie di luce.

LA MIA DONNA

I.

Dalla mia prima giovinezza io m'ebbi
Un disio fervidissimo, avvenirmi
In donna ornata di virtù e bellezza,
E amato esserne, amandola con tutte
Le potenze dell'anima: e l'imago
D'una perfetta creatura in mente
Mi surse, e in quante più leggiadre donne
A' miei sguardi offeriansi, avidamente,
E invano sempre, la cercai; ma un giorno
Una donna vid'io, che la parola
Pingere non potria. Terrena cosa
A me non parve della rosea bocca
Il sorriso incantevole, ed il guardo
Fascinatore, e quella cara voce,
Che nei cor soavissima penetra,
Sia che al canto la sciolga, o alla favella,
E dell'alta persona il maestoso
Portamento. Dell'itala beltade
Nobilissimo tipo ella m'apparve.
Vidila e n'arsi, e da quell'ora mute
Si fero al guardo mio l'altre bellezze,
Cui l'universo interminato accoglie,
Chè per me l'universo era in lei sola.

II.

I' l'amai immensamente, e immensamente
Tuttavia l'amo, e tuttavia per ella
Spender la vita mi saria suprema
Felicità. Per lei fu la mia mente
D'una luce novella irradïata,
Per lei di glorïose opre in me nacque
La magnanima brama. Oh quante volte
Fra le braccia stringendola, e imprimendo
Fervidi baci sulla guancia bella,
I' le dicea: quant'io l'itala terra
Ami, t'è noto, e quanto in me sia ardente
Il disio di veder rinnovellata
La sua fortuna; di fortissim'opre
Ispiratrice tu mi sii; beato,
Beato io fora, se durar potessi
Alte fatiche pel natio paese,
E per la sacra libertà, del solo
Plauso tuo confortato! Aspra, incessante
È in me la doglia, e colla doglia l'ira,
All'empia vista dello strazio indegno
Della patria infelice, unica gioia
Un tuo sorriso, un tuo sguardo, un tuo detto,
Se in quel caro sorriso, in quel soave
Sguardo, in quella dolcissima parola
D'amor traluce una favilla... Immenso
Dono del cielo è in una schiava terra
D'una donna amatissima l'amore.

III.

Oh dì felici! Sul diletto seno
Della mia donna i' m'addormia sovente,
E da splendidi sogni esilarati
Eran miei sonni. Un ferro all'adorata
Patria sacro i' cingea, fra i combattenti
Per la divina Libertà, dispersa
Iva l'oste avversaria, e alle paterne
Case i' reddia colle vincenti squadre,
E la natal città facean più bella
Un chiaro sol di primavera e l'onda
Delle turbe giulive, entro alle quali
L'occhio mio discernea solo una donna,
Del mio petto la donna! A lei conteso
Venìa dal gaudio l'acclamar; per troppa
Letizia muta, discioglieasi in pianto.

VI.

Oh se fosse al mio fianco, oh se mi fosse
Dato il giugner mie labbra alle sue labbra,
Un paradiso mi parriano l'ore
Dell'errante mia vita!... O mia diletta,
Odi questa che a te di lontan volge
Parola estrema il tuo diletto: il voto,
L'ultimo voto che m'uscía dal labbro
Il dì che il fato ne disgiunse, o mia
Donna, rammenta: « se in estranio lido
« Avvien ch'io pera, nel natio terreno
« Una pietosa man la fredda spoglia
« Riduca, e l'urna del mio cener ponga
« Accanto all'urna della cara madre! »

Di Francia, nel novembre del 1836.

A MIO PADRE.

GUGL. Il sai, per me non tremo....
RAIM. Per me, vuoi dir?... D'ogni paterna cura
Per me t'assolvo.
ALFIERI, nella *Congiura dei Pazzi*.

—

I.

A te voli il mio verso, o padre mio,
A te, da cui diviso hammi la sorte,
I' non so per quant'anni, e da cui tanta
Via mi disgiunge; ma d'amor son figli
I carmi che a te volano, d'amore
Che lo spazio non cura, e il tempo sfida.

II.

Qualora i giorni dell'infanzia prima
Nella mente rivolgo, una dolcezza
A me piove nell'anima, che tutte
Sparge d'oblio le mie pungenti cure...
Oh lieti giorni! I più ridenti giorni
Di mia povera vita erano, i soli
Ridenti nella mia povera vita!

III.

Aspra nimica la fortuna io m'ebbi,
Ma l'ira sua, le sue mortali offese
Avvien ch'i' le perdoni, ogniqualvolta
Ripenso a un caro, prezïoso dono
Onde m'era cortese, e di cui sempre
Fervidamente fia ch'i' la ringrazii.
In una terra gloriosa io nacqui
D'alti parenti. Oh benedetta sia
Colei che in me s'incinse! Oh benedetto
Chi generommi! E benedetto il suolo
Ove le prime io bevvi aure di vita!
Sol da lor, sol da loro uscía la luce
Che la mente m'illumina, da loro
La bella fiamma che m'accende il core.

IV.

Volge un lustro, da che sì amaramente
Piangiam, padre, la pia che ti fu sposa.
Degna ell'era di te, tu di lei degno.
Duo più nobili spirti in più felice
Sodalizio congiunti unqua non sciolse
L'invida morte.... La favella amata
Della tenera madre ancor mi suona,
E suonerammi ognora entro la mente.
Quanta e qual luce le splendea negli occhi,
Se la bella Virtù, se una sublime
Opra era tema a sue parole! E o quanta
Delle miserie altrui pieta la strinse!

Nullo infelice si partia piangendo
Dal suo cospetto, e sul cui labbro ardente
Questa preghiera non suonasse: a lei
D'ogni più lieta e splendida ventura
Sia dispensiero il ciel! Respirar l'aure,
Che la pietosa respirava, e il petto
Subitamente non sentirsi acceso
Di santi affetti, era impossibil cosa.
O madre mia, quella pietà celeste,
Quel sacro amore dell' umana gente,
Ch'erano in te, profondamente in core
Scolpiti io m'ho. Se degli umani affanni
Al fiero aspetto lacrimavi, io pure
Al fiero aspetto degli affanni umani
Piango e mi struggo.

V.

Tu compivi, o padre,
L'opra materna, tu che alla vogliosa
Mente schiudevi le divine fonti
Di sapïenza. E fin dagl' infantili
Anni le storie della terra nostra
Per te volsi e rivolsi avidamente,
E immenso ardor mi divorava, i gesti,
Anzi gli alti miracoli imparando
Degli avi nostri, una pungente brama
D'emular quei magnanimi, ed un' ira
Profonda mi rodea contra gl' iniqui,
Ch' una gente sì nobile ab antico
In sì misero lezzo hanno confitta.

VI.

Tua mercè del natio dolce terreno,
Fin dall' età più fresca, o padre mio,
In me nascea la carità, che seme
Era, ed è pure, e fia l' unico sempre
D' ogni mio danno. E sol per lei talora
I senili tuoi giorni empir di lutto
Erami forza. Rancor nullo, o padre,
Contra me non serbarne, e di quel lutto
Guarda all' inclita fonte e mi perdona.

VII.

Fiera guerra mi fean gli scelerati,
Ch' una sì acerba, disperata guerra
Fanno alla patria nostra, e ben s' appose
La rabbia lor, chè mille volte in polve
Bramai ridurli, e bramerò mai sempre.
In forza loro m' ebbero più lune,
E sol per essi una raminga vita
Or traggo, e forse l' avvenir mi serba
Nove sventure; ma l' avverso fato
Unqua non fia che me da me diverso
Renda, e conforto mi sarà non lieve
Ne' miei mali gridar queste parole :
È infelice la mia vita, ma pura !

VIII.

Ah m' odi ! Forse negherammi il cielo
Riveder le natali alme contrade
Anzi il tuo dì supremo, e alle mie labbra
Fia conteso raccogliere l' estremo
Tuo fiato, ovvero innanzi tempo il filo
Tronco sarà della mia vita stanca,
E nel sepolcro fia ch' i' ti preceda,
In qualche stranio suol le travagliate
Ossa lasciando.... O padre mio, deh m' ama
Siccome io t' amo, e benedici all' egra
Mia gioventù, com' io spiritalmente
Alla canizie tua santa m' inchino.

Di Spagna, nel dicembre del 1836.

ALLA

MEMORIA DI MIO PADRE (2).

I.

Nel dì che il fato mi svellea dal vago,
Amato grembo della patria terra,
Uno sconforto così fatto in core
Mi si diffuse, che divenner mute
Al guardo mio della natura a un tratto
Le maraviglie; e nudo amor m'apparve
D'ogni dolcezza, e accolsi avidamente
Solo un disio nel doloroso petto,
Cader fra l'ire di fatal battaglia,
A pro d'Italia combattuta... E oh quante
Volte, o splendida morte, in queste acerbe
E smanïose ore d'esiglio, il mio
Pensiero anelo a te rivolsi! E molto
Pregai l'arcana, ineluttabil forza,
Che all'uman seme e all'universo è donna,
Di ricongiugner queste membra stanche
Alla gran madre antica, onde rampolla,
E alla qual riede con alterna vece
Perennemente ogni vital favilla.
Ma disïai sopra ogni cosa, o padre,
Udire il suon dell'ora mia suprema
Anzi il tuo dì supremo... E in questo appunto
L'arcana forza che travaglia il mondo

Vane fea le mie brame, e un dolor novo
Al perenne dolor della mia vita
Aggiunse, il mortal gelo, ahi! diffondendo
Sulla cara tua fronte.

II.

O voi dall'alma
Bellamente sdegnosa, alle mie voci
Ponete orecchio, e alla maligna stirpe,
Che di Napoli mia tiranna siede,
Meco imprecate!... Una funerea voce
Nunzia mi giunge un dì che infermo giace
Il padre antico, ed ecco in cor mi sorge
Un desiderio, che mal può la lingua
Significar, di movere.... che dico?....
Di volar tosto alle paterne case,
Dell'egro veglio la canizie santa
Baciar cupidamente, e le ginocchia
Ed il capo inchinando, il vale estremo
Udir dal labbro del morente. Questa
Sorgeami in core smisurata voglia,
Ma contrasto le fea rigido fato,
Che del lido natal mi dinegava,
E ancor dinega la tranquilla sede.
Pur, dall'angoscia stimolato, io questi
Pietosi detti di lontan rivolsi
Al caro infermo: sola un'ora, o padre,
Un'ora sola mansueta rendi
La regal rabbia che mi fa ramingo,
Ed io ratto verrò fre le tue braccia!
Tali note io vergava, e il foglio in breve
Ora giugnea del mio natal Sebeto

In sulla riva, ma colà gl' iniqui,
Che di giogo indegnissimo alla bella
Misera patria mia gravano il collo,
E l'odio fero, onde ab antico io gli odio,
Largamente ricambiano, adunghiaro
Il pio messaggio, e indarno il miserando
Veglio, oh pietade! oh rabbia! indarno chiese
Le mille volte se naviglio alcuno
Dalla terra di Francia avesse porto
Del suo caro esulante i consueti
Amorevoli accenti!.... Infami! a cui
Tutta sul capo la celeste possa
Invocherei, se il cielo impietosirsi
Alle umane sventure unqua veduto
Avessi, e le sue folgori tremende
Fossero agli empii!

III.

Disïoso, o infami!
D'una parola del figliuol lontano
Moriasi il veglio, e forse, oh dolor sommo!
Oblïato pensavasi, ma pure,
Benedicendo alla piangente prole,
Che gli fea cerchio genuflessa, al caro
Figliuol benedicea, che la fortuna
Balestrò nell'esiglio! Indi sereno
Volgendo il viso inverso il dì nascente,
Qual chi di lunga e faticosa via
Giunto alla meta, vago è del riposo,
Addormentossi nell'eterno sonno.
E così addormentavasi, fann' oggi

Undici soli, la tua sposa, o padre,
E tal, com'oggi, era de' tuoi la doglia!

IV.

Presso Napoli mia, sur un fiorito,
Amenissimo colle una chiesetta
Sorge, ed allato le frondeggia un bosco
Annoso e folto. Fra i silenzii e l'ombre
Di quell' erma collina han requie entrambo
I miei dolci parenti.... E oh come spesso
Di Camaldoli aprica in sulle vette
All'errante pensiero affaticato
Io do riposo, e oh come spesso, allora
Che di Lutezia per le vie m'aggiro,
E tutto mi contrista, il nubiloso
Cielo, e l'aere di nebbia umida carco,
Ed il suol limaccioso, e più del cielo,
E dell'aere e del suol, l'umano fango,
In cui t'imbatti ad ogni piè sospinto,
Di quei poggi vaghissimi l'imago
All'egro spirto s'appresenta, e tutto
L'empie di melanconica dolcezza!
Ma più mi scema la doglianza acerba
Questo pensier, che un dì verrà, che il mio
Core, sì a lungo travagliato e roso
Dalla sventura, fra quell'ossa amate
Riposerà.... Deh! questo mio supremo
Voto, o compagna di mia vita, o mia
Figliuoletta soave, a cor vi stia,
E pago appieno, anzi gioiosamente
Farommi incontro alla perpetua notte.

Parigi, a' 17 marzo del 1843.

ITALIA E POLONIA (5).

Nella via luttuosa, in cui la sorte
Mi balestrava per la strania terra,
In una landa solitaria a un tratto
L'usata lena un dì mancommi, e giacqui.
E sebben letto all'affralite membra
Fosse l'ignudo suolo, e tetto il cielo,
Il sonno sulle mie stanche pupille
Scese in sull'ora vespertina, e appunto
Allor che il suono di lontana squilla
Annunzïava la cadente luce.
Ma conforto nessuno al fuoruscito
Dà l'iniqua fortuna, indi pur essa
La notturna quïete ègli contesa,
Chè a lui nei brevi sonni i dolorosi
Consüeti pensier sogliono in mille
Malinconiche imagini mutarsi.
Ed ecco innanzi a me sorger l'aspetto
Di duo gran donne d'immortal bellezza.
Bionde all'una le chiome e inanellate,
Corvine trecce all'altra erran diffuse
Sul niveo seno ed il formoso collo.
Cerulei quella e di soave lume
Ha pieni gli occhi, neri questa, e ardente
Fiamma spiranti; ma d'affanno immenso
Entrambe i segni sul pallente viso
Portano impressi, chè sanguigni i polsi

All' una e all' altra asprissime ritorte
Fanno, e per entro lo scomposto e lacero
Paludamento il bel corpo trafitto
Da mille punte mirasi, ed infranta
Giace accanto alla prima una lung' asta,
Ed inutili arnesi alla seconda
Stanno dinanzi nella polve l' elmo,
La lorica e l' acciaro, al cui fulgore
Europa, Affrica ed Asia impallidiro!
Misera vista, che pietà profonda
Posemi in cor, sicchè sclamai piangendo :
« Ben vi ravviso, o gloriose donne,
« Amendue madri d'animosa prole
« Ed infelice! Dell' indegno strazio,
« Che di voi miro, la cagion nefanda
« Deh! mi svelate..... Le fatali gare
« Dei figli nostri!... » Ad una voce, e il ciglio
Molle di pianto, rispondeano; ed io,
Ai mesti accenti, all' affannoso grido
Subitamente mi riscossi, il guardo
In giro volsi amaramente, e al lutto,
Onde la cruda vïsion la mente
Piena m'avea, la circostante scena
Nuovo lutto aggiungea. Nordica notte
Sorgeami intorno, cui, non l' almo raggio
Della candida luna, e non di stelle
Barlume alcuno le addensate nubi
Consentiano, e di quella orrida landa
Solo i cupi silenzii interrompea
Degli aquiloni il fischio, e a quando a quando
Di lontano lontan la paurosa
Voce del tuono. Un raccapriccio l' ossa

Tale mi corse, che nol può la lingua
Ritrar, ned unqua in me fervea più vivo
Il desiderio dei fioriti colli,
Del ciel benigno e dei tepenti soli
Della mia patria! E quest' unico voto
Nella mia angoscia disperata allora
All'arcano poter, cui tutte cose
Soggiacciono quaggiù, dalle frementi
Labbra volò: « Deh! la perpetua notte
« Scenda, scenda su me, se mai concesso
« Esser non debbe agli occhi miei l'amato
« Suol natio riveder, nè in meglio volte,
« Non che le sorti della patria mia,
« D'ogni popol non libero le sorti! »
E l'arcano poter, comechè sordo
Ai prieghi, al pianto dell' uman lignaggio,
Parve pietoso alla mia doglia, e parte
Del voto esaudia, di novo il dolce
Sonno inviando sul mio capo, e seco
La visïone delle duo gran donne,
Si trasmutata, che sembrommi indizio
Di giocondo avvenir. Non più di pianto
Avean rigato il maestoso volto,
Ma fiammeggiante di serena luce;
Non più fra indegni ceppi ambo le mani,
Non più lacero il manto, e sanguinose
Le belle membra, nè giacenti a terra
L'armi temute; ma splendeano in pugno
All' una il ferro, già terror del mondo,
All' altra l' asta, che l' odrisia luna
Fiaccò sull' Istro!.... D' ineffabil gioia
Pieno la mente alla mutata scena,

Gridai : « Salvete, o fortunate ! E or donde
« L'almo splendor venia, di che si belle
« M'apparite ?... » E colei dalle corvine
Trecce così : « Dei nostri figli l'empie
« Discordie in preda agli oppressor ne diero,
« E dei nostri figliuoi fatti concordi
« Un magnanimo sforzo a noi salute
« Subitana arrecò. Povera e poca
« Libera terra a questa mia consorte
« Avanzar si vedea, dove concesso
« Le fosse lo stendardo gloriöso
« Innalzar della bianca aquila. E a quella
« Antica insegna e venerata i suoi
« Figli mirando, men sentian lo strazio,
« Cui li dannava triplice flagello :
« Quand'ecco a un tratto prepotente soffio
« Di vento aquilonar mandarne il caro
« Vessillo a terra, e la feroce ed empia
« Regal possanza pur quell'angol breve,
» Qual ruinosa, irresistibil piena,
« Inondar furïando. Alla qual vista
« Ira e cordoglio smisurati all'ira
« E al cordoglio ab antico accumulati
« S'aggiunsero, ed un fremito, foriero
« Di gran procella, discorrea le vene,
« Non che di tutta la sarmazia prole,
« D'Europa tutta; ma nessuna gente
« Come la mia di sdegno arse (chè suora
« M'era costei nella sventura, come
« Or m'è nel gaudio), e quello sdegno in fiamma
« Subita un giorno si converse, e ognove
« Tale un incendio suscitò...... » Ma rotta

La dolce visïon fummi in quel punto,
Ed un lieto bagliore i sonnolenti
Occhi ferimmi. Era del sol nascente
Il raggio lucidissimo, che in fuga
Avea messo le nubi, e un tepor dolce
D'ogn' intorno diffuso. E però allegro
Sorsi, in via mi riposi, e al cammin lungo
Omai vicina presentii la meta.

Parigi, a' 31 gennaio del 1847.

AI LIBERALI MODERATI.

—

SERMONE.

Sul vostro dosso, della patria mia
O non ultima piaga, oggi risuoni
L'aspro scudiscio archilocheo: nè illeso
Dalle sferzate vada alcun di quanti
Son fra voi barbassori, al cui solenne
Sermoneggiar le maraviglie fanno,
E s'inchinano i semplici; non io,
Ch' unqua non m' inchinai, nè inchinerommi,
Se non dinanzi alla Giustizia e al Vero!....
Curïosa genìa sete, per Dio!
Chè, sebben fiacco il braccio, e ancor più fiacco
V'abbiate il cor, superbamente osate
Levar la cresta, e presumete il campo
Tener della politica.... che dico?...
D'Italia mia timoneggiar le sorti,
Quinci i popoli suoi manoducendo,
Quasi fanciulli, a cui del pedagogo
Mestieri sian gli ammonimenti, quindi
Ai re pusilli il barcollante seggio
Puntellando, nè scorgere v'accade,
Quinci il rider di voi, che fan tra loro
I principuzzi, che vi speran freno
Alle libere voglie e al bello ardore
Dei popol, quindi la costor novella

Mente, contraria ad ogni capo, a cui
Del comando la verga ella non abbia
Conferito, e nel cui petto non frema
Alta virtude!.... A Italia antesignani
Inceder voi?.., Spettacol degno invero
Saria 'l veder le timide colombe
All'augello di Giove insegnatrici
Di vol sublime, o del lïon tremendo
Duchi gli agnelli!.... E voi, che inerti e muti
Rimanevate, allor che più feroce
La tirannide infame imperversava,
Or la man protendete, il dolce frutto
Degli sforzi magnanimi a raccorre
Dei generosi a mille, a cui fu gioia
Il dar la vita, a riscattar la cara
Terra natale!.... Per voi dunque, o folli,
Nel terribile agon delle congiure
Si perigliâr quei forti, e di lor sangue
Bagnâr l'itale ville? E per voi tante
Torturò lo Spilbergo anime invitte?
E per voi nell'esiglio orridi giorni
Strascinavam sì lungamente? E fia
Che dei fratelli miei schiera frequente
Vi porga orecchio, e al parlar vostro applauda?...
Oh nella strozza m'avess'io tal voce,
Da poter tutta l'itala contrada
Assordar con tai detti, in sulla cima
Maggior dell'Alpi a favellar salito!...
« Uno spirto novello, Italia mia,
« T'infiamma tutta, e i chiari segni io scerno
« Del rinascere tuo, del tuo trïonfo
« Prossimo omai; ma a' glorïosi fati

« Un'impronta genia, gran parlatrice,
« Fra il cioncar delle tazze e il caro fumo
« Delle vivande (4), contrastar s' ingegna....
« Ah ! m' odi, o patria mia, m' odi, e la prece,
« L' ultima prece, che t' invii fervente
« Il poetico labbro, in cor ricevi !
« Un magnanimo aringo a te la sorte
« Schiude, la sorte, che tant' anni acerba
« Ti si mostrava. E tu vi scendi ardita,
« E di splendide imprese operatrice,
« Certa di questo, che coi forti il mondo
« Sta, nè por mente al consigliar codardo
« Dell'evirata setta, a cui terrore
« Ogni nobile sforzo, ogni animosa
« Opra rïesce, e libertà vagheggia,
« Non armeggiante, e di sudor bagnata,
« Anzi di sangue, ma benignamente
« Sdrucciolante dal ciel sovra gl' imbelli
« Lor mollissimi capi... » Oh qual si porge
All' indegnato sguardo amara vista !
Ve' il carro dell' italica fortuna
Innoltrar bellamente in sulla via
D' immortal gloria; ma ben presto inciampo
Ègli la turba, il cui timor si copre
Di prudenza col manto, e quale il temo,
Quale aggrappa le ruote, ed a ritroso
Vorria cacciarle. Capitano incede
Dell' ignava falange, in grave aspetto
Di sofo, di teologo, di mastro
D' ogni scïenza, il gran Gioberti, grande
In verità, se la grandezza debbe
Dalla mole dei libri argomentarsi.... (5)

Soffri, deh! soffri, o gloriöso abbate,
Ch' un uomicciuolo, cui tu guardi al certo
Come fa l'elefante alla formica,
Alla tua magnitudine udir faccia
Alcun detto verace, e l'armonia
Rompa per poco delle care voci
Lusingatrici, onde i seguaci tuoi
Ti van l'inclite orecchie accarezzando.
A te sia lode, ogniqualvolta all'empia
Loiolese congrega avventi il dardo
Di Veritade, o alla nefanda imprechi
Donna dell'Istro, ovvero alle spietate
Di Cosenza e Lucerna orride stragi;
Ma la tua penna maledetta sia,
Quantunquevolte il ministerio santo
Dello scrittor contamini, facendo
Segno d'elogi sperticati il sozzo
Can traditor, ch'ai bellicosi figli
Della Dora sovrasta (6). E maledetto
Sii pur, qualora il puzzolente fumo
Del turibolo tuo spingi vêr Roma,
Non vêr la Roma, che del suo gran nome
Empia la terra, e ancor più fia che l'empia
Fra poco, dell'italiche province
Fatta reina, ma vêr quella, ond'era
Il gran padre Alighieri aspro nimico,
E ogni grande con lui, chè vil fontana
La vedean d'ogni vizio e d'ogni danno
Alla patria infelice! E in lei tu vedi,
Messer lo sofo, la salute nostra?...
Nell'intelletto tuo dunque diffalta
È del primo argomento essenzïale

Dell'altissima scienza onde se' mastro?
Dello spirito loïco cioè,
Il qual dirti dovria tenebre e luce,
Menzogna e Verità non poter unqua
Viver congiunte in fratellevol nodo.
Or la tua Roma è tenebra e menzogna,
E tutta luce e verità sublime
La Libertade, a cui l'itale genti
Drizzan le brame! Giovincello imberbe,
Anzi putto settenne appien discerne
Codesto vero. Ed a te solo e a' tuoi
Fidi seguaci rimarrà nascoso?...
Ah! no, chè aperto è agli occhi vostri, e conscia
Dei novi umori dell'età novella
È in voi la mente, e i desiderii nostri
V'ardono in core. Eppure a lui, che siede
Re sacerdote in Vaticano, e a quanti
Hanno scettro fra noi, lisciate il pelo!...
Vile commedia! E Italia mia frattanto,
Schiva dell'arti vostre, avidamente
Volta al futuro, già sull'elsa il pugno
Reca vogliosa, e, d'ogni freno ad onta,
L'acciar trarrà dalla guaína. E allora,
Quai tartarughe, che nel guscio il capo
Soglion ritrar subitamente ad ogni
Rumor più lieve che lor suoni intorno,
Tornar nella nativa oscuritade
Vedremvi, e nell'aringo ardimentoso
Fia che l'italo popolo discenda,
Duce a sè stesso, e palleggiando l'armi
Formidate da voi. Solenne giorno
Quello sarà, chè ad ogni sguardo chiara

Di ciascun la virtude o la viltade
Farà, nè più dell' aquila le penne
Vestir s'attenteran l' upùpa e il corbo....
Fino a quel dì fra lor stringansi i forti,
Ed i bellici ludi unico studio
Sian di quanti la patria hanno nel core
Veracemente, chè lo stranio ferro
Sovra lei pende, e a lei sol giova il ferro!

Parigi, nella state del 1847.

A

GABRIELE ROSSETTI (7)

CARME.

—

I.

« Ecco i gioghi aprutini, ecco le prime
« Della materna mia dolce provincia
« Sedi infelici, cui gemendo io guardo
« Da questo suol, 've, della turpe ad onta
« Sacerdotal genìa, sorride un'alba
« Di libertade! » Queste voci il core
M'invïava sul labbro, o mio diletto,
Inclito amico, non appena al guardo
Mi si porgea dall'ascolane mura
Dei nostri lidi la montana soglia.
Dalla terra d'esiglio ivi di volo
Condotto io m'era, al glorïoso grido
Di Calabria e Sicilia all'armi surte
Novellamente, ed a martirio novo
Serbate, ahi lasse! « Nella pugna il sangue »
Infra me dissi « dai fratelli miei
« Dunque si versa, a rinnovar le sorti
« Della misera patria, ed ozïoso
« Vilmente io solo rimarrommi all'ombra
« Della mia tenda? Io che a battaglia il molle

« Popol latino confortai mai sempre,
« Bramoso io stesso di volar fra l'armi,
« Antesignano della santa guerra! »

II.

Sì fra me dissi, e, rotta ogni dimora,
Dalla sposa diletta mi divelsi,
E dalle care pargolette, solo
Conforto al duol della raminga vita,
E con fervido cor, quantunque piena
Di perigli la via fosse, e lontana
Ed incerta la meta, il tirren flutto
Riggiunsi, e in breve da propizio vento
Verso le prode italiche sospinto,
L'itale prode salutai piangendo
Dall'alta nave, indi sovr'esse il piede
Con ebbrezza ineffabile recato,
Inchinai le ginocchia, e il sacro suolo
Mille volte baciai cupidamente,
E dell'alma Toscana i piani e i colli
A discorrer mi diei, stanco e non sazio
Di contemplarne la beltà, contesa
Agli occhi miei sì a lungo, e obliviöso,
Nella mia gioia, che proscritto e sotto
Mentito nome per le ville e i borghi
Di quell'itala terra io m'aggirava!

III.

E te primiera io vidi, o popolosa
Livorno industre, ed il primiero obbietto,

Che m' allegrasse il guardo, era la tua
Gioventù vaga di guerreschi ludi.
E voi, Pisa e Fiorenza, anco rividi
Mutate tutte, chè, d' imbelli e mute
Schiave, quai, già tre lustri, io vi lasciava,
Armifrementi vi rinvenni, e traccia
Nulla in voi scorsi dell' inerzia antica.
Ma più vivace era il mio gaudio, quando
Il pellegrino piè di terra in terra
Spinsi fin entro alle romane mura.
Notte profonda le cingea nell' ora
In che la soglia i' ne varcava, pieno
D' ira dogliosa pei deserti campi
Poco pria scorti, ed il silenzio cupo
Rinvenuto in quei lochi, ove di mille
Città, di mille popoli pugnaci
Il grido e l'armi risuonar s' udiro!
Ma la mestizia mia si dileguava
Subitamente, come nebbia al primo
Raggio diurno, all'apparir giulivo
Di faci ed armi. D' un immenso flutto
Popolar l' ampie vie gremite a un tratto
Vidi, e una voce udii sovra ogni voce
Sorvolar delle turbe: *Italia viva!*
Magico motto, che tuonante echeggia
Per ogni dove, dai sicani monti
Alla vetta dell'Alpi, ed un novello
Estro infonde nei vati, e in ogni mente
E in ogni core una sublime fiamma,
Onde fia che miracoli stupendi
Nascano in breve. E mille volte poscia
Quel sacro motto udii lungo la via

Che la donna del Tevere divide
Dall'adriatiche spiagge, in quante l'Umbria
E il fecondo Picen cittadi e ville
Chiudono. Ignoto pellegrino io tutte
Perlustrai quelle terre, e il piè mi piacque
A quando a quando soffermar fra quelle
Amiche genti, e interrogarle, quale
Uom forestiero, intorno alla fortuna
Del mio lido materno, e oh come il core
Batteami, allor che di speranza un lampo
Traluceva in quei volti, o una parola
Da quelle labbra uscia, che vincitrici
L'armi dei miei fratelli all'angosciosa
Mente pingesse! Impazïente i passi
Più e più mutavo, e il dimandar ben presto
Rinnovellando, di speranza nova
Mi gioia l'alma, o, per novelle amare,
Farsi di gelo mi sentia le membra.

IV.

Sì, fra speme e temenza, io m'affrettava
Verso i monti aprutini, e l'erma e alpestre
Camerino attingea, fier nido un giorno
Di tirannelli, e Macerata, a cui
Di colli pampinosi intorno sorge
Bella corona, e ch'a sanguigna lizza
Spettatricè sedea, 've alla tedesca
Rabbia soggiacque la virtù pugliese! (8)

V.

E voi pur salutai, solinghi colli
Recanatesi, ove del dì la luce
Vide il sommo cantor, che della vita
Sol l'amaro conobbe, e sol l'amaro
Scorse del mondo, e cui però fu sola
Musa la doglia! Misero! il profondo
Sconforto immenso, che sedeagli in petto,
Sparger si piacque in ogni petto, e irrise
A tutto acerbamente, egli sì acuto,
Sì sublime intelletto, a cui celata
Nulla rimase mai più eletta cosa,
Egli, nel cui gran core il fuco ardea
D'ogni nobile affetto, e a tutti in cima
La carità della natia contrada!
Odiator del passato, aspro nimico
Dell'età sua, nè del futuro alcuna
Speme nudrendo, il fren sciolse alla piena
Dell'angoscia fatal, che senza posa
Lo travagliava, nè s'avvide, ahi lasso!
Che agl'Itali inviliti e vedovati
D'ogni fede in sè stessi, alti conforti
Eran mestieri, non parole figlie
Di dolor cieco! Oh gloriöso ingegno,
Un profetico verso alla tua cetra
Chè non sposavi? E dell'ausonia terra
Non presentivi adunque il ridestarsi
A libertà.... che dico?... a immortal gloria?
Ed a te nol dicean suoi figli a mille
In sul palco dei martiri accorrenti?

Nè tel dicea la dispietata rabbia
Dei carnefici regi imperversante
Vie maggiormente ? Oh qual saria la tua
Gioia, scorgendo la felice aurora
D' uno splendido giorno ! Ah l' ossa tue
Fremono or forse al generoso grido
Dell' Italia sorgente, e al suon di guerra,
Cui tu medesmo invan ti studïavi
Suscitar, quando, da guerriero spirto
Acceso in mezzo alla comun viltade,
Gridavi « io sol combatterò, sol io
« Procomberò per la natia contrada ! »

VI.

Ratto il piede io movea lunghesso il lido,
Cui dell' adriaco mar la tempestosa
Onda percote, e offriansi alla mia vista
Floridi campi, ma da popol culti
Ruvido, ignaro e per inedia scialbo :
Misero frutto del dominio avaro
Del levitico sciame, il quale aduggia
E isterilisce ogni più pingue suolo !
Ma al guardo impazïente alfin s' affaccia
Della tacita luna al mesto raggio
L' ascolana cittade, ed il sublime,
Disïato Appennin, per entro a cui
Schiudermi il varco alle natie contrade
Era mia mente, e già volonteroso
L' orme stampavo nella cara terra
Onde Napoli è capo, e a cui sovrasta
La borbonica stirpe abbominanda,

Allorchè d'improvviso, all' entrar primo
Di quelle chiostre solitarie, innanzi
D' un uom l' aspetto mi sorgea, d' un uomo,
Che, al par di me, fra i dirupati massi
E i dumi folti ricercar sembrava
I sentier più nascosi. In sul bordone
Appoggia il fianco doloroso, ha macra
E pallente la faccia, e le scomposte
Lacere vesti una sanguigna piaga
Lascian nudata a sommo il petto. « Lunga
« E perigliosa via dall'infelice
« Fu corsa al certo » infra me dissi. E quegli,
Sospettoso volgendo intorno intorno
Lo sguardo melanconico, a gran stento
Incedeva per quei ripidi calli.
Alfin mi scorse, ed io, che peritoso
Sostar lo vidi, con parole amiche
Me gli feci dappresso : « un fuoruscito
« Ti sta dinanzi, e però tu, che sembri
« Qual ei bersaglio di crudel fortuna,
« Apriti seco senza tema. » Ed egli,
Che fratel mi conobbe alla favella,
La man mi porse, ed io gli stesi al collo
Ambo le braccia. Indi sull'erba il fianco
Adagiato amendue, mentre la prima
Diurna luce fra quei tetri monti
Lenta lenta salia sull' orizzonte,
In questa forma il pellegrin la sua
Storia dolente a narrar prese, e insieme
L'orrido scempio dei fratelli nostri.

VII.

« Terra d'immenso lutto è quella, ond'io
« Reco le piante fuggitive, e nullo
« Servaggio il mondo unqua mirò più crudo
« Del servaggio in cui geme il popol nostro,
« Chè d'un tiranno sol la verga infame,
« Ahi! non lo batte, ma il flagel di quanti
« Dal tiranno maggior s'han potestade.
« Città non è, non è villaggio quivi,
(E sì dicendo l'indice stendea
Verso il meriggio, fra sospir profondi,)
« Che dai sozzi satelliti del sozzo
« Borbon non vegna straziato e smunto
« Miseramente, mentre l'empia setta,
« Che da Gesù nomarsi ardisce, e quanti
« Di cocolla si vestono, o di mitra
« Cingon la fronte, i giovinetti cori
« D'ipocrisia contaminar, di dense
« Tenebre d'ignoranza empir le menti
« Studiansi, e mentre d'una mano il soglio
« Del tiranno puntellano, coll'altra
« Dei ricchi il censo adunghiano.... che dico?..
« Dei poverelli il miserabil tozzo
« Rubansi, e fra le lacrime e la fame
« Della plebe tapina osan produrre
« Le gote rubiconde e il pingue ventre!...
« Odio profondo agli animosi in petto
« Sì nefando spettacolo ponea,
« Poscia all'armi spingeali. E il santo grido
« Di libertà suonar dovea dall'Etna

« Alle ripe del Tronto, ed a novella
« Vita chiamar, quinci Palermo e quante
« Fremon città nell'isola sicana,
« Quindi Bruzii e Sanniti, Appuli e Dauni.
« E già i polsi tremavano al codardo
« Sire e allo sciame, che gli folce il trono
« Sanguinolento; ma l'iniquo fato
« Ai più fra i nostri un subito torpore
« Diffondea nelle vene, e all'alta impresa
« Sorgean sol'esse le città sorelle,
« Che nella procellosa onda del Faro
« Specchiansi, e spesso dalla possa occulta
« Della Fata Morgana in mille guise
« Maravigliose trasformate all'occhio
« Dei riguardanti, d'una strana luce
« Vestonsi a un tratto. Ai Calabri valenti
« Capo incede Romeo, cui gli anni il core
« In nulla intiepidiro, e che sol uno
« Nudre disio, conchiudere la vita
« Con alcun' opra gloriosa. Breve,
« Ma fier drappel sorge in Messina contro
« Le folte schiere del crudel Borbone,
« E in certame inegual sublime splende
« La sua virtude. A'regii schiavi a lungo,
« Comechè dieci contro mille, il viso
« Imperterrito mostrano, e a rilento
« Retrocedendo, luttuosa fanno
« Agli avversarii la vittoria. Avanza
« D'ogni altro la fortezza un giovinetto
« Poco più che trilustre. Ultimo il passo
« Egli ritragge, a quando a quando l'armi
« Nei vincitor volgendo, e seminando

« Fra lor la morte, di mortal ferita
« Piagato ei stesso! Dall'infauste mura
« Sanguinosa e non vinta si dilegua
« La magnanima squadra, e d'innocente
« Sangue ben presto la città zanclea
« Umida è fatta, dei migliori il capo
« Dalla regale forsennata rabbia
« Ponesi a prezzo, e va ramingo il fiore
« Della Sicilia! Nei vicini monti
« Io riparava, io del bel numer uno
« Del pro'drappello, cui mirò Messina
« Pugnar splendidamente, e in sulla via
« Larga del sangue mio riga stampai....
« Ma che parl'io del sangue onde vermiglio
« Porto il petto pur ora, io che tal vena
« Fluir ne vidi in sulla bruzia terra?
« Dagl'infiniti oppressi i pochi, il folle
« Dei vincitor furore orrido strazio
« Fa dei perdenti. Tra nefande stragi
« Arde Reggio infelice, e le sue case
« Ruba l'infame soldatesca, l'aure
« Suonar facendo dell'esoso nome
« Di Ferdinando! E tu primier cadesti,
« Magnanimo Romeo, della gran trama
« Orditor primo, e il tuo nobile capo
« Pei capelli ghermir cognate mani
« Eran costrette, e sì di terra in terra
« Sanguinoso mostrarlo alle indegnate
« Genti! Nè quivi si fermò la rabbia
« Degli avversarii, e forza emmi narrarti
« Altra fera tragedia, ond'io medesmo
« Fui testimone! Pei sicani monti

« Co' miei consorti errato alquanto, ai truci
« Persecutori, che mai sempre a tergo
« Ne premevano, a torci, ad uno ad uno
« Girne fuori dell'isola fermammo,
« Ed io del vïator, che di San Piero
« L'antica sede a visitar si reca,
« Tolto le vesti e il povero bordone,
« Da fedel navalestro ad alta notte
« Calar mi fei sul bruzio lido, e il passo
« Di villa in villa dolorosamente
« Movea vêr Roma, chè feroci intorno
« Mi suonavano l'urla e le minacce
« Dei regii, e insieme i disperati lai
« De' miei fratelli strazïati. Ovunque
« Lutto profondo, e lubrico il terreno
« Trovai di sangue; ma fra tutte scene
« Orride, quella mi feria più molto,
« Onde teatro miserabil era
« L'atterrita Gerace. Immensa calca
« Gremia le strade, ma gremiale a un tempo
« Stuolo immenso di regii, e sotto l'ugna
« Dei cavalli, e dei bronzi al greve pondo
« Tremava il suolo. Ed ecco in mezzo a densa
« Mano di sgherri in sulla piazza tratti
« Cinque bei giovinetti, a cui secura
« Non solamente, ma serena brilla
« Così la fronte, che dannati a morte
« Ai riguardanti non parrian, ma lieti
« Trïonfatori, se di retro al dosso
« Non avessero avvinte ambo le mani
« Tra ferrei ceppi. Innanzi a tutti move
« Alteramente il pro' Mazzoni, e in lui

« Con affetto grandissimo lo sguardo
« Intendono le turbe, a cui ben noto
« È l'alto cor del giovinetto, e quale
« Disperato dolor l'atroce caso
« Sia per destar. Bellissima donzella,
« Che nell'alma di lui si contendea
« Della patria l'amor, celeste gioia
« Eragli all'ara addur, quando Romeo
« All'armi e a libertà subitamente
« La calabrese gioventù chiamava.
« Ed ei la pompa nuzïal sospesa
« Volle, sebben gli straziasse il core
« Il mortale pallor della presaga
« Vergine, e un primo, unico bacio impresso
« Sulla formosa guancia, a tutti innanzi
« Correa fra l'armi, ed ultimo cadea
« Alle mani dei regii. Ed io con questi
« Occhi, commisto al popolo frequente,
« A morte tratto lo vedea dall'empie
« Man di coloro, ond'egli avea pocanzi
« Salvo il capo nefando! E allor, nel punto
« Supremo della vita, anzichè d'onte
« Farli bersaglio, con sublimi accenti
« Li compiangeva, e all'accalcate genti
« Gridava: il sangue dei gentil Bandiera
« E degli altri magnanimi, cui spenti
« Pel trionfo dell'italo vessillo
« Mirò Cosenza, a pensier novi, a nova
« Vita i Bruzii destava, e all'alta impresa,
« Ond'io fui parte, gli spingea pocanzi.
« Ed or l'esempio nostro, ed il novello
« Sangue, onde asperse miransi le terre

« Di Calabria e Sicilia, ogni più lento
« E sonnacchioso tra i fratelli nostri
« A fiero sdegno accenderan, nè guari
« Andrà che di noi martiri sul sangue
« Ancor fumante, di terribil giuro
« Faccian l'aure suonar: *non depor l'armi,*
« *Se non vincenti o morti, e la nefanda*
« *Pianta regal dalle radici sverre!*
« Queste voci fatidiche dall'imo
« Core mandava il pro' Mazzoni, e primo
« Il magnanimo petto, allegro quasi,
« Ai mortiferi colpi appresentava.
« E cader lo vid'io cogli altri quattro
« Martiri sacri, e quella vista ancora
« Mi sta fitta nell'alma, esca perenne
« Alla mia rabbia, all'odio mio profondo
« Del borbonico seme. Alla sanguigna
« Gerace, al bruzio doloroso lido
« Diedi le spalle fremebondo, e i piani
« Della fertile Puglia interminati
« Corsi, e d'Abruzzo le montane terre
« A mano a mano, e l'opere spietate
« Degli oppressori io scorsi, e un fremer cupo
« Udii pertutto, e un imprecar sommesso
« All'empio re, se non che pari all'ira
« Non è l'audacia negli schiavi, e mentre
« Tutti franger vorriano il giogo infame,
« Nullo s'attenta levar primo il grido
« Suscitator della fatal battaglia!

VIII.

« E noi leviamlo! » udii dietro le spalle
Gridarsi a noi subitamente, e il viso
Rivolto a quella voce, un pellegrino
Scorsi, al par di noi macro, e qual noi pieno
D'alta mestizia. « E chi se' tu? » gli dissi,
« E donde movi?.... Fuoruscito io sono,
« Malinconicamente ei replicava,
« E in disperato duol vive la terra
« Che mi fu madre, la gentil mia terra
« Posta fra l'Alpi eccelse, e l'eridania
« Onda, che invano fecondante irriga
« I nostri piani, cui per sè non ara
« La miseranda faticosa plebe,
« Ma per lo stranio! E per costui, che il frutto
« Ruba del sudor nostro, ai più lontani
« Climi l'insùbre gioventù cacciata
« Mirasi, oh rabbia! a tollerar la verga
« Dell'invasore abbominato! E guai
« A chi sol cenno fa l'orrido giogo
« Di scuotere!.... Che dico?.... a chi in segreto
« Fremer non sa! Dei sozzi esploratori
« Serpe ognove la turba, e i pensier scruta
« Dei generosi, che scer den fra il duro
« Vivere dell'esiglio, e il morir lento
« Dello Spilbergo! Ed io fuggir la cara,
« Nobile terra, ove sortii la cuna,
« Fermai, quest'una nel dolente core
« Brama nudrendo, dello stranio oltraggio
« Coglier vendetta. E vêr questo meriggio

« Lido, all' udir dei Siculi e dei Bruzii
« All'armi surti, disïoso io mossi
« D'impugnar l'armi anch'io di quei fratelli
« Infra le schiere, e suscitar con essi
« Italia tutta al gloriöso fatto
« Della guerra al Tedesco!..... Udite, udite
« Le parole, che a me sul labbro manda
« L'ispirato pensiero!... In sull'estreme
« Itale spiagge, 've tremendo suona
« Il monte etnèo, fia che la prima splenda
« Fatal favilla del sublime incendio
« Italïan suscitatrice, e come
« Dell' oceàno la terribil onda
« Rapidamente le propinque terre
« Invade furïosa, il flutto immenso
« Delle genti latine in ora breve,
« Dalle sicule rive e dalle bruzie,
« Dalle rive campane ed aprutine,
« Moverà verso il Tebro, e all'Arno e al Reno
« Sospingerassi, trascinando seco
« L'onde fraterne dei romani liti
« E dei toscani, e d'ogni parte a un tratto
« Fia che ricinga lo straniero, in quella
« Che di Piemonte e di Liguria i fiumi
« In sui piani lombardi irromperanno!
« Ed oh qual veggio aspra tenzone, e oh come
« Dalla gran piena il forestiero sciame
« È sopraffatto! Eppur rifassi, e torna
« Più fiate agli assalti, e a spanna a spanna
« Dei nostri la virtù la sacra terra
« Gli contrasta, e ogni villa, anzi ogni casa
« Cittadella diventa, ed ogni braccio,

« Comechè di fanciullo o di vegliardo,
« Comechè di matrona o di donzella,
« Braccio guerriero! Ma precipuo nostro
« Baluardo rïesce, e all' inimico
« Periglio immenso l' Appennin sublime,
« Chè dalle gole sue la nostra ardente
« Gioventù ratta sullo stranio piomba,
« E lo sbaraglia, e ne fa strage, e, quale
« D' infiniti ruscelli una fiumana
« Ampia si forma, gl' itali drappelli
« Da quest' aspri sentier subitamente
« In sul piano calati, una falange
« Immensa fanno, al cui terribil urto
« Cede il barbaro sciame e Italia sgombra! »

IX.

Sì disse il buon Lombardo, ed io d' inganno
Tor lor volendo: « Ahi misero! » sclamai,
« L' ora felice, dal tuo labbro ardente
« Pronosticata, è ancor lontana! » E allora
Il fuoruscito di Sicilia tutti
Prese a narrargli i lacrimosi eventi
Della sua patria e del vicino lito
Calabro, e non sì tosto il luttuoso
Racconto ebbe conchiuso, io, dal profondo
Cor sospirando, sì ricominciai:
« L' armi sol' esse, o miei dolci fratelli,
« Recar ponno salute a Italia nostra;
« Ma ignava turba, che solenne pompa
« Fa di liberi sensi, e di parole
« Magniloquenti è sol maestra, siede

« Moderatrice della bella fiamma,
« Che l'italico popolo a battaglia
« Fervida spinge. Or finchè loco a' fieri
« Animosi consigli ella non faccia,
« Ogni opra nostra, ogni più audace sforzo
« Vani saranno; ma l'imbelle stuolo
« Non ritrarrassi, fino a che non s'oda
« Dell'italica tromba il primo squillo,
« Fino a che non si veggia il primo lampo
« Del barbarico ferro! E allor, com'oggi,
« Non correremo l'itale contrade
« Celatamente, ma con erta fronte,
« E incederemo nelle prime file
« Dell'antiguardo. Ma finchè non sorga
« Il sospirato dì, la lingua nostra
« Da ogni vanto rifugga, e solo intenda
« A crescer l'odio dello stranio giogo,
« E dell'armi il disio! Con questa mente
« Deh! separiamci, e un giuramento sacro,
« Nello scambiare dell'addio gli amplessi,
« Vie più ne stringa, un giuramento in nome
« Di quanti ha Italia, a cui veracemente
« Pute il servaggio, ed alla patria il sangue
« Braman sacrar: *della battaglia l'ora*
« *Fatal suonata, squainar l'acciaro,*
« *Nè ristar dall'italica battaglia,*
« *Se non vincente l'italo vessillo!* »

X.

Così dissi, e i fraterni abbracciamenti
Iterati più volte, e il sacramento

Gloriöso proferto, in quel che il sole,
A mezzo giunto degli eterei campi,
A noi la faccia pallida spargea
Del suo lume soave, allegro auspicio
All'alme nostre dolorose, ognuno
Riponeasi in cammin tacitamente
Per quegli ermi sentieri, il buon Lombardo
Verso il meriggio, e il Siculo vêr l'Orsa,
Propagatori della santa fiamma
Di Libertade! Ed io vèr la gran Roma
Vôlto il passo di novo, e novamente
I sette colli salutati, e un pugno
Côlto di quella venerata polve,
E nascosolo in sen come tesoro,
Verso il lido stranier la via ripresi.

Parigi, a' 10 gennaio del 1848.

A MARIA ALINDA BONACCI,

DA RECANATI.

—

EPISTOLA.

Maria, quai sien le tue sembianze ignoro,
Ma conosco il gentile animo tuo,
E il poetico ingegno, e di qual foco
Di patria e libertade arda il tuo core,
E però t'amo. Nè arrossir, fanciulla,
Questo motto in udir, chè sul mio capo
Undici lustri pesano, e la fiamma,
Che m'accende per te, somiglia al dolce
Raggio solar, che nell'autunno scalda,
E non abbrucia le fiorite lande....
Oh quante volte, nelle notti insonni,
Curïosa di te, verso il tuo nido
Gode l'ali spiegar la fantasia,
E pingendo mi viene a parte a parte
La tua persona!... In sul veron ti veggio
D'un ermo ostello di codesta alpestre
Patria del grande, cui il dolor fu musa,
Seder pensosa in sulla sera, e fisa
Guardar le stelle e la nascente luna,
Al cui pallido lume avidamente
Le grazïose tue fattezze ammira
La mente mia, le dilicate guance,
D'una cotal malinconia suffuse,

Che più care le rende, e le corvine
Trecce, e l'occhio, che vivido percorre
Il firmamento, e va di sfera in sfera,
E del creato investigar s' ingegna
Il gran segreto. Indi, alla terra vòlta,
Contemplar ti vegg' io del bel Piceno
Le campagne gioconde, e fra i notturni
Silenzii udire un tuo sospir mi sembra,
Chè, inconscia forse, un' anima sorella
Vai cercando alla tua. Nè guari, io spero,
Andrà, che sposo di te degno sorga
Dalla schiera degl' itali garzoni.
E un lieto canto io scioglierò quel giorno,
Augurator di prospere venture
All' animosa coppia, i cui germogli
Vita più allegra della nostra al certo
S'avran dal fato, chè purgata affatto
Dalla lue forestiera Italia nostra
Vedran, nè Roma più contaminata
Da lui, che ardisce di Gesù Vicario
Spacciarsi in terra, e di Satanno invece
Imagin vera fra gli umani appare!...
Segui intanto, o Maria, segui la traccia
Che ti segnan le Muse, ad alti affetti
E ad opre eccelse col fervente verso
L'itala gioventù persuadendo.
Nè alla fatal mestizia, onde sì invaso
Fu il sommo, onor della natal tua terra,
Ceder donzella, chè fortezza i tempi
Chiedono solo, e il sesso tuo, primiero
Del gener nostro educator, l'esempio
Porger ne debbe, ed Ei tel disse, allora

Che alla sua Paolina insegnamenti
Sì magnanimi diè, figli infelici
A lei desiderando, anzichè schiavi....
Sii felice, o Maria; ma fra le gioie
Del viver tuo, non oblïar l'amico
Vate lontan, che di te pensa e scrive,
E quando udrai che sulle stanche membra
L'ultima sera a lui scendea, pietosa
D'un poetico fior gli orna la tomba!

S. Gregorio di Piedimonte, il dì 1 novembre del 1863.

A MIA FIGLIA LUISA.

EPISTOLA.

Qual sia tu chiedi il viver mio fra queste
Dell' Appennino erme giogaie.... Il sole
Sorge, ed io sorgo, e il mattutino raggio
All' aperto fruisco, e m'è soave
Mirar di luce irradïarsi il piano,
Ed uscire il bifolco alla campagna
Coi lenti buoi, col lucido bidente
Il faticoso agricoltor le zolle
Romper cantando, colle capre al balzo
Girne la pastorella, ed il pastore
Colle candide agnelle ai verdi paschi,
Mentre col fascio delle legne in capo,
O col panier colmo di frutta, move
La montanina dalla gamba snella
Giù per gli aspri declivii alla vicina
Terra, d'alcuna monetuzza in traccia,
Che l'avola sostenti, e il padre infermo.
Lavoro e povertà per ogni dove
Scorgo, o figliuola mia, dall' ora prima
Del dì, sicchè rimprovero a me stesso
Farei degli ozii, che mi diè fortuna,
Se gli ozii in alte cure io non spendessi,
A indagar vòlto le cagion dei mali
Di nostra stirpe dolorosa, e i modi

Più acconci a migliorar le umane sorti....
Questi pensieri nella mente io volgo,
M'aggirando pei ripidi sentieri
Della montagna, e il cacciator mirando
Di greppo in greppo coi segugi al lepre
Tender le insidie e al capriuol, che spesso
Fugge il colpo letal, travalicando
Fratte e burroni a guisa di saetta....
Poi, quando il sole a dardeggiar comincia
Più cocenti i suoi rai, torno al fidato
Amico tetto, e in mezzo alla famiglia
Del mio diletto ospitator m' assido
Colla tua sorellina a lieta mensa.
Quindi all'estro talor sciolgo le briglie,
E l'agitata fantasia trascorre
I campi del passato e del futuro,
Ma più ancor del presente, e all'infelice
Gloriosa Polonia un canto innalzo,
O al duro fato di Venezia e Roma
Commiserando, uno sdegnoso carme
Dal cor profondo mi prorompe, e un lieto
Lor mando augurio di miglior fortuna....
Allorchè il sol volge all'occaso, scendo
A pescar nello stagno, e veder godo
Guizzar la tinca, che furbetta all' esca
Pianamente s'accosta, e pria che l'amo
A lei s'addentri nella molle gola,
Ratta s'adima, ma non sempre avviene
Che all'agguato s'involi, e ricca preda
Reco talora all'ospital magione....
Ma la mesta campana della sera
Odo, che le diurne opre interrompe,

E agli abituri, al sospirato pasto
Ecco riedere io veggio a mano a mano,
Dalla pianura o dai montani calli,
L'agricoltore, il pastorel, la bruna
Montanina, che al borgo era discesa.
E pur noi, dopo alcuna ora d' allegro
Confabulare o d' innocenti giuochi,
Sediamo a cena, indi al riposo ognuno
Sen va, nè rotto n' è il tranquillo sonno,
Se non talora dal soffiar del vento
Aquilonar, dalla dirotta piova,
Che le imposte flagella, o dal lontano
Rombo del tuono, che fra i monti echeggia....
Questa è la vita mia, dolce figliuola,
E se dagli occhi miei lungi non fossi,
Lieto affatto sarei, chè mi diletta
Quest'amorevol compagnia di care
Anime elette, e volentier fra loro
Oblio della politica palestra
Le ingrate lotte, e dello sciocco mondo
Le false gioie e i disinganni amari.

S. Gregorio di Piedimonte, ai 4 novembre del 1863.

IN MORTE DI LAURA BEATRICE MANCINI.

—

CARME.

Di nostra prima gioventù nel fiore,
Quando la speme n'arridea, compagna
Alle beate illusïoni, o cara
Alma gentile, quante volte Italia
Libera ed una fu da noi sognata,
Mentre pure sovr'essa imperversava
La più oscena tirannide, e concorde
Dall'Alpi a Mongibello uno sdegnoso
Fremito, un alto lamentar s'udia!....
Pur d'aspra in lieta la fortuna un giorno
Sembrò mutarsi (9), ed a novella vita
Sorgean gl'itali popoli, e tu piena
D'ineffabil letizia erine meco;
Ma simiglianti a fulgido baleno
Fur quelle gioie, e una profonda angoscia
Tenea lor dietro, nè cessava il nostro
Misero strazio fino al dì, che, unite
Le franche insegne alle falangi nostre,
Al Tedesco terribili squillaro
Di Palestro le trombe e Sanmartino,
Nè guari andò, che, la gran Roma tranne,
Del giogo antico e della strania lue
Italia tutta videsi purgata.....
Ma oimè! Ben presto d'alto affanno mista

L' insperata fortuna erale, e tanto
Poveri di virtude e di consiglio
I reggitori suoi si dimostraro,
Che pure all' ombra del gentil vessillo
Di Libertà, l'era di pianger forza!...
Ed inver, quando mai sì ammiserita,
E, per più doglia, umilïata in guerra,
Fra le genti apparia?... sicchè di fieri
Accenti il suono a noi venía sul labbro,
E sclamar n'accadea: no, no, codeste
Le da noi vagheggiate itale sorti
Non erano, per Dio! nè questa al certo
Era l'Italia gloriosa e lieta,
Onde la mente giovanil s'avea
La soave lusinga!... E allor di morte
Forse nell'alma generosa il primo
Disio ti nacque, e, come il navigante,
Dei marosi dall'impeto sbattuto,
La vista anela di securo porto,
Anelavi la queta ora suprema!...
E or te felice, che non vedi omai
Le crescenti vergogne, onde arrossire
Denno gli onesti, e in ogni cor sopita...
Che dico?... spenta la divina fiamma
Dell'entusiasmo, delle grandi imprese
Unico padre, e disseccata affatto
Ogni vena poetica, e del bello
Spregiato il culto!... Ahi! quanto il popol nostro
Degenere s'è fatto, e come i giorni
Della mia prima gioventù rimpiango,
E fino i tempi dell' esilio, in cui
Mi sorridean le splendide speranze

D'una patria redenta e gloriosa!...
E tu, s'è ver che la nostr'alma, sciolta
D'ogni mortal legame, i vanni spieghi
Vèr le celesti regïoni, dove
Siede l'arcana potestà, che tutte
Regger presume le terrene cose,
A questa Italia, che cotanto amasti,
E le cui pene e i cui trïonfi brevi
Fra il plauso universal sì bellamente
Venía la nobil musa tua cantando,
Prega sorti men ree, sicchè di nova
Luce d'ingegno e di virtù superba
Fra le libere genti inceder possa!

Napoli, ai 7 agosto del 1869.

LA SUPERSTIZIONE E LA MORALE.

—

SERMONE.

Da cui vien, dove ha sede, e di qual fatta
È l'alta possa, che continua move
L'ampia natura? Ed ab eterno vita
Ha l'universo, e fia ch'eterno duri?
E quale è il fin di tutte cose? E quale
Il perchè della vita e del dolore?....
Questi a sè stesso l'uomo ardui quesiti
Volge indarno ab antico, un vel sì fitto
Ricoperse, ricopre, ed in perpetuo
Fia che ricopra certi capi. E a gara
Folleggiaro i filosofi, che a mille
Intorno ad essi discettâr del Gange,
Del Nilo in riva e dell'Ilisso, ovvero
Sul lido italo-greco o sul latino;
Ma più ancor folleggiaro, anzi tuttora
Variamente folleggiano i credenti
Nelle bibliche fole, e nella legge
Del figliuol di Maria.... Deh! attenti, o savii,
M'udite, e meco sgangheratamente
Ridete.... L'universo edificato
Viene in sei giorni, e il settimo lo Iddio,
Che dal nulla traea la terra, il mare
E lo stellato ciel, quasi artigiano
D'ossa e di polpe, stanco si riposa.

Pur fin qui troppo da ridir non trovo;
Ma or viene il bello: il sesto dì dal fango
Messer Domeneddio cava il prim'uomo,
E comechè lo fabbrichi di vile
Belletta, il foggia in sulla propria imago.
Quindi un profondo sonno gli diffonde
Sul capo, e mentre saporitamente
Quei se la dorme, trattogli una costa,
Fa che la prima femmina ne sbucci!
Perfetta nasce la mirabil coppia,
Ma non le giova, chè colui, che tanta
Perfezïone ricavò dal loto,
Vuol scandagliarne la virtù, sebbene
Per la sua prescïenza istrutto appieno
Del futuro esser debba, e però conscio
Del mal uso che i miseri avrian fatto
Del lor libero arbitrio. E lor divieta
Il por mano ad un albero dell'Eden,
L'albero della scienza, alle cui poma
Non così tosto moveranno assalto,
Cosa mortale d'immortal fattura
Diventeranno; ed ecco una vil serpe
(La cui malizia al sir dell'universo,
Che la creò con altre bestie molte
Al par fastidïose, anzi nocenti,
Non puot'essere ignota) alla meschina
Femmina la bontà del fatal pomo
A lodar prende, e sì l'adesca e allucina,
Che a manducar di quell'infausto frutto
La spinge, ed ella l'infelice Adamo
Trae pur esso nel fallo. Alla qual vista
Il buono Iddio di collera sbuffante

Nel beato giardin calasi, e dopo
Un fier rabbuffo, i peccator discaccia
Dal terren paradiso, e a ciò mal pago,
L'uomo e i figli dell'uom, fino al supremo
Giorno del mondo, a frangere condanna
Con gran sudor le isterilite glebe,
E la donna a guair miseramente
Nel dar fuori dall'utero una trista
Progenie, maledetta, anzi che nata!....
Pur l'acerba di Dio terribil ira
Dopo quattromil'anni alquanto scema.
Anzi pietà delle miserie umane
Sì fatta il move un dì subitamente,
Ch'a un suo figliuol, che Gesù Cristo ha nome,
Ed il qual, per parentesi, è la stessa
Sua celeste persona, e si confonde
Con quella a un tempo d'un piccion divino,
Comanda in una vergine incarnarsi,
Una vergine, a cui, vedi miracolo!
Lo sposo no (moglie era insieme e vergine!),
Ma il piccion sopraddetto empie la pancia.
E il sacro frutto del virgineo ventre
Venuto a luce, fa prodigi a iosa
Fin dai dì primi dell'infanzia, e, adulto,
Gli fan codazzo le stupite genti,
E quasi re lo gridano, ma il sangue
Per gli umani ei versar debbe, laonde
L'eterno padre al popel circonciso
(Che pur fino a quel dì popolo suo
Avea nomato, e datogli licenza
Di disertare e uccidere a man salva
Qualsivoglia altra gente) il lume annebbia

Della mente così, che il divin figlio
Del suo signor misconosciuto, il chiama
Falso profeta, e sì l'oltraggia, e tanto
Trascorrer osa nell'insana rabbia,
Che il crocifigge fra due ladri. E allora
Di miracoli novi una stupenda
Serie incomincia. L'Uomo-Iddio si muore,
E tosto il ciel di tenebria profonda
Copresi, un cupo suon manda la terra,
E le viscere sue commosse tremano,
Gli elementi s'azzuffano, e tornato
Sembra il caosse, onde Mosè, da un lato,
Dall'altro Ovidio un dì favoleggiaro.
Ma perchè, mi direte, uno scompiglio
Così fatto nascea nell'universo?
E di qual pro tornava all'uman seme
Di Gesù l'empio strazio?... E vi par poco,
Risponderò, d'un Dio l'orrida morte!
E del fallo iniquissimo del primo
Genitor nostro appien lavati adunque
Dal divin sangue di Gesù non fummo?...
Egli è ver che una mente poco logica,
O la qual per usanza abbia il combattere
Le più lampanti verità, potrebbe
Argomentar così: se del peccato
Original la sventurata macchia
Tersa affatto venía dall'Uomo-Iddio,
Perchè mo dileguarsi insiem con ella
Non fur visti issofatto i dolorosi
Fisici effetti d'esso rio peccato?
Perchè i malanni, cui dannata fue
L'adamitica prole infelicissima,

Non iscemâr pur d'una dramma, e sempre
L'uom suda lavorando, e la dolente
Donna in sul parto si contorce ed urla?
E perchè i vizii dell'uman lignaggio
Seguon lo stesso metro, e non restiamo
Dal dar nel sangue e nell'aver di piglio?
E, che più val, perchè dal gran riscatto
A noi resa non fu la primitiva
Cara immortalità, di cui la Bibbia
Favella nella Genesi?... Ma vani
Argomenti stoltissimi son questi
Contro l'opinïon, che l'alma nostra
Vuole redenta e come neve bianca,
Dal dì che Cristo infra i ladron morissi.
Questo almen dai teologi n'è detto,
Con altre cose assai del par mirifiche,
Nelle quai cieca fede aver n'è forza,
Se le dolcezze del beato empiro
Fruir vogliamo, del beato empiro,
La cui soglia varcar ponno a lor posta
I ribaldi maggior, se al ciel contrita
Volgono l'alma in sul morir, laddove
Contesa è al giusto, se un sol dubbio move
Su quella che i teologi battezzano
Legge di Dio. Sublimità sì fatte
Paionmi queste, che a capirle inetto
Si confessa il mio debole cervello,
E col chiamarle, come vuol la chiesa,
Divini, imperscrutabili misteri,
Le accetta tutte come cose vere.
E qual santa santissima, le fiamme
Ad ischivar del pauroso inferno,

E le gioie a goder del paradiso,
Adoro la tua possa umilemente,
O venerando successor di Piero,
E tutto adoro in te, tutto che mova
Dalla sacra tua sedia, e la miranda
Infallibilitade, e le indulgenze,
E il botteghin delle dispense, e il pio
Tribunal benignissimo, che al foco
Tanta turba d'eretici dannava.
Anzi in tal guisa infiammasi e grandeggia
L'entusïasmo mio per ogni cosa
Che venne o viene dall'augusta Roma,
Che forte mi rallegro, ogniqualvolta
Vo rammentando le bell'opre, ond'ella
Fu consigliera o autrice, e la fraterna
Guerra, che Italia fea tant'anni lieta,
E di Provenza e Linguadocca i roghi,
Che agli Albigesi nequitosi ergeva
Il buon frate spagnuol, cui l'Alighieri
Locò sì giustamente infra i beati.
E senza modo mi compiaccio e godo,
Ad Arnaldo da Brescia ripensando,
A Giordano da Nola, a Carnesecchi,
Ed a Savonarola abbrustoliti,
Ed a quel semplicion di Galileo,
Che volea fermo il sol, mobil la terra.
E più cresce il mio gaudio alla memoria
Dei patiboli surti in Inghilterra
Per voler di Maria, ben degna sposa
All'ispano Filippo, e della cara
A ogni ortodosso cor notte soave
Di San Bartolommeo..... Ma dilungato

Troppo mi sono dal mio tema: a bomba
Quindi si rieda.... Nostra mente invano
Mai sempre di squarciar si studïava
La tenebria, che certi capi eterna
Fia che circondi, e non vedea che meglio
Adoperato avria sua possa, tutta
La rivolgendo a ricercar le fonti
Del vivere felice. E se l'acume,
Di cui privilegiata è da natura,
Speso avesse in codesto, avrebbe scorto
Che gli arcani dolori ineluttabili,
Cui siam dannati, la virtù sol'essa
Scema d'alquanto, la virtù, che infusa
Non è dal cielo, ma spontanea sorge
Nel nostro petto, e che il temuto inferno
Sta nei rimorsi, che la colpa infigge
Nel cor profondo, e le sperate gioie
Del paradiso nella cara pace,
Di che larga agli onesti è l'innocenza,
Ma più ancor nelle sante opre, che meno
Infelice la vita all'infelice
Rendono, ed una lacrima di bella
Gratitudine a lui spremon dagli occhi.
Religïon cinta di nubi questa
Non è, ma piana e semplice dottrina,
Cui nell'anima accogliere dovrebbe
Ogni mortale, in brevi note i sensi
Del suo novo decalogo stringendo:
« Ti reggi con altrui nella medesma
« Guisa, in che vuoi che teco altri si regga,
« Di figliuolo, di padre e di fratello,
« Di consorte e d'amico ottimamente

« Empi le parti, e innanzi a tutte sieno
« Per te riposte queste duo, d'uom giusto
« E di perfetto cittadin, chè in cima
« Di qualsiasi pensier, d'ogni più dolce,
« Vivido affetto, la giustizia santa
« Tener si debbe e la materna terra. »
Nobili veri quanto l'uomo antichi
Sono codesti, e in ogni petto umano,
Da Occaso ad Orto, e dal Meriggio all'Orsa
Visser mai sempre, e vivono, e vivranno
Perpetuamente, almeno in germe, e questo
A fecondar basta un tuo raggio, o diva
Ragione.... E quando fia, splendida madre
Di Verità, che in te l'umano spirto,
Scosso il vil giogo della cieca fede,
Pienamente s'affidi, e nei precetti
Dalla gran luce tua fatti palesi
Vegga sua legge!.... E se in ogni alma ingresso
Quei precetti s'avessero, e ben ferma
Sede, in eliso muteriasi a un tratto
Questo misero mondo, e all'uom tremendo
Più non fora il morir, ma con sereno
Animo il suon dell'ora sua suprema
Per lui s'udrebbe, chè la morte allora
Tal gli parria, qual suole ai naviganti
Gradir la vista di securo porto,
O quale il sonno al pellegrin, che dopo
Faticoso vïaggio al riposato
Albergo de' suoi padri il piè ridusse.

NOTE.

(1) Ad agevolare l'intelligenza d'alcuni luoghi di questo carme si richiede una prosa alquanto lunghetta. La quale, per altro, non sarà per riuscire noiosa ai lettori, siccome quella ov'è detto d'un caso stranissimo intervenutomi in Napoli nel 1836, un tal caso, che potrà far chiaro vie meglio qual fosse a quel tempo la misera sorte del più popoloso degli otto stati,o,per dir meglio,provincie,nelle quali era smembrata l'Italia.

Essendomi surto il desiderio di viaggiare in Oriente, chiesi alla polizia un passaporto per Costantinopoli. Io, ch'ero stato sostenuto circa otto mesi in un forte per accuse politiche, temevo bensì d'incontrare ostacoli e indugi al partire, comechè per paesi non avuti in sospetto dai governi italiani, ma non prevedevo che più di due mesi sarebbero scorsi, pria d'ottenere, non dirò il passaporto, ma una risposta qualunque alla mia domanda. Invano persona autorevole parlò tre volte in mio nome al ministro di polizia marchese Delcarretto, invano mio padre indirizzò a costui una lettera, nella quale dicevagli, autorizzare non solo la mia partenza, ma benanco approvarla, ed invano gli scrissi io medesimo, richiedendolo per l'ultima volta del passaporto, o di un aperto rifiuto. A chi gli parlò, taluna volta rispose che avrebbe soddisfatto all'inchiesta, tal altra diè parole evasive. A mio padre ed a me non rispose. Ad un procedere di sì nuova foggia altri forse avrebbe opposto la pazienza, il silenzio. Io nol seppi, io nol volli, chè anzi deliberai, non potendo far altro, di opporre il diritto, la verità, la ragione, le sole armi che fossero

in poter mio, a quella brutale insolenza. Scrissi adunque la seguente lettera

AL MARCHESE DELCARRETTO,

Generale comandante in capo la Gendarmeria delle due Sicilie e Ministro di polizia.

« Ella che non si degnò di rispondere alla lettera di un ex-ministro
« qual è mio padre, non ha creduto dover risponder nemmeno a quella
« per me indirittale domenica scorsa. Il perchè del quale silenzio sta
« in questo, ch' ella vergognasi di profferire un no, dopo aver detto si
« varie volte. Strana cosa invero che a un uomo, dal cui cenno dipen-
« dono tante migliaia di baionette, non sia bastato il cuore di parlar
« chiaramente a chi non ha per sè che la ragione e il diritto, armi
« povere al certo contro la forza, ma più nobili al certo di quelle che la
« forza ministra, e che bello è adoperare, comechè inutilmente. Abbia
« dunque la bontà, signor generale, di udire per qualche minuto quello
« che la ragione sa dire alla forza, e la presti un po' d'attenzione alle
« mie parole, tanto più che non le accadde o accadrà di frequente l'udir-
« ne di simiglianti in questo infelice paese, dove assai pochi osan levare
« la fronte e guardare in viso il governo. Questa mia lettera, ne son cer-
« to, rimarrà senza risposta, come la prima, o s'avrà per risposta l'esilio
« od il carcere ; ma ciò non rileva, perchè l' esilio lo accetterei vo-
« lentieri, ed il carcere non mi riuscirebbe nuovo, com' ella sa bene.
« Faccia adunque, signor generale, tutto quanto la forza la pone in gra-
« do di fare, ch' io dal mio canto farò quel che m' impongono la ra-
« gione e il diritto.

« Usando la facoltà che la legge concede a qualsiasi cittadino, cioè
« quella di recarsi in paese straniero, chiestane licenza al governo, le
« feci tenere per le debite vie la dimanda d'un passaporto per Costanti-
« nopoli. Ella non ha voluto concedermelo.... Io non istarò a dimo-
« strarle la somma ingiustizia di un tale rifiuto, essendo certissimo
« ch'ella n'è persuasa in suo cuore quant'io medesimo, *ella che pro-*
« *fessò un tempo i miei stessi principii*, il perchè non le dirò se
« non questo. Negandomi quello che ogni cittadino ha il diritto di do-
« mandare e *ottenere*, ella mi autorizza a far uso dei mezzi che sono
« aperti ad ogni uomo, il qual voglia involarsi ad una oppressione inau-
« dita. Se non fosse stato il pensiero del mio ottimo padre, di cui avrei
« desolato la vecchiezza, da più tempo, signor generale, avrei adoperato

« tai mezzi. Un aiuto potente mi rimarrebbe: rivolgermi al re, costituir-
« mi dinanzi a lui accusatore del ministro di polizia, e son certo che il re
« nella sua giustizia accoglierebbe l'accusa; ma, per cagioni, ch'è inu-
« tile dichiararle, non voglio usar tale aiuto. Resterò dunque in Napo-
« li, resterò dunque in prigione, ma unicamente a cagion di mio padre,
« e non perchè il passaporto mi fu ricusato, e rimarrò protestando alta-
« mente contro la violenza che mi vien fatta, e recandomi a sommo con-
« forto il pensare, che, sebben solo ed inerme, non ho temuto di far u-
« dire un tantino di vero a chi non vorrebbe vedere nel mondo che un
« solo vero, la forza!
« Dalla villa del Vomero, agli 8 settembre del 1836. »

Io non feci in questa mia lettera, siccome ognun vede, se non dolermi energicamente d'un sopruso insoffribile, io non intesi se non rivendicare un sacro diritto leso nella mia persona, il diritto di *locomozione*. Il Delcarretto vide altrimenti la cosa. Nella mia lettera accennavasi a un tempo, in ch'egli parlava e operava molto diversamente da quello che allora, ed il quale avrebb'egli voluto però cancellare affatto dalla memoria degli uomini, massime di coloro, cui era cieco strumento. Il ministro avrebbe forse ingoiato in santissima pace le verità molte ch'io credetti dovergli cantare, se una terribile contro l'*uomo* non ne avess'egli veduta nelle parole: « *Ella che professò un tempo i miei stessi principii:* » parole tanto più amare, in quanto che riferivansi a un fatto a tutti noto nel Regno, ad un fatto, che chiamerei storico, se la vita di un Delcarretto potesse esser tema di storia.

Il lettore può imaginar di leggieri la stizza, il furore dell'Eccellentissimo. Basti questo, ch'ei spese due giorni nel meditar la maniera con cui vendicare la mortalissima offesa. La quale essendo indiritta, siccome ho accennato, non tanto al ministro, quanto alla persona, sarebb'ei stato nell'obbligo di vendicarla personalmente, massime poi essendo uomo d'armi; ma pare che non gli bastasse l'animo a tanto. Dissimulò quindi le tremende parole indiritte all'uomo, e fece sembiante di aver letto sol quelle da me rivolte al miuistro, e di che mal s' argomentò l'insensato? Attiratomi con bassissima insidia ad una pubblica udienza, (credo a far vie meglio palese la sua codardia) usò meco parole matte, le quali, tradotte in uno stile un po' meno ignobile di quello che adoperò sua Eccellenza, suonano presso a poco così: *Chi siete?* e' mi disse. *Giuseppe Ricciardi*, io risposi. Qui, dalla seconda persona del

plurale passando alla terza del singolare, riprese : *Sa ella chi io sia?* Stavo lì per rispondere, quando l'Eccellentissimo, che aveva giurato di non lasciarmi parlare, levate in aria la pugna, e tutto spumante di rabbia, si fece a gridare con quanta voce avea nella gola, e il dialogo si mutò in soliloquio: *Dover io ringraziar la fortuna*, ei sclamava, *di non essermi indiritto al marchese Delcarretto, sì bene al ministro di polizia, chè il marchese mi avrebbe dato tale una lezione, da farmela ricordare per tutta la vita.* Le quali parole dimandano un po' di chiosa. Il Delcarretto, non contento di profferirle in pubblica udienza, le ripetette esattissimamente in iscritto,in una lettera spedita a mio padre poche ore dopo la mia cattura.Volle forse accennare al duello, cui non osò provocarmi, ovvero ad alcuna infame violenza? A chi sa la natura e le geste sbirresche del Delcarretto, la seconda interpretazione sembrerà più naturale assai della prima. *Un ministro*, ei soggiungeva, *non essere in obbligo di manifestare a persona se voglia concedere* o no *un passaporto*; *aver io operato da matto, e da matto ei volermi trattare*. Rivoltosi quindi ai cagnotti che gli stavano ai fianchi, continuò schiamazzando : *Sia tradotto alla casa di Miano :* (gli è un manicomio due miglia lontano da Napoli (*quivi due medici si recheranno ogni giorno, a fine di porre ad esame le sue facoltà mentali. Ove sia chiarito demente, rimarrà fra i dementi*, ove no, *farem' uso con esso lui di quella legge medesima della quale egli mena sì gran rumore.* A sì maravigliosa eloquenza non era da far contrasto, e però durante la nobile aringa non feci alcun motto, non feci se non guardar fisamente il sublime oratore. L'antitesi fra lui e me, fra l'oppressore e l'oppresso, era proprio perfetta : il primo tutto smania, anzi furore, il secondo tutto quiete, anzi serenità.

Ma facciamo di chiudere il piacevol racconto. Dalla sala d'udienza venni tradotto dinanzi al viceprefetto di polizia, un lazzarone vestito da gentiluomo, il quale si piacque di aggiungere al rabbuffo ministeriale alquante altre parole, nè più, nè men goffe di quelle adoperate da sua Eccellenza. Un'ora dopo trovavomi chiuso fra i matti. È inutile il dire in che modo l'opinion pubblica giudicasse un atto sì enorme, quella medesima opinion pubblica che il Delcarretto aveva creduto poter rivolgere contro di me. Durante il tempo che fui fra i dementi, non ogni giorno, ma sola una volta, due medici vennero a visitarmi. Non istarò a descrivere una tal visita. Tacerò pure d'un'altra fattami da due poliziotti, i quali si piacquero di rovistare ogni cantuccio della mia stanza,

e, frugata ogni carta, rapirmi penna ed inchiostro, e con essi alcune lettere degli amici e della famiglia, e i pochissimi libri, che m'aiutavano alquanto a divertire la mente da uno spettacolo orribile. Dirò solo, che dopo venticinque giorni mi venne restituita la libertà, e conceduto quel passaporto medesimo, intorno al quale avevo mosso querela nella mia lettera. La qual fine del fatto fu prova novella di questo, che la ragione stava dal lato mio.

Alcuni fra i molti, assai più corrivi al parlare, che non al fare animosamente, vociferarono esser io stato minor di me stesso durante il rabbuffo ministeriale, e che avrei potuto e dovuto contrapporgli qualche cosa di più della dignità del silenzio, e sciogliere pure la lingua all'indegnazione e allo sdegno con quel mascalzone del viceprefetto. Ma (parlo agli uomini d'alto sentire) non sarebb'egli stato un contaminar la mia causa lo scendere a tenzon di parole con un Delcarretto ed un Piscopo? Generoso affetto è lo sdegno, e però disdicevasi lo adoperarlo con una genìa così vile. Bastevole con esso lei mi parve il disprezzo, e sprezzo profondo significò il mio silenzio.

Undici giorni dopo la mia liberazione, mossi verso la Francia. E con qual animo invero avrei potuto vivere in patria, dopo avervi patito un così enorme sopruso? Arroge (e quest'era il mio cruccio più acerbo) ch'ogni via m'era chiusa a vendicarlo col sangue. Il Delcarretto, codardo del pari che iniquo, sarebbesi fatto beffe di qualunque provocazione avessi potuto fargli tenere, oltre di che avrei stentato non poco a trovare padrini, contro un tal prepotente. Pure, a fare dal canto mio tutto che m'era lecito, deliberai scrivergli come segue, appena giunto in Marsiglia.

« A' 10 settembre ella mi disse in pubblica udienza *che s'io avessi*
« *scritto al marchese Delcarretto, e non al ministro di polizia,*
« *quegli m'avrebbe dato tale una lezione, da farmela ricordare*
« *per tutta la vita.* Ora io le dichiaro avere inteso rivolgermi al mi-
« nistro e al marchese nel medesimo tempo. Mi spiego. Nella lettera
« per me indirittale agli 8 settembre contengonsi tre accuse gravissime,
« quelle, cioè, di *soverchiatore*, di *bugiardo* e d'*apostata*. Infra le
« quali, le due prime erano indirette al ministro, la terza unicamente
« al marchese. Ella stimò dover vendicare l'offesa come ministro, facen-
« do vilissimo abuso della forza brutale, di cui l'è concesso disporre.
« Gli uomini generosi hanno oramai giudicato fra me e lei. E la loro
« sentenza fu questa: *Giuseppe Ricciardi, armato sol di giustizia,*
« *non temette di parlare un vero acerbissimo ad un ministro*

« *ricco di tanta forza, dove costui, chiamatosi offeso, non osò*
« *cimentarsi coll'offensore*. Sta in lei il dileguare la taccia che i ge-
« nerosi le appongono. Unico scopo della presente si è di proporgliene
« il modo. Glielo avrei proposto appena fui libero; ma l'infame sopruso
« da lei commesso verso di me mi fe' credere che un altro simil sopruso
« avrebbe tenuto dietro alla mia nobil proposta. Oltre di che, volendo
« pure accettarlo, avrebb' ella forse creduto mal convenirsi a un mini-
« stro il farla da duellante. S'ella vien fuori del Regno; cessa per lei
« issofatto qualsivoglia pretesto di rifiutare un cimento con tale ch' ella
« offese vilmente, e dal quale si tenne offesa ella stessa. Io dunque la
« invito solennemente a indicarmi quel luogo che meglio le aggradirà,
« ed il tempo e le armi. Quanto al primo, potrebbero giovare ad entram-
« bi Malta, Bastia, o Marsiglia. Io aspetterò sue risposte durante qua-
« ranta giorni, a capo dei quali, veduto vano il mio desiderio di venire a
« cimento con esso lei, farò di pubblico dritto in quanti giornali fran-
« cesi mi sarà dato—1° una relazione minuta di tutto ch'è occorso fra
« noi; 2° la mia lettera degli 8 settembre; 3° la presente.

« Prima di prendere una qualunque risoluzione, ponderi bene ogni
« cosa, e consideri dipender da lei interamente, o il coprirsi di nuova
« ignominia,od il riparare alquanto con un po'di coraggio le tante igno-
« minie che rendono infame il suo nome. »

Quest'era la lettera ch'io divisavo di far tenere al Delcarretto, non così tosto avessi afferrato la Francia, ed alcuno fra i miei amici l'aveva approvata di molto; ma, riflettuto meglio alla cosa, e rendutomi certo che il Delcarretto avrebbe ricusato qualsiasi nobile invito, fermai di confidare la mia vendetta all'universale disprezzo, onde il mio poco degno nemico era e fia segno in perpetuo!

(2) Alludesi in questo carme a varie circostanze, dolorosissime la più parte, le quai precedettero, o accompagnarono, o seguirono la morte del mio povero padre. E furono lo avere io scritto ad esso mio padre, gravissimamente infermo, per un salvocondotto, e quella mia lettera essere stata trattenuta tanto alla posta di Napoli, da non giungere fra le mani de' miei, se non dopo il mortorio; l'esser mio padre spirato in sull'alba; l'esser ei trapassato circa undici anni dopo mia madre, la quale era uscita di vita a' 17 marzo del 1832, e il giacere amendue i miei parenti nella medesima cappella di famiglia posta sugli amenissimi colli camaldolesi.

(3) Questo carme venne stampato per la prima volta in un fiorilegio in onore della Polonia, pubblicato, a mia istanza, in Losanna, pei tipi del Buonamici, poco dopo l'infame sopruso onde fu vittima la Repubblica di Cracovia.

(4) Rimprovero in questo luogo ai liberali moderati il gran banchettare e discorrere fatto da loro durante il 1847, banchettare e discorrere che mosse a rider di noi gli stranieri, i quali pur troppo ci tengono assai più valenti in parole che in opere.

(5) Basterebbe citare il *Gesuita moderno*, opera nella quale il Gioberti, maestro sommo in tautologia, stempera in cinque volumi in 8° quello che l'alto ingegno del Campanella diceva sì acconciamente in pochissime pagine.

(6) A confermare questo mio detto ricorderò il modo stomachevole col quale il Gioberti (che s'ha pure l'onore d'aver patito la carcere e d'essere stato sbandito per la santissima delle cause) parla di Carlo Alberto nel tomo 3° del *Gesuita moderno*, di Carlo Alberto, nella cui vita egli scorge *una maravigliosa unità*, di Carlo Alberto, ch'ei non si vergogna di chiamare *il primo guerriero d'Italia*! E nota, o lettore, che quando scriveva il Gioberti, il suo eroe non avea combattuto altra guerra oltre quella del Trocadero!

« Poche vite politiche » ei scrive a pag. 543 del detto volume « mi « paiono così belle ed armoniche, se si studiano nell'idea che le informa, « e pochi destini così gloriosi, come quello che la provvidenza ha asse- « gnato al principe che tiene lo scettro dei Sardi, dei Liguri e dei Sub- « alpini. » E, continuando su questo andare, il valentuomo osa difendere la condotta tenuta da Carlo Alberto nel 1821, e, che più vale, tassare in certo modo d'esagerazione democratica i *moderatissimi* capi di quella innocente rivoluzione!

(7) Questo componimento mi venne ispirato da un viaggio clandestino da me fatto in Italia durante l'autunno del 1847, coll'intendimento di sovvenire, secondo mie forze, la causa cui ho consacrato la vita. Noto è il tentativo rivoluzionario, di cui Reggio e Messina furon teatro nel settembre di quell'anno, e l'infelicissimo fine ch'ei s'ebbe, ad onta del numero dei congiuratori e della vastità della trama. E la causa della mala riuscita fu questa, che i liberali di Reggio e Messi-

na, sospinti, non so se dal timore che la congiura fosse stata scoperta, o dall'impazienza di scuotere l'insopportevole giogo, diedero mano alla mossa prima del giorno prefisso, per modo che i congiurati degli altri luoghi delle Sicilie, non essendo ancor pronti ad insorgere, secondar non potettero i Messinesi e i Reggiani. I quali ciò non pertanto fecero mostra di valore grandissimo contro i soldati borbonici, chè, sebben due contro cento, strenuissimamente batteronsi, e solo la prepotente forza nemica riuscì valente ad opprimerli. A Messina in ispecie i congiuratori dierono a divedere un'audacia maravigliosa, chè soli trenta o quaranta non temettero d'assaltare il presidio, il quale, oltre dell'essere numeroso, teneva la cittadella! L'ineguale battaglia durò più d'un'ora, ed i nostri ucciser non pochi fra gli avversarii, nè un solo arrendevasi del glorioso drappello; chè, astretti a ritrarsi, tolsero seco i feriti, e ripararon fra i monti circonvicini. Un giovinetto, di cui mi duole assaissimo il non conoscere il nome, tagliato fuori dai suoi, durò lunga pezza contro una squadra di regii, e seppe sì bene tenerli a bada, scaricando e ricaricando più volte lo schioppo, nell'indietreggiar che faceva non troppo rapidamente, che gli fu dato alla fine di raccozzarsi ai compagni! Il general Landi, degno ministro di re Ferdinando, cessate appena le offese, fece ogni sforzo ad avere alle mani quei valorosissimi, e fra gli altri argomenti adoperati a tal uopo, s'annoverò quello, già posto in uso dal Delcarretto nel 1837, di metter la taglia sugl'inquisiti. Ma accadde nel 1847 quel ch'era accaduto dieci anni prima, cioè testa nessuna venne recata ai carnefici del Borbone, i quali dovettero rimanere contenti al sangue d'un pover uomo, per nome Sciva. Ma ben più crudele tragedia avea luogo nella Prima Calabria Ulteriore. Non parlerò dello strazio di Reggio, cui prima le navi capitanate dal conte dell'Aquila, fratello del re, poscia le regie truppe, disertavano orribilmente, nè verrò ricordando le enormità tutte, onde furon teatro quelle infelici contrade durante più mesi; ma dirò solo che, Reggio caduta, si diè subito mano alle carcerazioni ed al sangue. E lo stesso interveniva in Gerace, dove cinque giovinetti eran passati per le armi, fra cui un Mazzoni, carissimo a tutti che lo conobbero, fidanzato a egregia donzella di Catanzaro, ed il quale nel breve trionfo dell'insurrezione avea perdonato la vita al sottintendente ed al capitano di gendarmeria del distretto, sol perchè supplicato da loro *per l'anima dei Bandiera*! E questa esecuzione, che immenso lutto e indicibile indegnazione spargeva nelle Calabrie, avea luogo pochi dì dopo l'assassinio di Domenico Romeo, (autore e capo supremo della sollevazione)

caduto in un infame agguato dei regii! Ma torniamo allo scopo del mio viaggio in Italia.'

Udito appena dell'insurrezione di Reggio e Messina, mi balenò in mente il disegno d'aiutare lo sforzo dei miei fratelli con un tentativo in Abruzzo, il quale riuscendo, il governo trovato sarebbesi tra due fuochi. E non così tosto mi venne dato lasciare la famigliuola, partii per l'Italia. Non mi fermerò sui particolari del mio viaggio da Parigi ad Ascoli, non dirò dell'affettuosa accoglienza che m'ebbi per ogni dove da chi solo di nome mi conosceva, non del proceder vigliacco di alquanti, che pur si dicevano liberali, ed i quali anzi m'erano stati fratelli d'esilio, non degli ostacoli molti che mi si frapposero, nè dei pericoli corsi; ma noterò che, giunto alla frontiera del Regno, forza mi fu rinunziare ad ogni animoso disegno, tra per lo sgomento diffuso nelle provincie abruzzesi dal grido testè pervenutovi del mal esito del tentativo calabro-siculo, e.... il dirò io ?... pel poco animo dei liberali dello Stato Romano, massime delle Marche, i quali non vollero intendere che la somma delle cose italiane dipendeva del tutto dall'insurrezione delle Sicilie.

(8) Accenno alla giornata combattuta dai Napoletani contro i Tedeschi, fra Tolentino e Macerata, nel 1815, giornata in cui i nostri si diportarono virilmente, comechè tre contro dieci, il che pure non valse a salvarli dai vili motteggi di chi non giudica la virtù degli eserciti se non dal finale successo delle battaglie.

(9) Si allude agli eventi del 1848.

PARTE QUARTA.

COMPONIMENTI VARII.

SONETTI.

I.

VITTORIO ALFIERI

PORTO IN ESEMPIO AGLI ANIMOSI.

Se in vil terra, ove l'uom miseramente
All' esosa tirannide soggiace,
Alcun pur sorge di virtù capace,
A quali studii fia ch' erga la mente?

A quei c' ha in pregio la vulgare gente
Non l' erga ei, no, ma, bellamente audace,
Sia col fiero dettar pungolo e face
Alla prostrata sua patria gemente!

Tal pien d' ira magnanima sorgea
L' almo Astigian, la sofoclèa saetta
Scagliando in mezzo alla regal genìa.

E se all' alto suo fin non aggiungea,
Ad ogni ardimentosa anima eletta
Additava di gloria inclita via.

II.

A PIO IX,

IN OCCASIONE DELL'INFAME SOPRUSO OND'ERA VITTIMA LA REPUBBLICA DI CRACOVIA IN SUL FINIRE DEL 1846 (1).

—

Padre comun, dei popoli pastore,
Folgore all' empio e scudo all' innocente
Ti gridi al mondo, e al grido ingannatore
Crede il vulgo, e s' inchina umilemente...

Non io, che il labbro tuo muto al dolore,
Muto allo strazio di famosa gente
Veggio.... Or perchè la verga all' oppressore
Non strappi dalle man sanguinolente?....

Dunque l' antico, scellerato patto,
Cui Roma stringe alla regal genìa,
Tu pur vuoi saldo e applaudi al gran misfatto?...

E te chiamerà santo Italia mia?....
Ah solo a chi dei popoli al riscatto
Sorga, il nome di santo Italia dia!

E maledetta sia
La papal Roma a Libertà funesta,
Qualunque di lei donno alzi la testa.

In levitica vesta!
La papal Roma, che sì forte increbbe
A quant'alme sublimi Italia s'ebbe!

E al Ghibellin, cui crebbe
La poetica vena il santo sdegno,
Onde la vile fea perenne segno.

E al pellegrino ingegno
Che le gridava: « Babilonia nova,
« Fiamma del ciel sulle tue trecce piova! »

Ed a novella prova
Sorgea contr'ella, e non n'uscia perdente,
Del segretario fiorentin la mente!

E cloaca fetente
Chiamolla poscia l'Astigian tremendo,
L'Astigian, che fra sue mura fremendo

Aggirossi e piangendo.
E colà la grand'ombra oggi s'aggira,
E dalle fiere luci angoscia ed ira,

Così parlando, spira:
« Splendido d'armi di Quirino il colle,
« E non brutto di mitre e di cocolle

« Veggiasi! O ignara e molle
« Itala prole, e fia che genuflessa
« Inni di laude e serti a gara intessa

« A chi divisa e oppressa
« Volerti dee, se non disia distrutta
« La doppia potestà che a lui sì frutta?

« Ah solo allor da tutta
« La terra, o Pio, meriteresti il nome
« Di grande, e immortal lauro in sulle chiome,

« Ove l'indegne some
« Sgravassi a Italia, e codest' empia sede,
« Che l'intelletto uman di cieca fede

« Ab antico richiede,
« Mutassi in polve, e di Martin Lutero
« L'opra compissi, al libero pensiero

« Tutto schiudendo il Vero!
« Ma no, ma no: non ei, che di menzogna
« Sulla cattedra sta, nè sen vergogna,

« Distruggerà la fogna
« Che il Tebro appuzza, ma l'ausonia gente,
« Appena schiuse avrà le sonnolente

« Ciglia, e sgombra la mente
« Del denso vel, che per sì lunga etade
« Il viso le celò di Veritade.

« E ve' già in lei più rade
« Le mentali tenébre, e come il tardo
« Occhio ell'apra, e nel vero intenda il guardo.

« E al fulgor del suo sguardo
« Dileguandosi va la lurid'ombra
« Che Roma e Italia intorno intorno ingombra,

« E tanto mondo adombra.
« E la cattedra infame d'impostura
« Ne va in frantumi, ed una luce pura

« A irradïar le mura
« Dell'eterna città scende, la luce
« Onde Libertà sola esser può duce!

III.

A CAROLINA POERIO,

IN MORTE DI SUO FIGLIO ALESSANDRO (3).

Fra le vergogne della patria e il duolo
Quest' una brama nell' ardito petto
Accoglie fremebondo il tuo diletto,
Morir pugnando pel latino suolo!

Ed ecco, in faccia all' inimico stuolo
Fra i primissimi corso, il ferro ha stretto,
Indi, piagato mortalmente, un detto
In sul labbro gli suona, un detto solo

Nell' esalar l' ultimo fiato: *Viva,*
Viva l' Italia! Ed io quel santo grido
Sempre ho nel core, e te, cara infelice,

Compiango, o madre di conforto schiva,
Non chi tu piangi, chè pel patrio lido
Gloriosa ei moria morte felice!

Parigi, nel novembre del 1848.

IV.

A VENEZIA.

Qual elce annosa al furïar dei venti
Fra le piante minori immota resta,
Tal d'Italia fra i danni ed i lamenti
Tu serena, o Vinegia, alzi la testa!

E volger sembri all'altre itale genti
Queste rampogne: in voi l'ardor ridesta
La discordia sol'essa, e sol valenti
Siete nell'empia civil guerra infesta!

Antico vezzo del latin lignaggio,
Dal dì che la grand'aquila di Roma
S'accosciava nell'ozio e nel servaggio!

Ah! cessi, e la crescente ausonia prole,
Di tanto obbrobrio alfin scossa la soma,
Mostri al mondo che può popol che vuole!

Parigi, nel dicembre del 1848.

V.

IN OCCASIONE DELLA FUGA DI PIO IX DA ROMA.

—

Osanna! Osanna! Finalmente sgombra
D' impostura è la sede, e in polve sciolto
Il talismano; che del vulgo stolto
Gli occhi copriva di densissim' ombra!

Nè più del Tebro alla gran donna adombra
Lurido velo il maestoso volto,
Ma l' imbelle triregno in elmo ha vôlto,
E dell' asta guerriera il pugno ingombra!

E così parla a Italia: è giunta l' ora,
In che, sorgendo a gloriosa lutta,
Al bicipite augel s' infranga l' ugna.

Ch' io, la cui voce rifuggia finora
Dal gridar guerra allo straniero, or tutta
L' itala gioventù chiamo alla pugna!

Parigi, nel dicembre del 1848.

VI.

IN OCCASIONE DEL SESSANTADUESIMO ANNIVERSARIO DELLA MIA NASCITA.

—

Lustri su lustri il tempo accumulato
Ha sul mio capo, e venir meno io sento
Col vigore del corpo estenuato
Il desiderio d'ogni uman contento.

Pur nel mio core dall'età fiaccato
Della carità patria il sentimento
Regna mai sempre, e fino a che il creato
Non fia che al tutto agli occhi miei sia spento,

Della terra natal, che tanto amai,
Avrò cura perenne, e voti ardenti
Formerò, sicchè fine abbian suoi guai.

Nè con mestizia la novissim'ora
Suonare udrò, se a'giorni suoi dolenti
Alfin succeda una felice aurora!

Posilipo, ai 19 luglio del 1870.

LE RIMEMBRANZE.

POLIMETRO.

—

I.

Duo gran contrarii, quanto l'uomo antichi,
A vicenda sull' uomo usan lor forze,
Il dolore e l'amor. Quegli le membra
Lacera e il cor, di balsamo soave
Questi le piaghe dal dolor dischiuse
Pietosissimo sparge.... E quale, o amore,
Senza te questa mia povera vita
Stata saria?.... Crudel matrigna meco
Era natura, chè il bollente spirto
Mi costringeva in così gracil corpo,
E nei dì primi dell' infanzia morte
M' avria ghermito, se di lui, che amico
Siede perenne all' uman seme, tarda
Stata fosse l'aïta. Egli per mano
Della diletta mia tenera madre
La favilla vital nel debil petto
Rïanimò, poi nutricolla, e un fiero
Malor, che il viver mio di nuovo in forse
Ponea, purgò d'ogni maligno influsso....
O dolce madre mia, ben duo fïate
A me desti la vita!... Eppur non tanto
Di ciò fervide, o pia, grazie ti rendo,
Quanto d'avermi l'anima educata

A magnanimi affetti, e tre gran fiamme
Assiduamente in essa alimentate,
Della virtù, della natia contrada,
E della sacra Libertà le fiamme.

II.

Con che accesa favella, o genitrice,
A me narravi un dì le disperate
Angosce della mia patria infelice,
E, nel parlar, qual nobile pietate
Ti splendea sulla fronte, ispiratrice
A me di gentilezza e di bontate!
E col mostrarmi di bel pianto gravi
Gli occhi, me stesso a piangere sforzavi.
Nè alle lacrime sol, ma a un fiero sdegno
Tuo dir mi concitava, ogniqualvolta
Ricordando venìa lo strazio indegno
Che fea dei buoni una ciurmaglia sciolta
D'ogni fren, d'ogni legge, e a cui il più degno
Più degno di sua rabbia infame e stolta
Sembrava!... Orridi giorni, in cui i nostr'avi
Del ladron, del carnefice fur schiavi!
O Cirillo, o Conforti, o generoso
Ettor Caraffa, che al letal coltello
La gola sottopor volonteroso
Eri veduto, e tu che il tenerello
Virgineo collo al ferro sanguinoso
Intrepida porgevi, e tu, cui il fello
Britanno vil, che gelosia dissenna,
Giubetto fea della tradita antenna!

Martiri santi, di voi cari io m'ebbi
Fin dall' infanzia i nomi, e il vostro fato,
Dal dì che quei racconti avido bebbi
Dalle labbra materne, invidïato
Fu da me sempre, e in tai pensieri io crebbi
Aspro nimico al regal seme, e grato
Or non m' è se non quanto a lui fa guerra,
E del suo lezzo può lavar la terra.

III.

Di qual pura letizia il cor m' inonda
La rimembranza di quei dì beati,
In cui la madre mia nella fervente
Alma spargeva la sementa prima
D' ogni virtude, e i generosi accenti
Di soavi carezze accompagnava!
Oh perchè il ciel la mi rapiva?... Oh guai
A chi molle di lacrime non sente
Il ciglio, al solo rammentar la cara,
Somma dolcezza del materno bacio!...
Eppur, chi il crederebbe? io, che sì godo
Alla memoria di quei giorni, allora
Di quelle gioie, ah! non sentivo appieno
L' ineffabile pregio, e antiponevo
Della tenera madre e delle suore
Ai fidati colloquii il pinger ratto
Siccome strale il mio destrier pei campi
Di Flegra, o per le floride pianure
Della Campania, o ascendere soletto
I vitiferi colli, e l' ardue selve
Camaldolesi. E nell' ombria più fitta

Di quelle chiostre mi cacciavo, o assiso
Del solitario monte in sull'estrema
Vetta, Napoli mia cupidamente
Contemplavo e il Vesèvo, ed or di Stabia,
Di Sorrento amenissima e di Capri,
Or di Procida e Inarime le sponde.
Calava intanto la tranquilla sera,
E la luna fra i nugoli spuntava,
Ed io novellamente infra le dense
Boscaglie m'aggiravo, e più gradito
M'era l'udir fra quei silenzii il lento
Rintoccar della squilla, o a notte piena
Lo stormir delle foglie al vento estivo,
Che i teatri, o le veglie inebrïate
Dai musicali accenti, e dalle danze,
E dal sorriso di leggiadre donne.

IV.

Pur suonò l'ora, in che d'amor fervente
Mi s'accese la fiamma entro le vene,
E una subita allor m'empìa la mente
Fulgida spene.

Maggiori mi sembrâr della natura
Le maraviglie, e dove in pria noiose
Corse eran l'ore di mia vita oscura,
Volâr gioiose.

E sulla cetra un'armonia più bella
Suonommi, ed a quei fervidi concenti
Disposava la delfica favella
Canori accenti.

Nè a molli suoni ed a vulgari affetti
La mia donna infiammarmi unqua potea,
La donna mia, che il labbro a questi detti
Un dì schiudea :

Quanto fora in me il gaudio, o mio diletto,
Se d'onorate cicatrici impressi
L' ardito viso e il generoso petto
Io ti vedessi !

Vil cosa è amor, se non accende i cori
A magnanime imprese.... E oh quali un giorno
Facean per opra sua vivi splendori
Il mondo adorno !

Da lui dei prodi cavalier le geste
Incitamento s' ebbero, e famosa
Quindi al vulgo appariva un'età agreste,
Anzi odïosa.

Ma verun fin quelle fatiche aviéno,
Salvochè l'asseguir delle adorate
Donne l'applauso.... A fin più degno siéno
Oggi durate !

E poichè il ferro adoperar concesso
Non evvi in campo, e voi nelle congiure
L' adoperate, e all' oppressor l' oppresso
Strappi la scure !

E noi nella grand' opra aiutatrici
Vi saremo, e se i fati avversi fiéno
Alla causa miglior, consolatrici
N' avrete almeno.

Voi fra le dure carceri, e financo
Sul palco del martirio glorioso
Seguiterem, nè in cor ne verrà manco
L'ardir pietoso!

Così schiuder la via col nostro scempio
Potessimo alla dolce Libertade,
Siccome al mondo ne porgea l'esempio
L'antica etade!

V.

Sì favellava la mia donna, e il suo
Animoso parlar fiamma novella
Mi destava nell'anima. Nè quello
Era l'unico sprone al giovin core.
Aspro duol mi pungea nel veder prona
La patria mia; ma più quel duol crescea,
Quantunquevolte ripensavo al queto
Ed opulento vivere, che il cielo
A me largiva fra miseria tanta!
Oh ben vile è colui, che sè beato
D'ogni dono maggior della fortuna
Infra i miseri scorge, e aprir non teme
Al sorriso le labbra!... In mezzo al pianto
De' miei fratelli lacrime dirotte
Versavo io quindi, e più feroce in petto
Del servaggio lo sdegno a me fervea.

VI.

Ma più fervido fessi, allorchè tutto
Corsi l' italo suol, dal Liri al monte
Ch' Elvezia tocca, e mi fu acerbo lutto
Nostre genti mirar coll' umil fronte
Curvata, ahi lasso ! ignobilmente al brutto,
Orrido giogo, anzi.... dirollo ?... pronte
All' obbedienza indegna, e dall' oppresso
Diletta, oh rabbia ! l' empia verga spesso.

La gran Roma vid' io mutata in vile
Stanza di servi, anzi in bordello infame,
Ed ogni affetto nobile e gentile
Spento, e dell' auro sol viva la fame
De' suoi figli nell' animo servile,
De' figli suoi, che di sè stessi strame
Fean sì, ch' a un turpe veglio, ahi miserando
Spettacol ! gìan di baci il piè stampando.

D' indicibil furore a quella vista
Arsi, ed oh come avidamente tutta
Fin da quell' ora disïai la trista
Sacerdotal genìa veder distrutta !
Maledetta genìa, che il mondo attrista
Ed appuzza ab antico, e a Italia frutta
Ogni vergogna, ogni dolor più fiero,
Chè divisa la vende allo straniero!

Ma non è lunge, o perfida figliuola
Dell' ignoranza, non è lunge il giorno

In che niuno più tragga alla tua scuola,
Chè sonora più sempre a lei d'intorno
S'alza di Verità l'alma parola,
Verità che dai lochi ov' ha soggiorno
Fugar l'errore ed il delitto suole,
In quella guisa che le strigi il sole!

VII.

L'ausonia terra intera io corsi, e appunto
In quella età 've ogni più lieto obietto
Lieto e quasi facondo alla veduta
Porgesi. Eppure all' occhio mio squallente
Parve natura, e muta ogni bellezza
Della più bella fra le terre, e sola
Una cosa ferimmi il guardo e il core,
La servitù dell' itale contrade!
Però al lido natio rivolti i passi,
Nelle congiure mi cacciai, bramoso
Solo di questo, di calcar le sante
E gloriose orme dei mille, a cui
Fu gioia il sangue spargere pel dolce
Nido materno! E con ardenti voglie
A sver m'affaticai dalle radici
La tirannica pianta, e la mia donna
Fra i perigli dell' opra ardimentosa
M' era conforto colla sua parola
Degna d'età men fiacca.... Oh perchè il fato
I miei sforzi ed i suoi fervidi voti
Vani rendea?... Nelle paterne case
Dai satelliti regii un dì ghermito,
Otto lune viss' io fra le pareti

D' un' erma rocca; ma dolente e scura
La prigionia non parvemi. Gioconda
La mi rendeva e decorosa il caro
Pensier dell' aver compio il dover sacro
Di cittadino. E questo almo pensiero
Sostentavami pur nelle rabbiose
Ore, in che fra i dementi un vil dannommi
A vivere cattivo.... Aspra memoria,
Che pur oggi di sdegno il cor m' inonda!

VIII.

Fremebondo alla mia patria diletta
Diedi le spalle, e giuro fei lontano
Viverne fino al dì, che alla vendetta

Loco dato mi fosse, e insiem dar mano
All' italica pugna!.... E con quest' una
Speme i' vo consolando in sullo strano

Suolo i raminghi giorni, a cui fortuna
M' ha condannato, e sì talor s' allieta
La giovinezza mia sfiorata e bruna....

Pur l' errante mia vita irrequïeta
Posa ebbe un giorno, e parve tramutarse
Di maligna la sorte in mansueta:

Il giorno in cui l' imago tua m' apparse,
O gentil mia Clorinda, e la pungente
Cura perenne d' alcun dolce sparse.

O generosa, ch'alla mia dolente
E procellosa vita non sdegnavi
La tua sposar sì placida e ridente!

E pria che intero fosse l'anno, davi
Alla luce una bambola vezzosa,
I cui primi vagiti a me soavi

Erano tanto! Ma ben più gioiosa
L'alma ella femmi il dì che, disserrata
La sua boccuccia di cinabro e rosa

Al mozzo favellar, la prima fiata
Del dolce nome mi chiamò di padre!...
O Luisetta mia, tanto più amata,

Che Luisa nomavasi mia madre!

IX.

E oh come grato, o figliuoletta, m'era
Lo addormentarti, al sen premendo il caro
Tuo corpicciuolo con immenso affetto!
E spesse volte in sulla bruna, allora
Che la leggiadra tua giovine madre
Stanca al sonno cedeva, ad ella in grembo
Io ti posavo pianamente, e questa
Canzone melanconica sull'arpa,
Usa alle note del dolor, sciogliev̀o:

X.

Dormi, o bimba, or che non sai
A quai giorni apristi il ciglio
Sulla terra dell'esiglio....
Verrà tempo, in che vorrai
Compor gli occhi al sonno placido,
Ma il dolor tel vieterà.

Poverella! non sai quanto
Sia funesto il nascer prole
A chi fugge il patrio sole!...
Poverella! a cui nel pianto
Strascinar dell'età florida
Forse i giorni converrà!...

Dolce bambola, pensoso
Più di te, che di me stesso,
Nel futuro io caccio spesso
L'ansio spirto doloroso,
E di sdegni immani fervido
Mi si porge l'avvenir.

D'una pugna ardente l'ora
Ecco suona, d'una pugna
Per cui fia spezzata l'ugna
All'augel che Italia sfiora,
All'augel che insazïabile
Ha due rostri, a più ghermir....

Pugna santa e gloriosa
Per ogn' Italo fia quella....
Possa allora ogni sorella,
Ogni madre, ed ogni sposa
Il fratello, il figlio, il coniuge
Confortare al bello agon!

E per te si possa, o cara
Pargoletta, a ciglio asciutto
Me veder le smanie, il lutto
D' una vita inerte e amara
Tramutar nel forte gaudio
Dell' italica tenzon!...

Vana speme! A me sol lieta
Fia quell' ora benedetta,
Non a te, nè alla diletta,
Il cui bacio ti racqueta,
E men gravi dell' esilio
L' ansie, i triboli mi fe....

Dormi, o bambola, e tu pure
Dormi, o sposa, or che di guerra
Lungi è il suon dalla mia terra,
Nè rei sogni, o larve scure
La quïete a voi conturbino,
Come il duol la veglia a me.

XI.

Così cantavo sulla mesta cetra,
Mentre quelle gentili anime care

Dolcemente posavano. Ed insonni
Tutta notte sol io pensosamente
L'ore traeva, e del passato il libro,
Comechè non allegro, a verso a verso
Rileggendo veniva, o del futuro
Le tenèbre squarciar mi studïava:
Poi stanchezza vincevami, e alla mente
Da febbril sonno esagitata mille
Visïoni apparian, d'aspro dolore
Piene mai sempre. Eppure un sogno lieto
M'ebbi una notte.... Imperversava il soffio
Degli aquiloni gelidi, e le imposte
Una furiosa grandine batteva,
Quand'io, non l'atre dell'esoso norte
Nebbie sognai, nè di Lutezia il fango,
Ma di Napoli mia fra gli olezzanti
Giardini mi parea seder giulivo,
E di quell'aure sospirate tanto
Ber gli effluvii soavi avidamente,
In quel che un fiume di benigna luce
Tutta inondava la campagna intorno.
E con meco gioìan la Luisetta,
Di fanciullina fattasi donzella,
E la mia donna.... Deh! avverarsi possa
Quella beata visïone, e al petto
Tanti cari mi sia di stringer dato,
Cui dell'esule forse il desiderio
L'anima preme, ed alle stanche membra
Doni la sorte il riposar del fido
Tetto paterno alla dolcissim'ombra!

Parigi, nel 1842.

ALLA

SACRA MEMORIA

DI

ATTILIO ED EMILIO BANDIERA,
DOMENICO MORO, NICCOLÒ RICCIOTTI,
ANACARSI NARDI, FRANCESCO BERTI,
GIOVANNI VENERUCCI, JACOPO ROCCA
E
DOMENICO LUPATELLI,
MORTI PER LA LIBERTA' ITALIANA
IN COSENZA
AI 25 LUGLIO DEL 1844

EPICEDIO.

—

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!
VIRG. *Aen.* Lib. IV.

—

I.

Bello è a chi cadde in servitù, non vani
Clamori ingiurïosi
Del libero straniero
Ai duri scherni oppor,
Ma un qualche ardito e fiero
Esempio, che sia fiamma ai generosi,
E mostri al vile oltraggiator che intero
Il valor prisco arde agli schiavi in cor.

Questi pensieri a voi fervean nel petto
D'alta gloria assetato,
E sospingeanvi, o santi,
Ad un sublime osar !
E sia disdoro a quanti,
In udir l'opre vostre e il vostro fato,
Voi donar non godean di laudi e pianti,
Ed a' vostri carnefici imprecar !

Ben io mi struggo in lacrime di rabbia,
E ben più fieramente
Che mai non feci impreco
All'empia schiavitù,
E questo canto io reco
Infra il dolor de' miei fratelli, ardente
Speme nudrendo che mie voci un' eco
D'ogni prode s'avran nella virtù !

II.

O voi devoti a gloriosa morte,
Da gran tempo nel forte
Animo la gran prova ardimentosa
Meditavate. E qual fra voi, costretto
Del Tedesco a vestir l'abbominosa,
Lurida assisa, in esso
Il forestier rivolgere la spada
Fervidamente disïava, e quale
Della dolente Modena cresciuto
Sotto l'orrido sire, o all'ombra infame
Del Vaticano, fame

Bella sentia di sver dalla radice
La tirannica pianta,
E l'altra, che, d'assai più infausta e impura,
Il Tebro appuzza. E tutti, impazïenti
Dell'angosce pungenti,
Ond'è la vita all'esule sì bruna,
D'un favor sol fortuna
Richiedevate, che affrettasse il giorno
Felice, in cui del vostro sangue rosse
Far le zolle natie dato vi fosse!

III.

E fortuna esaudiagli, e l'invocato
Giorno alfin surse.... La stagion volgea
In che Italia più bella è dell'usato

Per le sue messi biondeggianti, e ardea
Già forte il solar raggio, allor che voce
Entro Corcira ai profughi giungea,

Sei buoni popolan dalla feroce
Sacerdotal tirannide immolati
Le bolognesi mura empir d'atroce

Lutto, e da fiero sdegno esagitati
Gl'itali tutti, e prossima sperarsi
Una gran fiamma da quei petti irati. (4)

E a quella voce sorgere ed armarsi,
Trar nell'onde una fusta, e su quel frale
Naviglio ai venti e all'oceàn fidarsi,

Fu un punto solo : « Non mai foco eguale »
Dicean « sotto la cenere dormia :
« Or ben, nostro apparir sia la fatale

« Scintilla, che all'incendio inizio dia! »

IV.

Scena pietosa oltre ogni detto a quella
Subita mossa impedimento breve
Recato avea.... (5) Due fra quèi prodi, a cui
Diè Vinegia i natali, e collegava
Nodo fraterno, avean molt'anni cinto
Sotto l'esosa imperïal bandiera
L'armi, e, correndo di Levante l'acque,
Fatto lunghesso le siriache sponde
Della fortezza lor splendida mostra ;
Ma un dì vergogna li prendea sì fatta
Della turpe divisa, e così ardente
Il disio d'accozzarsi a' fuorusciti
D'uno sforzo magnanimo vogliosi,
Che l'uno all'alta capitana, in riva
Sorgente allo smirnèo famoso lido,
L'altro a Vinegia sua dato le spalle,
In sulle spiagge corciresi, belle
Di vitiferi colli e d'uliveti,
Convenian ratti, e ancor più ratta quivi
Li raggiungea la madre. Al primo grido
Del fuggir de' suoi cari un grande affanno,
Misto a un fiero presagio, a lei le guance
D'improvviso pallore avea cosperse,
E da quei capi sì diletti il rischio

Presentito a stornar, senza dimora
Allo stranio signor s'era prostrata,
Di perdono a' figliuoi supplicatrice;
E impetrato l'avea, non che benigna
Fosse la potestà che lo largìa,
Ma perchè ben sapea qual viva fiamma
D'alta virtude s'albergasse in quelle
Anime audaci!... E oh come a lungo i suoi
Nati pregò la misera, ma indarno,
Affinchè dello stranio alle profferte
Dessero orecchio: « Non a lui guardate, »
Genuflessa dicea la dolorosa,
« Non a lui che tant' odio in cor vi desta,
« Ma alla dolente, che le vostre abbraccia
« Care ginocchia, e cui sola dolcezza
« Siete... Qual fora la mia vita, ahi lassa!
« Priva di voi, qual la vecchiezza fora
« Del padre vostro, che, superbo e lieto
« Non ha guari di voi, continuo or geme
« Sovra l' esiglio vostro?... Ah ritornate
« Alla bella Vinegia, alle paterne
« Fidate case, e tu, mio primonato,
« A consolar la derelitta sposa,
« Che inferma giace, e te sol chiama, o morte,
« E tu, Emilio mio dolce, al santo affetto
« Della donzella, che impalmar dovevi
« Il dì medesmo, in cui precipitoso
« Ti dileguavi.... O preziosi frutti
« Delle viscere mie, di tante vite,
« Che natura alle vostre, o amor congiunse,
« Deh! non troncate l' innocente corso,
« Per un vano desio, per un pensiero

« Ch' unqua incarnare non vi fia concesso,
« Se pure in ciel scritto non è, che infausto
« Tornar vi debba, e però a me tremendo ! »
Così la poveretta, e a voi, quantunque
D' ineffabile doglia il cor trafitti,
Saldissimi nell' inclito proposto
Rimanevate, e all' infelice, o Attilio,
Replicavi così, forte piangendo :
« Madre, di cui nulla è più caro a noi
« Dopo la patria, oh perchè strazii il nostro
« Povero core coll' acerbo aspetto
« Del tuo dolore? E, che più cuoce a noi,
« Perchè, tu donna non vulgar, favelli
« Delle vulgari femmine il linguaggio ?
« Eppur sovente di Vinegia nostra
« Sulla misera sorte amaramente
« Lacrimar ti vedemmo, e sul tuo labbro
« Parole avverse alla genìa tedesca
« Suonare udimmo assai fïate, e sprone
« Al livor nostro quelle tue parole
« Erano acuto. E ben n' è fisso in mente
« Il dì, che la divisa abbominata
« Dell' oppressor vestimmo, a ciò sforzati
« Dal paterno comando. Angoscia ed ira
« Profonda l'alma ti rodean quel giorno,
« Angoscia ed ira che celar tentavi
« Sotto liete sembianze, e a noi pur chiare
« Appariro nel tuo pallido viso,
« Senonchè riverenza al genitore
« Ne fea muti al suo cenno e obbedïenti.
« E da quel giorno, o madre, il tuo gran core
« Scorto, d'amor più fervido t'amammo,

« E il sacrifizio tuo men doloroso
« Rese d'alquanto il sacrifizio nostro.
« Ma di prudenza e pazïenza omai
« È colma la misura, e vuolsi invece
« Disperato ardimento, e mortal guerra
« All'Alemanno, e a' re pusilli, a cui
« Lo scettro ei folce, e tu, non pianto, o madre,
« Ma conforti al disegno glorïoso
« Porger ne dêi, qualsiasi empia ventura
« La fortuna ci serbi, e a te più bello
« Sarà d'esuli figli il duro fato
« Pianger.... che dico?... orba di noi vederti,
« Che di vigliacchi madre esser nomata!...
« Deh! al lamentar pon fine, il nobil viso
« All'assueta dignità componi,
« E a' vili che mercè per la tua bocca
« Offrirne osâr, di'che i tuoi figli il ferro,
« Ch'e' lor donaro a propugnar l'infame
« Lor signoria, dalla guaina han tratto
« Contr'essi, e che, non supplici, non poste
« Le mani in croce sul codardo petto,
« Reduci fia che il patrio suol li veggia,
« Ma di guerra ministri e di vendetta!...
« E tu, madre, propizia all'armi nostre
« Prega la sorte, ed alle nostre donne
« Parole porgi di conforto, e falle
« Di questo certe, che i lor cari indegni
« Dell'affetto lor casto unqua non fièno! »
Sì favellava il generoso, ed ambo
I fratelli, prostratisi dinanzi
Alla madre amatissima, e distrette
Le sue ginocchia, benedetti furo

Dalla meschina, indi, baciato il volto
Venerando, e di lacrime non poche
Rigatolo, da lei, forza facendo
Immensa al proprio cor, divincolârsi,
Ed alla spiaggia corsi, ove raccolti
I consorti all'impresa eran già tutti,
In sul naviglio si gittaro, e pronti
Sciolser dal lido.... E la diserta madre,
Con quanta forza consentiale il fianco
Dagli anni affievolito i suoi diletti
Seguitò forsennata alla marina;
Ma gli euri, che soffiavano secondi,
Già sopinta nell'alto avean la nave,
E sol mercè il barlume antelucano,
Il biancheggiar d'una lontana vela
Scòrse l'infelicissima, ed allora
Ogni lena mancolle, e le ginocchia
Le si sciolsero, e fredda in sulla sabbia,
Pure invêr l'oceàn le moribonde
Luci volgendo, la tapina cadde.

V.

Due volte il sole, che pur lieto brilla,
Anzi irridere sembra a' nostri lutti,
S'alzò sulla giacente,
E illuminò sui flutti
Il cammin periglioso a' fuorusciti.
Ma il terzo dì velossi, e una furente
Procella nacque, senonchè graditi
Erano a quegli arditi
Dell'onde il mugghio e l'impeto, e del vento

Il soffiar vïolento,
Chè non lontane e' san l'itale rive,
E propizio è quel soffio, e i corpi loro,
Se quivi a morte li condanna il fato,
Sulle spiagge native
A riposar n' andranno. E abbandonato
Il timone ai marosi imperversanti,
Imperturbati aspettano l'estrema
Ora. Ma sorti assai diverse il cielo
Lor preparava, e però piane l'acque
Fannosi in breve, e limpido nel mare,
Annunzio certo di serena aurora,
Il sol si tuffa. E allora
Dansi le membra a ristorar col cibo,
E, la frugal cena fornita, spendono
In un acceso favellio la sera,
E l'un narra le crude
Vicende nella barbara patite
Africa terra, e l'altro
Gli stenti e la virtude
Dei mille nostri, cui l' ispano suolo
E il lusitan combattere miraro
Splendidamente, o i glorïosi gesti
Dell' italico stuolo
Che di Montevideo l' assedïate
Mura propugna (6), e questi
Pingendo vien dell' itale segrete
Gli strazii, e quegli il vivere giulivo
Delle straniere genti,
Che lungamente l' ospitàr, compara
Delle nostre all' amara
Vita, e a quelle pitture e a quei lamenti

Un imprecar feroce
Rispondeva, e una voce
Gridar s'udia: « Farem che nuove sorti
« Comincin per Italia, o cadrem morti! »

VI.

E tu, prode Ricciotti, a questi accenti
Schiudevi il labbro: « Un giuramento sacro
« Vie più ne stringa! non depor le spade,
« Se non prigioni, o di mortal ferita
« Piagati, e i vili, che del vil Borbone
« Vestono l'armi, di mercè a niun patto
« Richiedere. » Ed unanimi i compagni
Profferivano il giuro, e allor Ricciotti
Così di novo: « Me l'ispana terra
« Col ferro in pugno lungamente vide,
« E fra mille pericoli due lustri
« Colà vissi la vita, e sempre illeso
« D'ogni periglio uscii, chè forse il cielo
« Gloriosa la morte a me serbava
« Nella terra natal; ma un dì imminente
« Proprio lo scôrsi, e dal mio capo a storla,
« E da quel dei compagni, itali tutti,
« Un giuramento, simile a codesto
« Cui profferimmo, rïuscì valente.
« Fra gli aspri monti navarresi a un tratto
« Me tredicesmo ruinoso avvolge
« Nimico stuol foltissimo: giù l'armi!
« Giù l'armi! gridan d'ogni parte, e noi
« Al superbo comando immedïata
« Risposta diam di grandine di palle.

« Quindi ratti sul vertice d'un monte
« N'arrampichiamo, ed i moschetti quivi
« Novamente apprestati a disperata
« Battaglia, di ferite e numerose
« Morti ben presto seminiam la valle,
« E, sebben dieci contro mille, il giuro
« Di morire o di vincere nei petti
« Cotal ne infuse una virtù, che in breve
« Si dileguò degl'inimici il nembo.
« Tanto puote il voler saldo di forti
« Anime, d'ogni rischio e d'ogni strazio
« Dispregiatrici, se tralucer solo
« Veggon di gloria il disïato lume!
« E più d'una fïata a noi sorrise
« Vittoria, all'ombra delle stranie insegne.
« Lo san le strette di Navarra, acerbe
« Dell'empio Carlo a' truculenti sgherri,
« E le montagne e le pianure il sanno
« Di Catalogna e di Valenza, tinte
« Di quel sangue per noi sì largamente!
« E d'invidia sovente arse l'ispana
« Milizia, nel veder vittorïosi
« Gl'itali fuorusciti, e a noi fu gioia
« Il far chiaro allo stran, che il valor nostro
« Sol d'un campo difetta, il qual dischiuso,
« Prove il mondo di noi vedria stupende! »

. . . .

Placidissima è l'onda, alta la notte,
E i fuorusciti al dolce sonno in braccio
Per brev'ora abbandonansi. Sol uno
Riman desto fra loro, un giovinetto
A maraviglia bello. In sul timone

Del veleggiante pino egli s'appoggia,
Ed'ansio il guardo, or nella parte affisa,
Dove d'Italia giacciono le coste,
Or nei compagni, chè fra Italia sua
E i consorti al periglio i suoi pensieri
Ondeggiano, e così parla a sè stesso:

VII.

« Oh del futuro il velo
« Dato mi fosse di squarciar!...... Quai sorti
« Fortuna a questi forti
« Vien che prepari? E l'anelata palma
« Della vittoria, o quella,
« Non men dell'altra bella,
« Del martirio santissimo n'aspetta?....
« Ma qualsivoglia il fato a noi riserbi
« Avversitade o gioia, immortal gloria
« Sarà la nostra lo affrontar la pugna
« In sì breve drappel. Grata ne fia,
« Incontrata così, l'ora suprema,
« L'ora suprema, che su tanti scese,
« E scende, e scenderà perpetuamente,
« Capi oscuri ed imbelli,
« Da che del sol lucente
« Mirasi la gran vampa, infino al giorno,
« Se pur verrà tal giorno, in che del sole
« Più non risplenda la gran luce intorno
« Alla terraquea mole!
« Di tante umane creature, a cui
« Morte sciolse le membra,
« Sol poche i nomi non lasciâr sommersi

« Nel mare immenso dell'oblio, ma sculti
« In bronzi e in marmi, e, che più val, nei cuori
« 'Ve dell'alma virtude arde la fiamma!....
« O magnanimo Codro, e tu, che vago
« Fosti del corridor l'ultimo corso
« Vêr l'orrenda vorago
« Sospingere, e voi Decii, a cui più caro
« Tornò l'onor dell'aquile latine,
« Che non la vita, il vostro
« Nobilissimo fine
« Di splendor così fatto i vostri nomi
« Cinse, che, simiglianti al solar raggio,
« Ch'ogni caligin penetra e dirompe,
« Di tanta etade trapassaâr la densa
« Nebbia, nè mai, finchè dei petti umani
« La natura non muti,
« Nell'umana memoria andran perduti! »

VIII.

Questi pensieri, o giovinetto Moro,
Nello spirto volgevi, e la tua faccia
E le pupille tue di bella fiamma
Splendevano. Sol uno a quando a quando
Il generoso tuo petto turbava,
Il pensier della madre, a cui crescevi
Unica prole! « O madre mia » sclamavi
Nella tua mente « o madre mia, perdona
« Al tuo diletto la doglianza acerba,
« Onde ferisce il tuo tenero core;
« Ma di', qual fia la tua letizia, quando
« Del figliuol tuo saprai, de' suoi consorti

« L' inclite prove, e l'itala bandiera
« Per opra loro sventolar vittrice
« Dall'Etna all'Alpi, e dall'adriaco flutto
« Alla spiaggia tirrena? Invidïata
« Non uscirai tu allora, o mia diletta,
« Fra le italiche madri? E se fortuna
« Morti ne vuol, tua disperata angoscia,
« E le nere tue bende incitamento
« Non saran forse altissimo alla nostra
« Gioventù fremebonda, e chi mai fia
« Ch'alla madre del martire dinanzi
» Non s'inginocchi riverente e pio,
« E delle vesti sue non baci il lembo? »

IX.

Sì pensava, indi al sonno pur esso
Chinò il ciglio, e di sogni beati
Le ingannevoli imagini ancor
Gli apparian. Scesi al lido, all'oppresso
Popol gridano: sorgi, e, levati
A quel subito grido a rumor,

Fansi liberi i servi, ed a guerra
A destar le città, le castella
Frettolosi, giulivi sen van:
E s'ingrossan via via, chè ogni terra
Li fa densi di turba novella,
Sicchè i regii contrastano invan

Al torrente che seco li tragge,
Al torrente che sempre più ratto

Dall' estrema Calabria a inondar
Va di Napoli vaga le spiagge.
E un foltissimo popolo a un tratto
Ecco l' ampia cittade ingombrar.

Stringe al petto i venuti, li appella
Redentori, le donne festose
Dai veroni li spargon di fior.
E un ciel limpido rende più bella
Quella scena, e più grate e odorose
Paion l' aure a quegl' ilari cor.

Nè del giovine i sogni felici
Sostan quivi. Dal florido lido
Di Partenope il libero stuol
In sul Tebro le insegne vittrici
Rapidissimo spinge, ed al grido
Ch' e' s' innoltra, una nube di duol

Tal circonda il levitico sciame,
Un terror sì profondo l' assale,
Che a celarsi lo sforza o a fuggir.
Ed in quella che trema l' infame,
I drappelli de' nostri le scale
Del gran tempio si veggion salir.

E colà, fra le turbe gioconde
D' ogni parte accorrenti, lo squillo
Dell' italica tromba suonar
S' ode alfine, e dell' Arno le sponde
E del Po gli fann' eco, e il vessillo
Sospirato pur godono alzar.

Quindi Europa ancor ella commossa
Dà di piglio alla lancia di guerra,
E s'accampa terribile ai re,
Ai re vili, ai re crudi, che rossa
Fan del lurido sangue ogni terra
Che dei popoli il sangue bevè.

X.

Queste imagini liete, o giovinetto,
Il sonno ingannatore a te porgea,
Allorchè ti riscosse un repentino
Suono. I compagni tuoi, desti in sull'alba,
Avean de' remi in acqua alacremente
Dato, gli sguardi cupidi tenendo
Fisi laddove il sospirato lido
Entro la nebbia ancor si nascondea.
Ed iscortolo alfine al solar raggio,
Di pietà, di letizia un grido messo
Aveano, ed ora le ginocchia inchine,
E di pianto soave umido il ciglio,
Invêr la patria fean volar quest'inno.

XI.

« Salve, o terra, 've antichi, 've ingeniti
« Sono il bello, la gloria e il dolor!
« Di te sola il disio fervidissimo
« Accogliemmo nel misero cor,
« Sì nell'ore del dì faticose,
« Che nell'orride notti affannose
« Sostenute sul lido stranier.

« E or la cara tua vista c'inebria
« D'una gioia dolcissima il sen,
« Sia che fausta a noi debba sorridere
« La fortuna sul patrio terren,
« Sia che, a'reduci avversa, ci serbi
« Dì più acerbi di quelli sì acerbi,
« Che durammo sul lido stranier!

« Lungamente le patrie dei liberi
« Discorremmo, e la vita fra lor,
« Lieta no, ma secura, ma placida
« N'era data, eppur ogni dolor
« Più ne piacque, ogni caso ferale
« Affrontar nella terra natale,
« Che languire sul lido stranier!

« Ma presagio di bella vittoria
« Porge a noi questo fulgido sol,
« E quest'aura seconda, che celere
« Spinge il pino vêr l'italo suol:
« Cui rechiamo le sorti ridenti
« Onde vivono altere le genti
« Che vedemmo sul lido stranier! »

XII.

Con quest'inno giulivo i generosi
D'Italia salutavano le rive,
E intanto il flutto, che dal suolo amato
Ancor li dividea, rapidamente
Scemava, e discernean già la pianura
Dai piniferi monti, e i pingui colti

Dai colli pampinosi, e a mano a mano
Lor s'offeriano i rustici abituri
Qua e là biancheggianti, e quinci e quindi
Il pastor coll'armento ed il bifolco
Uscente coll'aratro alla campagna.
E quella placidissima ed insieme
Splendida scena di soave ebbrezza
Gli empía. Con avid'occhio a parte a parte
Contemplavano il calabro terreno,
Ed aspirarne gli odorati effluvii
Parean bramosi, sì sporgeano i petti
Oltre la prora. Indi un clamor levato,
S'avventavano ai remi, e in un baleno
Giunti al lido anelato, in sulla spiaggia
Gittavansi, a baciar cupidamente
Le care glebe della patria terra.

XIII.

Sol quei che dell' esilio
Provò l'assiduo, intenso
Affanno insopportevole,
Può imaginar l'immenso
Tripudio del ritorno
Al natio, disïato, almo soggiorno.

Fuor di sè stessi i reduci
A scorrere le vaghe
Lande si danno, e un balsamo
Celeste in sulle piaghe
Dell'anima dolente
Vien che loro diffondasi repente.

E saziar non possono
Di quella vista il guardo,
E fra lor dicon : « Misero
« Colui che a stringer tardo
« Veduto fia la spada
« Per la salute d'una tal contrada !

« E beltà tanta, oh rabbia !
« Preda è di sire iniquo ?....
« Ah ben venimmo a svellere
« Dal suo letargo antiquo
« Questo popol che muto
« Tale obbrobrio finora ha sostenuto !...

XIV.

E muto, ahi dolor sommo ! anco rimase
Quel giorno, e di quei forti il grande invito
Vanamente suonò sul neghittoso
Calabro lito, ed una gente, a cui
Pur vive in petto alto valor, mirolli
Inerte, immota, aspra tenzon coi regii
Appiccar più fïate e in fuga porli,
Indi oppressi dal numero, la polve
Morder gli uni pugnando, e gli altri tutti
Dagli sgherri borbonici ghermiti !....
Un densissimo velo, ahi ! si distenda
Sovra l'empio spettacolo, più acerbo
Le mille volte ad ogni italo core,
Che non l'orrida scena a cui sjam presso !

XV.

Quasi ignara od immemore del suo
Crudo servaggio, come suol pur troppo
Ogn' italica terra, in festa e in gioco
Vivea Cosenza, allor che d'improvviso
Breve man di prigioni a furia tratti
Veniano alle sue mura.
Da legami durissimi distretti,
Posti a croce sui petti
Hanno i laceri polsi,
E suonan loro dispietati a tergo
Il flagello ed i motti ingiurïosi
Dei regii sgherri. Miserabil vista,
Che di popol frequente
Fa brulicar le vie subitamente.
E fra le turbe, a quegl' ignoti volti
Maravigliandi, ascolti
Queste dimande bisbigliarsi : « Donde
« In sulle nostre sponde
« Vennero? E chi son elli? E qual delitto
« Sì scellerato al carcere li caccia,
« Che dei meschini strazio tal si faccia?

XVI.

E una voce sommessa risponde :
« Non nascean sulle calabre sponde,
« Ma sul labbro dei miseri s'ode
« La favella medesma suonar,
« Ch'a noi suona, però queste prode

« Fratellevoli prode stimâr.

« Sulla terra crudel dell'esiglio
« Repentini, ecco, all'armi di piglio
« Danno un giorno, e qui vengono i forti,
« Una e libera Italia a gridar :
« Ma nimiche doveano le sorti
« Alla nobile impresa tornar ! »

Sì la voce, e a quei detti il pensiero
D'una patria divisa, gemente
Sotto barbaro giogo, il sentiero
In ogni alma s'apriva repente,

E con esso una somma pietade
Di quei prodi, e un profondo livor
Contra gli empii che l'alme contrade
Gravar osan di tanto dolor !

XVII.

Ma quei pensier, ma quei nobili affetti
A mille doppii s'accresceano il giorno,
In che dinanzi a' giudici feroci,
Cui le regie vendette eran commesse,
I prigionieri comparian. Sue vie
Di genti innumerevoli gremite
Vide quel dì Cosenza, e disïose
Calcar dell'empio tribunal le soglie,
Del tribunal, 've pallidi, quantunque
Cinti d'armi, sedeano i giudicanti,
E sereni i prigioni, anzi gioiosi.

Eppur taluni rotta la persona
Dai colpi avean nell' inegual battaglia
Tocchi pocanzi, e a tutti un crudel fato
Annunzïava l'anima presaga !

XVIII.

Da lui, che capo del concilio atroce
Sedea, con voce fievole e tremante
Interrogati, replicâr con voce
Chiara e sonante.

— « Qual pensier vi movea nel vïolare
« Del signor nostro i fortunati regni ?
— « Italïana e libera gridare
« Dai ceppi indegni,

« 'Ve tienla il vile, che signor nomate,
« Quest' umile provincia, indi la gente
« Itala tutta all' armi, a libertate
« Chiamar repente !

— « Il castigo evvi noto, a cui la vostra
« Colpa vi danna? — A noi la gloria è nota,
« Per la qual forse la memoria nostra
« L' età rimota

« Disfiderà, dove l'infamia a voi
« E al signor vostro peserà perenne
« Sul capo reo, vituperosi eroi
« Dalla bipenne ! »

XIX.

Mosser quei detti una feroce rabbia
Nella turpe congrega, e la seduta
Stata sciolta saria, se il primonato
De' duo fratelli, a cui fino a quell'ora
Un silenzio sdegnoso era piaciuto,
Così a parlar surto non fosse: « Io solo
« Mente fui dell'impresa, io la cui voce
« Questi valenti strascinò, fidati
« Nell'ardimento mio, ma ignari affatto
« Del proposto animoso. E però il vostro
« Rigor sovra me cada, e non su questi
« Capi innocenti!.... » Uno stupor profondo,
Misto a un pietoso fremito, codeste
Forti parole seguitò; ma tosto
Quello stupor, quel fremito pietoso
Interrompevi, o Emilio, il volto acceso
Di bellissima fiamma. « Ei mente, ei mente »
Ai togati carnefici gridavi,
« Io fui capo, e non egli, all'avventata
« Fazïon. Più di lui giovane tanto,
« Rischio od ostacol non vid'io nessuno,
« E salpar volli, e a lui di viver privo
« Del mio cospetto non bastava il core.
« Me uccidete, me solo, e non il mio
« Dolce fratello, a cui quest'uno puossi
« Delitto apporre, d'aver troppo amato
« Il temerario suo dolce fratello!.... »
Generosa menzogna invan profferta!...
Scendevi terzo nel sublime aringo,

O magnanimo Berti. Il crin la prima
Canizie t'inalbava, ed una queta,
Bella arditezza ti splendea nel viso.
Nel viso a cui del suol ruténo i geli,
E dell'ispano sol la vampa ardente
Mosso avean guerra invan, chè lungamente
Brillò nella milizia il nome tuo
Sotto il francese imperïal vessillo,
Non che amor tu nudrissi alla francesca
Gente, ed a lui, che formidato sire
Le sorti ne reggeva, anzi dell'orbe,
Ma perchè pieno il cor d'astio profondo
Contro la donna del Danubio, gioia
Erati somma, seguitando il corso
Vittorïoso delle franche insegne,
Travolgere tu pur nei passi amari
Di fuga le barbariche falangi.
E testè, in traccia di novella guerra
Allo stranio oppressore, al ferro avevi
Riposto man volonteroso, e or queste
Parole al bieco tribunal volgevi :
« La canuta mia fronte, e l'onorate
« Cicatrici, onde pien mostrovi il petto, »
E le vesti e' s'apria, così parlando,
« Chiari den farvi del verace capo
« Di questi giovinetti, a cui la sete
« Generosa di gloria in sulle labbra
« Manda parole vanitose. Questa
« Inutil vita, deh ! troncate, e spento
« Con essa avrete il vero, unico reo ! »
A così fatte voci infra le turbe
La maraviglia, la pietà crescea,

E un minaccioso mormorio fra loro,
Pari a nembo che rugge, a un tratto nacque.
Tremaro i vili giudici, e vicino
Temendo un fiero popolar tumulto,
Sciolta gridaro la seduta, e cenno
Fero a' custodi di tor via repente
Dal cospetto del pubblico i prigioni:
Ai quali, mosso da fraterno affetto,
Volò ogni core, e lacrime non poche
Di pio dolor sparse venian la sera
Nelle mura domestiche di quanti
Avean di quei magnanimi fruito
L'aspetto, e molte vergini furtivi
Sospir mandaro, gli alti sensi udendo
De' duo fratelli riferir, nè a preci
Perdonaro caldissime per quelle
Nobili vite, sovra cui pendea
La tirannica scure inesorata!

XX.

Fra l'ombre funeree di torbida notte,
Dal pallido lume dei lampi sol rotte,
I giudici l'empia sentenza tremanti
Pronunziano, in quella che i martiri santi
Si veggion secura la fronte levar.

A cerchio seduti, fra liete parole
Aspettan la luce dell'ultimo sole,
Indi uno fra loro, cui sciogliere è dato
Poetiche note su plettro ispirato,
Quest'inno alla morte si piace intuonar:

« Da immensa ned unqua stancabile possa
« Dell'ampio universo la mole vien mossa.
« Con provvida mente, con arti nascose
« L'arcana motrice trasforma le cose,
« E assidua v'alterna rigoglio e languor.

« Ma l'uom dalla breve, mal ferma veduta,
« La magica forza, che tutto tramuta,
« Rimira inquïeto, la teme ferale,
« Lontana la brama dal caro suo frale,
« E piange sul fato dell'uomo che muor....

« Ignaro che al mondo nascevan sorelle
« La Vita e la Morte, la Vita, che belle
« Rifà tutte cose che Morte scolora,
« Simile alla luce di limpida aurora
« Che d'umida notte vien l'ombre a fugar....

« O Diva, cui nulla può vincer possanza,
« Ai vili tremenda, ma lieta speranza
« All'anime forti, ch'un dolce riposo
« All'aspre fatiche del mondo affannoso
« Sol credon nell'ultimo sonno trovar,

« Qual placido asilo, qual porto securo
« Ai triboli, ai nembi del viver mio duro,
« Te spesso invocavo con fervido amore
« Dagli anni miei primi, chè il povero core
« Ben presto conobbe la punta del duol.

« Ed or che tua mano sul capo mi pende,
« Non tremo, nè d'onte mia lingua t'offende,
« Ma a te mi rivolgo con mente vogliosa,
« E prego che tosto dell'ala pietosa
« Sugli occhi miei stanchi soffermisi il vol! »

XXI.

Qui del cantor spirò la voce, e quasi
Eco al lugubre verso, e mentre ancora
Dell'arpa sua fremevano le corde,
Il primo lento rintoccar s'udio
D'una funebre squilla, annunzïante
L'alba novella, e insiem l'ora suprema
Dei condannati. Ed a quel suon, che cupo
Rimbombò nella carcere profonda,
Da un pensier fratellevole commossi,
Quei valorosi unanimi levârsi,
E s'abbracciavan con asciutto ciglio
Fervidamente, allor che, spalancate
Le ferree porte, la segreta buia
Di faci e d'armi scintillò repente....
O gloriosi, i' non dirò qual fosse
L'aspetto vostro in quel solenne punto,
Nè come allegro profferiste il petto
Ai mortiferi colpi, e il sacro nome
A voi d'Italia sul morente labbro
Suonasse, chè lo sdegno e la pietade
Fariano inciampo alle parole, e degno
Del valor vostro il canto mio non fora.
Maggior poeta a voi susciteranno
La maraviglia ardente, il grato amore
Delle italiche genti, a libertade
Dall'esempio magnanime sospinte.
A me dell'ira e del livor gli accenti
Giovano, e mai di maledir non cesso
A' niquitosi, che nel sangue vostro

Tingere osàr le scellerate mani....
Tanta virtù, tanta virtute adunque
Spegnere non temean spietatamente?
Nè li rattenne la pietosa vista
Di duo fratelli, l'amorose braccia
Avvolgentisi al collo, e in un supremo
Fervido bacio l'anime giugnenti?...
O giovin santi, perchè a me donato
Non era al vostro gloroso fato
Partecipar?... Per la memoria vostra,
Per la memoria de' parenti miei,
Per la mia sposa e per la mia fanciulla,
Sola dolcezza alla raminga vita,
Giuro che stato mi saria giocondo
Nel sempiterno sonno addormentarmi
Accanto a voi, là 've la patria nostra
D'aure più dolci, di più puro cielo,
Di fior più vaghi mirasi beata!...
Quivi, in vil fossa, le sanguigne spoglie
Vostri infami carnefici gittaro,
Nè di lacrime pie, nè di ghirlande
Lece onorarle; ma che monta, o eccelsi
Martiri sacri, se d'intorno al vostro
Ultimo asilo solitario e muto
S'aggira assiduo d'ogni cor non fiacco
Il pensier fremebondo e la speranza?...
E quel pensier, quella speranza un giorno
Muterannosi in fiamma, e Italia tutta
Fia che surga di voi vendicatrice!

Di Francia, nell'autunno del 1844.

EPOPEA BIENNALE

(1848—1849)

POLIMETRO.

A GIUSEPPE GARIBALDI

G. RICCIARDI.

L'ITALIA NON POTENDO RISORGERE
SE NON PER VIA
DELLA VIRTÙ MILITARE,
E PERÒ IL PIÙ UMILE FANTACCINO
DOVENDO VENIRE ONORATO PIÙ ASSAI
DI QUALUNQUE ORATORE,
DI QUALUNQUE STATISTA PIÙ CHIARO,
A TE,
CHE SÌ BELLAMENTE ADOPERAVI
LA SPADA
A PRO DELLA NOSTRA CARISSIMA
PATRIA
NEL 1848 E NEL 1849,
INTITOLAR PIACEMI QUESTI VERSI,
NEI QUALI SI CELEBRANO LE GLORIE
E SI PIANGONO LE SVENTURE
DI QUEL MEMORANDO BIENNIO,
GLORIE E SVENTURE,
IN CUI PARTE AVESTI TU STESSO,
NON SO SE PIÙ SPLENDIDA O ACERBA!
E TU ACCOGLI BENIGNAMENTE
QUESTO MIO DONO,
QUAL SEGNO DELL'ALTO CONCETTO
IN CHE HO IL TUO VALORE,
IL QUALE, IO N'HO FERMA FEDE,
FARÀ DI NUOVO NOBILISSIMA MOSTRA
DI SÈ
NELLE VENTURE BATTAGLIE ITALIANE.

Nizza, il dì 15 gennaio del 1859.

Alere flammam!

« Un poema! » sclamerai certo, o lettore, stringendoti nelle spalle, e commiserando alla follia dell'autore (d'un autore, per giunta, pressochè cinquantenne!) « un poema in questa età nostra « sì antipoetica, e mentre a tutti i poemi del mon- « do s'anteporrebbe dai più una *pepita* di Califor- « nia! » Ed io previdi la tua maraviglia, o lettore, eppure non mi trattenni dal poetare. E tu mandami buono il desiderio (vanissimo forse) di divertirti un momento dalle idee monetarie, col rammentarti le sventure e le glorie della tua patria. Ah! guai a te, ove alcun palpito non sia per nascerti in cuore, nel vederti passar dinanzi le imagini sacre dei nostri martiri, e nel riandar meco la storia di tanti gloriosi dolori!........ Qual tema più bello e più grande di quello dei fatti, onde Italia fu campo nel 1848 e 49, e quale più nobile fonte di poesia di quello degli sforzi durati in tale biennio dagl' Italiani a conquistare l'indipendenza e

la libertà? E l'argomento da me prescelto non è fors' egli le mille più degno, che non i gesti dei cavalieri del medio evo iti al conquisto di Gerusalemme, o combattenti per le lor belle, e superiore poi di gran lunga a quello degli occhi di Madonna Laura o di Madonna Beatrice?........ E però, versi miei, itene arditamente di là dall'Alpi, e aggiratevi fra i popoli varii

> Del bel paese là dove il sì suona,

e lieto sarà chi dettovvi, ove una lacrima facciate spuntare sul ciglio

> Dei magnanimi pochi a chi il ben piace,

ma delle donne segnatamente, le quali, per essere educatrici nostre primissime, son tanta parte delle speranze italiane.

Tours, ai 15 novembre del 1857.

G. Ricciardi.

POLIMETRO.

—

Facit indignatio versum.

I.

Nell' intuonar liberi accenti in questa
Terra d' esiglio, ove fremendo io traggo
Da sì gran tempo travagliosa e mesta
La vita, quale incitator più degno
Al poetico ingegno
Invocare io potrei del tuo gran foco,
O Libertà sublime ?.....
E voi pur degni ispiratori invoco
All' animose rime,
Martiri della patria, alle cui tombe
Un dì sì riverenti
S' inchineran le genti,
Qual oggi il vulgo a quante
Va sognando nel cielo anime sante,
Chè santità nessuna
Pari è a quella dei forti,
Cui fu letizia morti
Cader sul lido ove sortian la cuna !

II.

Italia, già sì lacera, sì rossa
Di nobil sangue, scossa
Profondamente all' orrido macello
Del fior dei figli suoi, sgozzati al cenno
Dell'atroce Borbon, lunghesso il fiume,
Nel cui letto Alarico ebbesi avello (7),
A universale alfin s'apparecchiava
Disperata battaglia,
Quando un fallace lume
Repentino splendea sul Vaticano,
E di speranza tal gl' Itali empía,
Che il ferro ultor di mano,
Qual per forza d'incanto, a lor fuggía.

III.

Questo fra noi mirossi, o nono Pio,
Prodigio infausto, al tuo salir sul seggio
Del pescator, che rinnegò tre volte
Il divino maestro, eppure incede
Fra i maggior lumi dell'eterea sede!
A Libertade amico
Apparivi alle genti allucinate,
Quasichè bene alcuno unqua potesse
Da quella Roma provenir, che fonte
A noi fu d'ogni male,
Dal dì che in mano ai successor di Piero
Alle chiavi del ciel la temporale
Potestade s'unia dallo straniero.

IV.

E l'infelice inganno
Durò quasi due soli (8),
E l'italica gente,
Anzichè tutta sollevarsi a danno
Dell'esoso Alemanno,
E dei regoli suoi, tregua largia
Al forestiero, e gía
A' tirannelli suoi pietosamente
I barcollanti sogli puntellando,
E *i prenci vivan! viva Pio!* gridando.

V.

Sol del siculo popolo alla mente
Di verità la gloriosa luce
Balenò un dì repente,
E Palermo sorgea corcordemente
Contro l'empio Fernando,
A' cui degni satelliti nel core
Tale mettea terrore
Il luccicar del tuo fulmineo brando,
O Libertà, che a quante
Sorgon cittadi e ville
Fra Pachino, Peloro e Lilibeo
Davan ratti le spalle...... Oh perchè mai
L'esempio memorando Italia tutta
Non seguitava? Ahi quanto
La si fora evitato orrido pianto!

VI.

Al fero nunzio, di profonda rabbia
E d'immensa paura a un tempo freme
L'iniquo re sulle sebezie sponde,
Ma nell'imo nasconde
Della bieca alma sua gli affetti veri,
Ed ogni sforzo adoperato invano
A soffocar nel sangue
Il sacro incendio del terren sicano,
E la fiamma nascente
Del popolo frequente,
Che dai monti aprutini
Ai calabri confini
Già già s'appresta alla battaglia, il viso
Tutto atteggia al sorriso,
E magnanimi sensi al menzognero
Labbro commette, nè giurar paventa
Sopra i santi evangeli eterna fede
A Libertade, e ogni atto suo sincero
Sembra così, che Napoli gli crede,
Siccome all'avo in altra età, ponendo
In pieno oblio l'orrendo
Giogo da lui patito
Per nove soli e nove!..... O generosa
Cecità miseranda, a cui ben presto
Degno fia guiderdone
Dell'orribile sire
Un novo e più feroce incrudelire!

VII.

Nell' ora stessa, in che suonar sull' ara
Del maggior tempio suo giuro mendace
Napoli udia, la forte
Gioventù parigina
Sorgea concorde all' ultima ruina
Dei reali di Francia,
E il governo dei più subitamente
Sulla Senna bandia.
Ed a quel suono di pallor la guancia
Alla turba dei re si ricopria,
Mentre una cara spene,
Una gioia ineffabile inondava
Agli oppressati popoli le vene......
E si vedean già già l' empie catene
Dall' Unghero spezzarsi,
E dal sepolcro suo la gloriosa
Polonia alfin levarsi,
E della sua famosa
Antica lancia armarsi,
Ed il Tessalo, il Bulgaro e l' Armeno,
Ed il cognato a noi gentil Rumeno
Al duro giogo musulman sottrarsi,
E quinci la germana,
Quindi l' itala terra,
Insiem congiunti i lor popoli sparsi,
I tiranni sfidare a mortal guerra!

VIII.

Questo lieto spettacolo sublime
Gli occhi vedean della mia mente, al primo
Sorger dei figli della Senna, e vana
Visïon non saria
Stata forse la mia,
Ove l'audacia in core
Venuta meno ai correttor non fosse
Della nova Repubblica...... O felice,
O prezïosa occasïon, fra quante
Dall'avara fortuna unqua agli umani
Porte ne furo, dall'incuria nostra
Fatalmente negletta!..... Un picciol urto
Fora bastato a sver dalla radice
D'Europa i troni, e vie più salda invece
Dovunque la tirannide si fea,
Ed a torrenti invano
L'Unghero ed il Germano,
Il Polono ed il Franco
Sparsero il sangue, ma più ancora il nostro
Largamente scorrea dall'Alpi a Scilla,
Dal mar d'Adria al Tirren!... Miseri casi,
Cui dall'oblio sovente
È pur forza evocar, sicchè nel core
Tale un novo furore
Nasca a ogni serva gente,
Che dia mano all'acciar novellamente!

IX.

Gl' itali prenci, al divampar del vasto
Incendio, con maggior cura celando
Del niquitoso cor gl' intimi sensi,
A Libertà propensi
Si dimostrâr; ma l' empia
Ipocrisia crescea,
Quando sul Po, quando a Vinegia in seno
La sacra fiamma ardea
Contro il Tedesco, e quasi tutto in breve
Ne purgava l' italico terreno.

X.

A danno suo primiera
Di Milano levavasi
La gioventù guerriera,
E a fuga rapidissima
Lo costringeva:..... O scena
D' immortal gloria, quale,
Qual mai lingua mortale
Tutta potria ritrar — la tua bellezza ?
Picciol drappel di forti
Ad inegual, magnanima
Le barbare coorti
Pugna sfidava, e all' inclito
Esempio rispondea
Ogni etade, ogni sesso,
Si irresistibil messo
Avea la Libertà — nei cor fortezza !

Dov'è l'acciar terribile
Del condottier sovrano,
Ch'esser gioía d'Italia
Dileggiator villano?.......
La spada sua famosa
All'italo fanciullo
S'è fatta omai trastullo,
Ed ei fugge primier — la nostra terra.
Ve' come ratte involansi
L'orde abborrite, udendo
Delle campane italiche
Il tintinnio tremendo,
E dai campi mirando,
Dai borghi e dalle ville,
A dieci, a cento, a mille
I giovin nostri uscir — vaghi di guerra.
E allor, sfogar nel bellico
Agon lor rabbia infame
Più non potendo, al debole
Sesso lo stranio sciame
Cieco s'avventa, e svena
I vegliardi cadenti,
I pargoli innocenti,
Anzi le madri lor — supplici invano!
Vale di voi degnissimo
Quest'era, o vili, e intanto
A' prigion vostri l'Insubre,
A vostre donne manto
Fea del suo petto, e chiaro
Ben si parea nel mondo
Qual baratro profondo
S'aprisse fra il latin — seme e il germano!

XI.

Mentre Milan la bella
Tricolorita insegna
Sulle sue torri sventolar facea,
L'antica nobilissima reina
Dell'adriatico mar sorgea pur ella,
E lo stranier, presago
Dell'alta, inevitabile ruina,
Che a lui sul capo l'itala vendetta
Già scatenar si vede,
A sgombrar la da lui sì lungamente
Contaminata sede
Trepidando s'affretta:
Tal d'un inerme popolo nel core
Onnipossente ardore
Infuso avea la voce tua repente,
O buono, o forte Danïello, il cui
Fine immaturo Italia tutta or piange,
Siccome tutta un giorno,
Da letizia indicibile commossa
All'annunzio apparia
Dei gran moti d'Insubria e di Vinegia,
E al tuo bello ardimento applaudia.....
O memoria insiem dolce e luttuosa
Fra quante mai la mente mia n'alberga!.....
Dal duro esiglio dodicenne io fea
Lietamente ritorno
Al patrio, almo soggiorno,
Nell'ora gloriosa,
In che la nostra gioventù movea

Vêr Lombardia crocesegnata, questi,
Fra i popoli accorrenti
Al clangor delle trombe,
Al luccicar dell'armi,
Suonar facendo bellicosi carmi.

XII.

Se contese del loco nativo
A noi sono le gioie, e le spose,
Le sorelle, le madri dogliose
Nelle vedove case si stan,

Ci conforta il pensiero giulivo
Della patria ben presto redenta
Da quest'armi, ch'Eridano e Brenta
Rosseggiare di sangue vedran....

Del tuo sangue, o tedesco ladrone,
Che impunito sì a lungo n'andavi,
E perpetua nudrice di schiavi
Non temevi l'Italia chiamar.

Ma gli schiavi dell'empio padrone
Improvvisi levaronsi a danno,
Ed al sozzo predone alemanno
Fer nel fango la fronte curvar;

Ed or lieti da tante contrade
Della terra che parte Appennino,
A protegger d'Europa il giardino
In sui piani d'Insubria accorriam.

Sotto un solo stendardo le spade
Fratellevoli insieme congiunte,
Contro i petti nemici le punte
Esultando già già ne drizziam.

E, intrecciate le destre fraterne
In sul campo di gloria, più stretta
Dal Cenisio alla sicula vetta
Tra i fratelli la pace sarà.

Poi ciascuno alle sponde materne
Ritornando, soave riposo
De' suoi cari fra il bacio amoroso,
Della patria fra il gaudio s'avrà.

XIII.

Di Milano e Vinegia al repentino
Glorïoso levarsi, al suon crescente
Dell'armi, con sì unanime brandite
Dalla gioventù nostra impeto sacro,
Mille affetti nel core
Al subalpino re s'avvicendaro:
Gioia profonda nel veder fiaccato
Dei barbari l'orgoglio, alto disio
Di tingere l'acciaro
Nell'ostil sangue, e le vergogne in esso
Tutte lavar della passata vita;
Ma più d'ogni altro affetto
Premono a lui l'incerto
Esagitato petto,
Quinci smodata ambizïon, che regno

Quanto l'Italia vasto
Vorrebbe, quindi una continua tema
Della tua fiamma, o Libertà, che tutta
Vie più sempre l'Italia a mano a mano
Invade sì, che già veder gli sembra
Degli avi suoi distrutta
L'opera secolare,
E il trono suo crollare,
Con quel degli altri itali prenci. E allora
Ei tronca ogni dimora,
E, il ferro sguainato: « in campo! in campo! »
Grida alle schiere, ed il Ticin trapassa,
Non tanto allo straniero
Aspra guerra movendo in suo pensiero,
Quanto al libero foco
Che si va dilatando in ogni loco.

XIV.

Eppur lunga stagione
Dell'itala virtù prove stupende
Vedean gl'insubri campi e le fiorite
Venete spiagge..... O nomi
Gloriosi di Goito e di Pastrengo,
Dove stuolo sì denso
Procombea di nemici, e ancor più bella
Di Curtatone splendida giornata,
'Ve ad esercito immenso
Contrastar si vedea sì fortemente
De' figli tuoi brevissima legione,
O Toscana gentil, che d'una gente
Molle ed inetta al guerreggiar nudrice

Eri tenuta, e invece
Allo stesso Alemanno eri cagione
D'alto stupor, mercè il combatter lungo
Dell'un coi dieci disperatamente.....
Oh qual mucchio vegg'io
Di nemici cadaveri, ed insieme
Del fior dei nostri, di sì fresca etade
Molti fra lor, che il grave peso appena
Regger ponno dell'armi, e accanto ad essi
Uomini illustri, la cui mano, all'armi
Fino allora inesperta,
Sì maestrevolmente or l'armi tratta
Contro il Tedesco!...... Il suolo
Di sangue nobilissimo cosperso
Ecco già tutto, e primo
Cader fra tanti generosi il forte,
Il magnanimo Pilla, il cui supremo
Pensier si volge alla materna terra!
E tu, del par valente
Nella palestra di Minerva e in guerra,
Buon Montanelli, offeso
Da terribile colpo eri quel giorno,
E nell'ora medesma, in cui prigione
Il vincitor ti strascinava, il tuo
Fin gloriöso la natia contrada
Celebrava cogl'inni, e largo pianto
Rigava il viso de'tuoi cari.... O sorte
Degna d'invidia! Eppure
Fra tutte invidïabile più ancora
La sorte era di quei che incontrâr morte
Nella lizza guerriera,
E cui però forza non fu in balía

Del Tedesco veder le patrie case,
E il dolor delle madri orbe rimase!

XV.

Qual fiumicel, che mutasi in torrente
Per subitana piova,
Tal la germanic' oste
Rapidamente allaga
La veneta pianura,
Di Vicenza le mura,
Invan due volte circondata, espugna,
Poi, dopo nova e più terribil pugna,
E di novelli ad onta
Miracoli dell' itala fortezza,
Milan minaccia e stringe, e in poco d'ora
La signoria ripiglia
Della città infelice..... E o qual funesto
Spettacolo crudele alle commosse
Genti si porge!..... « Il vincitor s'appressa! »
Grida una voce, e tosto
Un dolor disperato ai cittadini
Entra nel core, e quale incontanente
Esce di senno, e per le vie furente
Discorrere si vede,
Quale in sè vïolente
Volge a un tratto le mani.
Ma più assai degl' insani,
Dei suicidi miseri son quelli
Che all' odïosa vista
Dello stranier vincente
Prepongono l'esilio. Intera quasi

Dalle dilette mura
Prorompe la dolente
Cittadinanza, ai militi commista
Del re sabaudo, e una pietosa scena
Del viandante al guardo
S'offre...... Alle donne, ai pargoli piangenti,
Ai desolati vegli barcollanti,
I pro' guerrieri della Dora i passi
Vanno reggendo, e questi all'affannose
Madri fa core, e quei si reca in braccio
Il bambinel che camminar non puote.
Tutti dividon poi lo scarso cibo
Coi fratelli esulanti.....
Ma se suonar di pianti
Le vie tutte s'udian, che da Milano
Alla straniera dolorosa terra
Menano il pellegrin, suonar di guerra
Del florido Verbano
S'odon le sponde, ove azzuffarsi gode
Ultimo coll'esercito germano
Il capitan famoso,
Che di Montevidèo sì ben difese
Le mura, ed or gli estremi sforzi adopra
In favor della patria, e l'armi invitte
A depor non si piega,
Se non allor che tutta
Di vittoria la speme è in lui distrutta.

XVI.

Mentre lunghesso il Po, mentre sui campi
Ch'Adige irriga o Bacchiglione, ovvero

Del silvestre Tirolo infra i dirupi,
Il subalpino esercito ed il fiore
Della gioventù nostra aspra tenzone
Sostenean col Tedesco, in larga vena,
Pria sul Sebeto, indi sul Crati il sangue
Scorrea di mille generosi.... O giorno
Infra tutti nefasto, in che la mia
Natal città levossi a intempestiva
Pugna, e dei figli suoi sì eletta schiera
Cader mirò, quindi gli sgherri infami
Di Ferdinando la vittoria atroce
Contro i vinti abusar spietatamente,
E di stupri e di morti empir le case,
E porle a ruba degl' incendii al lume!......
Tuttora innanzi agli occhi miei le fiamme
Vive si stan del tuo palagio, o mio
Dolce fratello, e il tuo mortal periglio,
O, ben più che sorella, a me seconda
Tenera madre, e tuttavia l'orecchio
Mi fiedon le feroci urla di quelli,
Non guerrier, ma carnefici, e l'estremo
Imprecar delle vittime, e più ancora
Il lacrimar, le disperate grida
Di tante spose e madri, vedovate
Sì crudelmente!.... A quest' orribil dramma
Il ciel mi volle testimone, e tale
Alla sua vista d'implacabil guerra
Alto disio m'invase alla tiranna
Forza d'un solo, che, di novo al caro
Lido natio dato le spalle, verso
Le spiagge m'affrettai della montana
Calabria, di fortissima ricetto

Nobile stirpe, a cui comunicato
Tutto il furor dell'alma mia, letizia
Fummi all'armi vederla avidamente,
Del vïolato patto alla difesa
Dare di piglio..... O perchè i popol tutti,
Che fra il Tronto ed il Faro hanno lor sede,
Non imitaro il grande esempio, e sordi
Quei medesmi restaro alla mia voce,
Che dell'inclita impresa aiutatori
Efficaci speravo?.:. Al fraudolento
Regale invito obbedïenti invece,
In imbelle assemblea gli sconsigliati
Convenir consentiano, e però piana
D'un novello trïonfo all'empio sire
Facean la via, sicchè, da numerose
Dei satelliti suoi feroci squadre
Co'miei forti compagni attornïato,
Riparar n'era forza entro i selvosi
Della Sila recessi, indi, fidata
Nostra salute a fragile naviglio,
Mesti volger la prora, e solamente
Dal solar raggio o dalle stelle scorti,
Verso le rive corciresi, mentre
Di Calabria le ville eran teatro
Di saccheggio, d'incendio e di macello,
E a tradimento i generosi capi
Di Carducci e Mileti erano tronchi!

XVII.

Ah! chi mai tutti enumerar potria
I fortunosi eventi,

Onde misera scena Italia mia
A quel tempo apparia?
Di mar sconvolto da contrarii venti
La Penisola tutta avea l'aspetto,
E immensa in ogni petto
Ansia regnava, e neri
Già nudrendo venian presentimenti
Color che la final, vasta ruina
Penetravan coll'anima indovina.

XVIII.

Il forestiero vincitor più freno
All'odio suo non pone
Contro l'itala stirpe, e ovunque irrompe,
Orribil traccia di sè lascia. Ed io,
Fra tanti casi miserandi, il caso
Ricorderò di Sermide, bersaglio
Fra tutti infelicissimo dell'ira
Bestial delle barbariche masnade.
Al pellegrin ridente
Sopra quante fra l'Alpi e il mar sicano
Veggionsi dilettose alme contrade,
Quella contrada si porgea, fiorente
Per ubertose messi, ameni poggi,
Larga vendemmia promettenti, e paschi,
Dove placidamente,
E senza guardia di pastor, sì lunge
Ogni offesa nemica era tenuta!
Greggi erravano e armenti.
Una gioia tranquilla
Rimiravasi in volto agl'innocenti

Abitatori di quell' umil villa.
Al suonar della squilla,
Tosto ogni opra avea sosta, e i faticosi
Agricoltori a' rustici abituri
Lentamente reddian per vario calle,
L' un co' buoi disgiogati, altri col rastro
O la marra sull' omero, d' allegri
Canti facendo risuonar la valle.
E le lor donne intanto, la frugale
Cena a imbandir, qual dalle vacche il latte
A spremere si fea,
Qual la carne dei teneri capretti
In sulla bragia a rosolar prendea,
Qual delle gallinelle i rotondetti
Candidi frutti ricogliendo già,
O i grappoli dorati
Racimolando nella vigna, in quella
Che con soavi accenti
La madre vecchierella
I bamboli garria
Del vespertino pasto impazïenti....
Oh qual re nella sua splendida corte
Ebbesi mai tal sorte?....
Ma brev' ora annullava
Felicità cotanta, e il ferro e il foco
In un deserto orribile mutava
Quel beato soggiorno.
Così dell' Etna la rovente lava
Ruinosa discende alla pianura,
E ogni fior ne distrugge, ogni verzura.

XIX.

Ma dell' opera immane alta vendetta
Dal tuo si fea ben presto
Popol forte, o Bologna.... Udito appena
Dell'appressarsi del nemico, un primo
Serpeggiò in ogni vena
Nobile foco, ma in incendio tosto
Si mutò la gran fiamma, allorchè i messi
Dell' orda infesta insolentir fur visti
Coi cittadini. Come un dì Balilla
Entro le mura genovesi, all' armi!
Gridò un fanciullo, e in armi
Ogni arnese repente
Si convertiva, e alla tedesca gente
S' avventava tremendo....
Ve' ve' come crescendo
Va contro lei da tutte parti, quale
Onda sopr'onda in procelloso mare,
Il furor popolare!
Ed invan lungamente
Ordin di guerra ed arte
Dai Lanzi alla sbrigliata
Virtù s'oppon della felsinea plebe,
Chè amor di patria è forza tal, che vince
Ogni altra forza, e rotta e sanguinosa
Però fuggesi alfin l' oste odïosa.

XX.

Oh perchè tutte non porgeano al mondo
Di gloria tal spettacolo stupendo
L'itale genti, ma taluna invece
Porgea l'orrido esempio
Della fraterna scellerata guerra?...
E tu pur, nobilissima cittade,
Che nel Faro ti specchi, e in mille forme
Allo stupito navigante appari,
Mercè la forza arcana
Della Fata Morgana,
Tu pur di civil sangue ahi! largamente
Eri macchiata, e un monte
Di cognati cadaveri s'alzava
Sulle ruine tue, fra il denso fumo
Dei vasti incendii, e il tuono
Dei mortiferi bronzi, a danno tuo
Vôlti per cenno del crudel Borbone,
Cui ministro sedea dell'empio sdegno
D' un de' tuoi grandi, o Italia, un figlio indegno! (9)

XXI.

Di sì orribile eccidio alla veduta
Esulta la bicipite grifagna,
Cui lieta rende ogni sventura nostra,
E un novo pianto bagna
Ai generosi il ciglio, e uno sconforto
Profondo immenso invade
Italia tutta.... Sol Vinegia invitta

Mostrasi in tanto duolo, e d' ogni ad onta
Nemico assalto, ch'anzi
Più d' una fiata con audace fiacca
Valor sublime lo straniero orgoglio....
O gloriöso giorno,
In che di Mestre sulla spiaggia un pugno
Di giovin prodi, al tricolore intorno
Vessillo accolto, l'aquile superbe
Cacciò nel fango, e premio alla vittoria
Numerosi prigioni erano ed armi!
Ma caro, oimè! sì nobile trofeo
Al vincitor costava,
Chè nella zuffa esangue
Tu cadevi, o Alessandro (10),
Dal magnanimo cor, dall'alto ingegno,
Sì pien della divina aura febea,
E fratello ben degno
Di quel Carlo fortissimo, cui nullo
Strazio più fier vincea
Nell' orribile carcere, 've giace
Da sì gran tempo, della sua virtude
E insiem del patrio amor vittima illustre!...
Sebben debile e infermo, uscir fra i primi
Volle alla sacra italica tenzone,
E gioia al paragone
Col Tedesco venirne eragli, gioia
Di ferita mortal cader piagato,
Gioia a Italia sacrar l'ultimo fiato!

XXII.

E lui felice, chè a veder dannato
Tante nostre non era
Nove sventure, e il sangue
Di tant' altri magnanimi, versato
Inutilmente per la patria terra,
E la madre, dal duol fatta demente,
Morir chiamando i cari figli indarno,
Mentre più e più nel nostro
Misero suolo imperversava il mostro
Che Fernando si noma,
E cui pure il pontefice di Roma,
Dal Quirinal fuggito
Entro le mura di Gaeta, al seno
Stringea qual figlio prediletto!... O vista
Abbominosa! O degno
Simbolo dell' antica, empia alleanza
Fra lo scettro e il triregno!
Alleanza fatal, precipua fonte
Del perenne servaggio,
In cui l' uman lignaggio
La dolorosa fronte
Curva ab antico!... A quella coppia rea
Il toscan s' aggiungea
Ignobil sir ben presto,
E il concilio funesto
D' Europa ogni tiranno
S' affrettava a chiamar d' Italia a danno.

XXXIII.

Ma a nova guerra ecco levarsi il forte
Popolo subalpino,
E, voglioso di morte,
Più che di gloria, al brando
Il rege suo di piglio
Ridare, e poco stante
Improvvisi il Ticino
Con audace consiglio
Valicar gli inimici, assalitori,
Pria che assaliti, e invano
Di Novara sul piano,
Già sì infausto a nostr'armi in altra etade,
Lottar l'itale spade....
Ahi! novamente la germanic' oste
Si vedea trïonfante,
Nè maraviglia fu la sua vittoria,
Chè non già la regal debile mano,
Ma sol la popolare in faccia al mondo
Rinnovar di Legnano
Potrà un dì lo spettacolo giocondo!

XXIV.

Nell'ora stessa, in che dalla funesta
Novarese pianura a passi ratti
Il vinto re s'invola, ed il supremo
Vale alla terra sua dà sospirando,
Scena sublime la bresciana gente
Porge all'Europa, ed il martirio novo

D' un' intera città s'aggiunge ai mille,
Che d'un fiume di sangue il nostro suolo
In ogni età inondavano..... Di Brescia
Agli animosi abitatori appena
Del rinnovarsi della guerra il primo
Grido pervenne, che levossi lieto
Quel popolo d'eroi contro le schiere
Dell' oppressore, e cinque giorni e cinque
Combattè bellamente, e non s'arrese
Alla nemica, innumerevol' oste,
Se non allora che distrutta quasi
Vide la sua città, feriti o spenti
I suoi più valorosi, e però vana
Di più lunga difesa ogni speranza.
E tu fra tutti di stupenda luce
Nell' inegual splendevi inclita lotta,
O magnanimo Speri, alla cui voce
Cento obbedian di te degni seguaci,
Nè alla ruina della patria tua
Sopravvivevi, che a vie meglio l'ora
Coglier d'un novo sforzo a francheggiarla
Dall' empio giogo; ma tradia fortuna
Il sacro intento, e a Libertà tu pure
Quattr' anni dopo ostia cadevi, ad una
Con altri prodi!..... (11) Ahi! chi ridir potrebbe
Lo strazio indegno che facea dei vinti
Il vincitore scellerato? Un solo
Caso a me basti dell' atroce dramma
Venir narrando, che drizzar le chiome
Ad ogni uomo farà, che di macigno
Non s'abbia il core!... Unqua d'amanti il sole
Coppia non vide somigliante a quella,

Che sull' ara giurarsi eterna fede
Dovea appunto nel dì, che tutta a guerra
Brescia sorgea, sicchè restâr sospese
Le sì bramate sponsalizie. Orlando
Il fidanzato ha nome, Alba la sposa.
Quadrilustri amendue, sì fatto amore
Fin dall' infanzia ardea fra lor, che morte
Sol dividerli puote, e un' alma sola
Sono in due corpi. Alla fatal battaglia
Volò fra i primi il giovinetto, e bella
Facea mostra di sè fra i più gagliardi,
Unico premio un tuo sorriso, un tuo
Segno di lode, Alba, anelando..... Eh oh! quale
Ineffabile gioia a te raggiava
Nel divino sembiante, allorchè rotto
Per opra sua principalmente udivi
L' odïato Alemanno, e glorïoso
L' amato nome irne di labbro in labbro!
Ma fugace, ah! pur troppo era il trïonfo
Della causa del giusto, e tal ben presto
Nemica piena le bresciane mura
D'ogni parte investia, che in preda al fero
Assedïante la città cadea,
Ed allora ogni ostel contaminato
Era d'opre nefande. A spanna a spanna
La materna contrada allo straniero
Avean contesa i cittadini, e i mucchi
Di cadaveri, e il sangue, in vasta gora
Dilagante, fean chiaro il disperato
Battagliar d' ogni casa, in cittadella,
A gran stento espugnabile, mutata
Dagli abitanti suoi. Quindi l' insana

Dei vincitori mostruosa rabbia,
Che, dovunque penètra, uccide e stupra,
Ruba ed incendia! E le tue fiamme, o Brescia,
Di Lombardia gran parte in quell' orrenda
Notte vedea raccapricciando!..... I vegli
Ricordar non vogl'io, nè i fanciulletti
Dall' invasore trucidati, e a pezzi
Nelle strade gittati in pasto ai cani,
E non mill'altre immanità, chè fitta
Nella dolente anima mia, fra tante
Imagini funeste e care insieme,
Sta l'imagine vostra, Alba ed Orlando!...
Infra gli ultimi il piè dalla battaglia
Il giovinetto ritraea, perduta
Ogni speranza di vietar l'ingresso
Della cittade all'oppressor feroce,
E, pieno il cor d'ansia mortal, n'andava
D'Alba alle case, fra le stragi e il fumo
Dei vasti incendii, a lei sacrar bramando
Quella vita, che indarno avea bramato
Dare alla patria in olocausto, l'armi
Nella lunga brandendo orrida zuffa!
Ma scritto era nel ciel ch'ogni suo voto
Inesaudito rimanesse!.... A stento
Sulla soglia giungea del caro albergo,
Dove sì spesso amor guidollo, ed ore
Concesse aveagli sì beate, quando
Nell'imo cor le disperate grida
A lui suonâr d'una ben nota voce,
Ed a quel suono in un balen le scale,
Ecco, egli ascende, e alle rimote stanze
D'Alba perviene, ma qual vista al suo

Sguardo s'offria!... Sul pavimento esangui
Della sua fidanzata ambo i parenti,
E nel paterno sangue strascinata
L'esterrefatta vergine per mano
Degli omicidi!..... La spietata scena
Mirar, scagliarsi della donna sua
Alla difesa, e fino all'elsa il ferro
A colui, che la giovine stringea
Più fieramente, immergere nel petto,
Fu un punto solo; ma ben presto orrendo
I superstiti fio pagar gli fanno
Dell'atto ardito, chè, qual folgor ratti,
Lo atterrano, lo avvincono, e dinanzi
Agli occhi suoi strappati i casti veli
Alla svenuta vergine, d'alterni
Abbracciamenti infami osan far segno
Il bellissimo corpo!..... E tu vedesti
L'opera abbominanda, e non moristi,
Giovane infelicissimo, sebbene
Qual di mille pugnali in cor sentissi
L'algida lama, chè il dolor non tronca
Questa misera vita al duol dannata!....
Ma il ciel pietoso il lume incontanente
Oscura in lui della ragione, e tosto
Della sua bocca all'imprecar succede
Un ulular quasi di belva, a cui
Ferocemente in sulle prime irride
L'empia masnada, indi, a cessarlo, un novo
Maggior delitto perpetrar non teme,
Nelle viscere tue recando il ferro,
Alba, e gli entragni palpitanti in gola
Al dementato sposo tuo cacciando!.....

E ran queste, eran queste, Austria esecranda,
De' tuoi degni satelliti le imprese,
Cui l'inflessibil Clio, vendicatrice
Di tutte colpe, incancellabilmente
Scriverà nella storia, accanto all'empie
Dello Spielbergo orribili torture,
Agli ungarici palchi insanguinati,
E all'ecatombi di Galizia infami!

XXV.

Il nome di Repubblica di novo
S'udia bandito in Campidoglio appena,
Che, da spavento i re compresi, guerra
Implacabil giuraro alla redenta
Donna del Tebro, e ad assalirla a gara
Da tutte parti s'apprestâr, ma prime...
O vergogna! o dolor! nell'empia arena
Scendeano l'armi della Francia!... E allora
Questo grido suonò fra la gagliarda
Itala gioventude: *a Roma! a Roma!*
E i più valenti fra color, che il brando
Trattato avean contro il Tedesco, ratti
Volgeano i passi alla città latina,
E d'immensa virtù splendida mostra
Fean contro i figli della Senna, primo
Fra tanti eroi quel Garibalbi, a cui
Fino all'ora suprema erasi vista
La spada in pugno in sul Verban... Qual labbro
Ridir potria dell'ardir suo le prove
Maravigliose, e qual mai verso tutta
Venir pingendo l'epopea sublime,

Onde la città massima teatro
Appariva a quei giorni ?... Un mese intero
Tuonò contr'essa dei fulminei bronzi
L'orrida voce inutilmente, e invano
D'impeto cieco la fer segno i tanti
Nemici suoi, chè l'armi lor spuntate
Fur dalle nostre in ogni scontro, e mille
Migliaia di cadaveri gremiro
L'antico suol dei padri nostri, gioia
Ai mani loro alta recando.... A tutti
Precorrer vedi il capitan, che tanto
Sull'italico nome onor spandea
Là sulle rive della Plata, e lieti
Sull'orme sue precipiti sen vanno
Alla pugna, alla morte il pro Mellara,
Bixio, Masina, e tu, Goffredo (12), a cui
Mente ispirata il ciel donava, e note
Cantar sublimi; e voi, ben degni eredi
Dei maggior nomi onde Venezia goda,
Dandolo, Morosini, e tu, il più bello,
Il più prestante in così eletta schiera,
Luciano Manara. Al primo grido
Della gran lotta, che sul Po fervea
Fra il valor nostro e la tedesca rabbia,
Dai cari figli ei si divelse, e l'armi,
Cui la sposa magnanima ricinte
Lietamente gli avea, nel sangue tinse
Dell'austriache masnade, infra le gole
Dell'alpestre Tirolo, e mille fiate
Il braccio suo nelle nemiche file
Seminò lo sgomento. Ed or stupende
Prove del valor suo veggion le squadre

Che s'ddensan sul Tebro. Ohimè! di quanto
E qual nobile sangue i campi allaga
Quest' empia guerra, combattuta in nome
Del vicario di Cristo!... E tu pur l'alma,
Fra tanti eroi, di Roma in sugli spaldi
Esalavi, o Manara, e il tuo supremo
Grido fu questo: *Italia viva!* e in seno
Questo messaggio della tua consorte
A te i compagni rinvenian: « Dei tuoi
« Figli non già, non della tua diletta
« Sposa, o diletto, ripensar t'accada
« Fra le patrie battaglie, e pur nell'ora
« Ultima tua, ma della patria nostra
« Solo ti caglia, chè consorte e figli
« Son nulla a fronte della patria! » O sensi
Degni di lei, che inanellarsi a tanto
Fior di gagliardi un dì godea, nè pianse
Al saperlo caduto in gloriosa
Tenzone, ed ora invidiata incede
Fra quante spose vedovate in guerra
Vanta Italia dall'Alpi a Mongibello.

XXVI.

Nè sol del forte sesso il roman lido
Ampia strage vedea, chè a quel di tanti
Itali eroi d'un'eroina il sangue
Mesceasi un giorno.... Udite, o genti, udite
Il caso pietosissimo, ed il nome
Di Colomba Antonietti a' più remoti
Climi, ed ai secol più da noi lontani
Sia dalla fama tramandato!.... All'opre

Femminili non già la giovinetta
Attendere godea, ma, d'alte cure
Vaga, d'alti pensier piena la mente,
Fin dall'infanzia prima armi e battaglie
Venìa sognando. E oh come avidamente
Di Bradamante i casi e di Clorinda
A leggere si fea del ferrarese
Vate sublime e del divin Torquato
Nelle carte ispirate! E con che ardore
Dell'alma terra, in cui sortia la cuna,
Le sventure e le glorie iva imparando,
Quando d'amore il primo raggio in petto
A lei strada si fea subitamente!
Amor degno di lei, chè pari al suo
Era il cuore di lui, che la fortuna
Destinavale a sposo, e non mai nozze
Più fortunate si vedean quaggiuso;
Ma breve troppo, oimè! letizia tanta
Esser dovea..... Surta l'Italia a guerra,
E d'armi cinto il suo diletto appena
Ella mirò, che di guerresco arnese
Vestia le membra dilicate, e lieta
Fra i più fieri cimenti ella movea
Coll'amato consorte, ella che sole
Due gran fiamme nell'anima nudria,
Il coniugale amor, d'Italia il culto!
Dovunque i passi il suo Luigi volse,
Ella i passi volgea, guerriera ardita
Infra i più arditi, e quando a Roma intorno
Rugghiò nembo di guerra, al di lui fianco
Corse di Roma alla difesa, e prima
Contro le schiere del crudel Borbone,

Da Palestrina risospinte, l'armi
Fortemente trattò, là di Velletri
Presso le mura, attonito rendendo
Il guerrier dei guerrieri, indi sui rotti
Di San Pancrazio baluardi, mista
Dei prodi al fior: ma quivi il bacio estremo
Ricevere dovea dal suo consorte.....
Ahi cruda scena!..... Orrido colpo infrange
Il bellissimo corpo, e così ratta
Scende sul capo suo l'ala di morte,
Che due sole parole alle sue labbra
Lice formar, quelle d'*Italia* e *sposo*,
Del suo duplice amor supremi oggetti!.....
Poco più che ventenne ella cadea,
E però segno di pietà profonda,
Eppur beata agli occhi miei, chè nulla
Morte più bella della sua nel mondo
Unqua mirossi, e all'itale consorti
Esempio la vorrei, chè a servitude
Non già, com'oggi le vediam pur troppo,
La prole educherebbero, ma ad alti
Pensieri ed atti i tenerelli cori.

XXVII.

Lugubri casi rammentai, ma d'altri
Assai più fieri e luttuosi or deggio
Far ricordanza, e increscemi che all'alto
Tema l'umile stil non corrisponda,
Sicchè il mio dir sia fiamma ai cori, e l'odio
V'accresca a mille pei nemici infami
Del più bello e insiem misero fra quanti
Paesi inonda di sua luce il sole!

XXVIII.

Ogni storia d'eroe
Tal pagina d'amore
Spesso racchiude, che n'è tocco il core
Delle più rozze genti,
E all'età più remote
Di bocca in bocca ne trascorre poi
La memoria pietosa..... Or di che pianto
Non bagneran le tenerelle gote
La donzelletta, la novella sposa,
Cui verrà conto, o Garibaldi, il fato
Della degna tua moglie?..... O generosa
Coppia, la fama vostra
Fra i più tardi nepoti andrà congiunta
Al gloriöso grido
Della città reina
Della gente latina,
Dai novi Galli vïolata in nome
Di lui che vicedio dicesi in terra....
Va' ve' come la donna ardimentosa
Vola accanto all'intrepido marito,
Su cavalla focosa,
E, quantunque a lei gravi il giovin fianco
Un dolce pegno de' lor casti amori,
L'insolito periglio
Di bello ardor vermiglio
Vien che le renda il grazïoso volto,
E di quest'una cosa
Ell'è desiderosa,
Nella gioia e nel pianto, in vita e in morte,

Non dividersi mai dal suo consorte !
Ovunque ei mosse, ella movea, novella
Gildippe, sull'alipede corsiero,
E l'occhio ardito e fiero
Opponeva al temuto
Folgoreggiar delle nemiche lance,
Ella che porto avea tranquillo orecchio
Allo scoppio dei bellici strumenti,
E avidamente accorsa era fra i primi
In sui muri sublimi
Della sacra cittade,
Assedïata dalle franche spade.....
E oh quante volte la gentil guerriera,
Quivi recando i passi audaci, al caro
Frutto soave, che fremeale in seno,
Liete sorti augurava,
Discorrendo col rapido pensiero
Del futuro le vie!
Distrutta alfin la prava
Sacerdotal genia, spezzata l'ugna
Per sempre alla bicipite grifagna
Che in sul Danubio ha nido,
E l'italico lido,
Dall' Alpi al giogo etneo, libero e lieto.....
Ahi vano sogno ! Soccombea del Tebro
La donna augusta all' omicida foga
Delle galliche squadre,
E del cattolic' orbe il falso padre
Del ritorno la via
Infra il sangue e i cadaveri s' apria !....
Ma di Montevideo
Il campion generoso

La fronte all' odïoso
Giogo non curva, ed « a Venezia » grida
« A Venezia si corra ! » ed a' suoi prodi
Parla così : « Qualunque
« Ama l' italo suol, sorga, e la traccia
« A seguitar si faccia
« Del mio destrier, ma solo premio speri
« Fame ed arsura, e cammin lungo ed aspro,
« E perigli incessanti, e disperate
« Pugne, e ferite e morti
« In sul campo dei forti ! »
Cotal suonava la diletta voce
Del condottier, nè a seguitarlo tardi
Dell' esercito furo i più gagliardi.....
Ed ecco, infra la selva
Delle straniere spade
Apronsi il varco impetuosi « viva
« Roma e Italia » gridando « e Libertade ! »
E la bella guerriera al pro' drappello
Antesignana incede,
Talor sotto l' urenie
Raggio canicolar, talor di notte
Piovosa fra le tenebre, od al soffio
Del vento aquilonare,
Per le ripide vie dell' Appennino,
Ovver lunghesso l' arenoso lido
Dell' adriatico mare,
Nè la sgomenta il minaccioso grido
Dell' inimico, che da presso incalza,
Ora di valle in valle,
Ora di balza in balza,
La coorte animosa,

La qual per ogni calle
Segue sua traccia, nè l'aspra fatica,
Nè il barbarico ferro
La doma già, chè di virtù sublime
Porge l'esempio a lei la donna forte,
Quantunque in viso le sembianze prime
Già le scolori la vicina morte.....
Ma d'ogni parte cinta,
E dal numero vinta,
Non dal valor degli avversarii, cede
Alfin l'audace schiera,
Ed il magnanim'Ugo (13), a cui non valse
La levitica veste, e il buon Livraghi,
Alle felsinee mura
Dal German strascinati, al letal colpo
Con fermo core soccombean, più fermo
Le mille volte al certo e più sereno,
Che non quel del pontefice, nel tôrre
Dal francese ladron della sua Roma,
Rotta sì, ma non doma,
Le chiavi tinte di fraterno sangue !
Soli quasi dell'italo drappello
Garibaldi e la sua nobile donna
Sovra legno sottile
Scampano a stento per l'equoreo piano;
Ma che rileva, se di lei sul capo
L'ora suprema inesorabil pende !.....
Sul mar financo dalla rabbia ostile
Perseguitati, forza è lor ben presto
Verso il lido rivolgere la prora.
Declina intanto la dïurna luce,
E la nascente sera

A poco a poco all' inimico invola
Del fuggitivo navicel la traccia.....
Breve ed inutil gioia! All'egra donna
Di pallor novo copresi la faccia,
E più fioca la voce
Fassi, e più lento il battere del core.
Ed allor, conscio dell' immensa doglia
Che gli serbano i fati, e disïoso
Che un'italica terra in seno accoglia
La sua diletta, Garibaldi spinge
I remiganti a divorar la via
Che dalla spiaggia li divide, e il suolo
Non prima afferra, che si reca in braccio
La sua dolce compagna, e nel vicino
Bosco si caccia; ma colà ogni lena
In lei vien manco, e appena
Puot'ella queste flebili parole
Profferir lentamente:
« Della fervida mente
« All'animoso ardore
« Mal corrisponde, ahi lassa!
« Delle membra il vigore,
« E della morte il gelo
« Nelle vene discorrere già sento.
« Pur non mi cal di me, di te mi cale,
« Di te, cui sì crudel movesi guerra
« Dalla fortuna, e al quale,
« In tanto lutto della patria terra,
« D'una sposa l'affetto
« Sparso avria d'alcun dolce il mesto petto! »
Disse, ed il capo stanco
Mollemente sull'omero chinava

Del caro sposo, che, d'alcuno in traccia
Soccorrevole ospizio, avido il guardo
Drizza per entro la selvosa chiostra,
E in lontananza alfin, fra ramo e ramo,
Di picciol lume scorto
Il baglior tremolante,
Quivi i passi anelante
Subito volge, reggendo a fatica
La moribonda. E, di solingo ostello
Divenuto alla soglia, aita, aita
Affannoso richiede,
E insiem l'uscio col piede
Sospinge impazïente, ed a quel suono
Il tugurio ospital s'apre, e un pastore,
Indi la donna sua, fannosi intorno
Alla svenuta, nell'umìl capanna
Le dan ricetto, e con umido ciglio
L'adagiano su povero giaciglio.....
Al primo sguardo e' divinâr la dura
Della coppia infelice orrida sorte,
E la punta crudel della sventura
Conoscendo per prova,
Con sollecita cura
I fuggitivi a sovvenir si diero.....
Scena pietosa il rusticano tetto
Porge. Supina, immota la morente,
Colle man fra le mani
Del misero consorte,
Che nelle guance smorte
Della cara giacente
Gli occhi cupidamente
Fisi mantiene, ad ispïar se alcuno

Raggio di speme vi traluca. In pugno
Al povero pastore
Sta lucerna fumosa,
Che di torbida luce
Sparge il nudo abituro.
Mestamente operosa
La buona moglie intanto
Presso l'ospite sua medica siede,
Ed al suo fianco genuflessi e muti
Due fanciulletti, che con viso anelo
Levan le palme supplicanti al cielo.
Ma i prieghi lor non cura
L'arcana forza che governa il mondo,
E alla crudel, ch'ogni rigoglio attuta,
Ch'ogni beltà subitamente oscura,
E ogni nostra letizia in lutto muta,
Stringer consente colla ferrea mano
La bella donna!...... Ahi quale era il tuo core
A quella vista, o forte,
Che mille fiate lietamente in campo
Disfidavi la morte?......
Tutto l'amaro immenso
Di questo lungo ed orrido martoro,
Che vivere si noma,
Tu provasti in quel punto, e l'ora estrema
Altamente invocasti,
Ch'anzi in te stesso il gloriöso brando
Converso avresti, che in sì larga vena
Scorrer facea dell'inimico il sangue,
Se della patria la dolente imago
Apparsa non ti fosse incontanente
Nell'animo presago

Di nova guerra in sugli ausonii campi,
E una segreta voce
Queste parole non t'avesse in mente
Fatto suonar: « fatale è la tua spada,
« E all' itala contrada
« La marzïal virtute
« Varrà sol'essa a procacciar salute! »

XXIX.

Mentre al cielo salian l'anime sante
D'Ugo Bassi e Livraghi, e una solinga
Fossa alla donna sua venìa scavando
Il vincitore di Velletri, un novo
Crudelissimo eccidio occultamente
Della Romagna fra l' opache selve
Consumavano i Lanzi..... Il suo tribuno
Roma in te vide, o forte, o generoso
Angel Brunetti (14), e dalle tue pendea
Labbra faconde, come un dì da quelle
Del cittadin, cui di Valchiusa il cigno
Splendido consacrò canto immortale,
E la tua voce, del pagan Nettuno
Alla voce simil, che gli euri e l'acque
Rendea silenti o minacciosi, in calma
La riducea sol d'un accento, o tutta
Sobbollir la facea, talchè signore
Apparivi di lei, più del novello
Maggior levita. Ed or su te piangente
Roma si vede, e sui tuoi figli, e quattro
Seguaci tuoi, dallo straniero spenti
Barbaramente...... Ma l'orrendo caso

A rammentare altrui valga in mia vece
Questa lugùbre popolar leggenda.

XXX.

Lena, la contadina, se ne stava
A filar sotto un albero, guardando
La vaccherella sua, che pascolava
Lungo la selva, quando

A torme a torme gli esteri soldati,
Quai famelici lupi all' aer fosco,
Minacciosi vedea da tutti i lati
Irrompere nel bosco.

Ed ecco, un' ora dopo, ode repente
Tale uno scoppio, che la fa tremare,
Indi un grido feral, come di gente
Che sta per trapassare.

Pronta inselvasi Lena, e che mai vede?.....
Sette corpi nel sangue arrovesciati,
E mover lieti a nova caccia il piede
I Lanzi abbominati.

Dei caduti sol uno ancor fiatava
Fra l'uno e l'altro suo figliuolo ucciso;
E Lena un poco d'acqua gli spruzzava
Nel moribondo viso,

Sicchè, tornato per brev' ora in vita,
A lei, che accanto gli sedea piangendo,
Il misero con voce esinanita
Così venìa dicendo:

« A chi si muore inutile è ogni cura,
« E vendetta e non pianto è d'uopo a noi.
« E tu alle spoglie nostre sepoltura
« Dona pietosa, e poi

« Nostra imago scolpisci in ogni core. »
E a lui la donna: « Ma chi sei? Ma quale
« Colpa menovvi a questo passo? — Amore
« Della terra natale! »

Rispondeva il morente, e qui spirava.
E Lena i morti seppellia pietosa,
Indi a ognuno con lacrime narrava
La storia sanguinosa.

Ma qual vendetta sorgere dall'ossa
Dei trucidati si vedea finora?......
Nessuna; e Roma dove sia la fossa
Del suo tribuno ignora!

XXXI.

Siccome scoglio immoto
Contro il furor dell' oceàn, Vinegia
Fra le ruine e l'onte
D'Italia dolorosa
L'imperterrita fronte
Serenamente alzava,
Ed a lungo sfidava
Del nemico gli assalti, e tuttavia
Disfidarli godria,
Se affatto a lei venuta men non fosse

La fiammifera polve, ed a suo danno
Col feroce Alemanno
Non avesser la fame e un letal morbo
Rivaleggiato..... A propugnarla accorsa,
Siccome a Roma in seno,
D'ogni parte dell'italo terreno
Era un'eletta schiera
Di combattenti, e molti
Sui ben difesi merli avean la forte
Alma esalato. E a morte
Gloriosissima incontro
Tu pur volonteroso
Eri andato fra loro, o generoso,
Sopra tutti prestante
Per audacia indomabile, e fortezza
Rara così, che del presidio il duce
Ti nominò l'*Argante*
Della Laguna (15)! Ma più assai gagliardi
Morian sui baluardi
Dell'eccelsa cittade,
Quando a Malghera intorno
Con furor novo i bellici strumenti
Tuonar s'udiano, e lungamente invano,
O dell'esilio mio dolce compagno,
Imperterrito Ulloa, ferite e morti
Fra le nemiche genti
Seminavi a migliaia. I diroccati
Spaldi in balía dell'avversario alfine
Lasciar dovesti, comechè ben trista
A lui facessi la vittoria, e in breve
In sulle torri di San Marco, ahi vista!
Dello stranier le insegne abbominate
Venian novellamente inalberate.

XXXII.

In sull'adriaco mar, d'esuli carco,
Vèr le rive di Corcira veleggia
Un vascel solitario, e in lontananza
Appar già già dei naviganti al guardo
L'isola bella, dai fiorenti colli,
E dai paschi odorati, a cui risplende
Così benignamente il solar raggio,
Come agli ausonii campi, e primavera
Perpetua ride, come alla più vaga
Sicula spiaggia; ma pallente e muta
Non è fors'ella ogni maggior bellezza
A chi, perduta la materna terra,
Ogni bene perdea, che a noi quaggiuso
Largir sia dato alla celeste mano?....
Un uom fra tutti in duol profondo assorto
Sta sulla tolda, e a lui d'intorno invano
Consolatrici siedono soavi
La figliuoletta sua, la cara moglie,
Cui s'aggiunge amoroso un giovinetto,
A maraviglia bello, e nel cui viso
Ben si riflette la paterna fiamma.
Nè l'aspra cura a lui molcean le liete
Accoglienze dell'isola ospitale,
'Ve, qual io poco pria (16), lunga dimora
Egli non fea, chè la sua mente, al pari
Della mia mente, irrequïeta sempre
Altri lidi cercava, e sempre in traccia
D'alcun soccorso alla sua patria!... E all'onde
Però di novo commetteasi, verso

Francia volgendo la raminga vela,
Ignaro, ahi lasso! dell' atroce doglia
Che aspettavalo quivi, e della tomba
Che a lui stesso il destino apparecchiava.

XXXIII.

Notte profonda involve
Le cose tutte, e breve sonno scende
Dell' esule dolente
Sulle pupille stanche,
Mentre la nave sua rapida fende,
Lunghesso il franco suol, l'onda tirrena.
E un fatidico sogno, ecco, repente
I riposi turbar dell' infelice.....
Una deserta landa
Ei traversa co' suoi, fra lampi e tuoni,
Ed alle donne sue degli aquiloni
Lo scarmigliato crine agita il soffio,
Nè alcun riparo alla bufera ei vede,
Che d' ogni parte incalza,
E nugoli di polve intorno intorno
All' errabonda famigliuola innalza.
Lontan lontano intanto
D' una funerea squilla ode i rintocchi,
E un mestissimo canto,
Simile a quello che intuonar si suole
In sulla morta gente.
E qui subitamente
Alla scena dolente
Altra scena più lugubre succede,
Chè all' assopita mente

Del pellegrin si porge
Una chiesa, e dei ceri al chiaror tetro
Un duplice ferètro,
Dove esanimi ei scorge
La donna sua, la sua figlia adorata,
Sicchè, una disperata
Voce mettendo dal profondo core,
« Oh sposa! Oh Emilia mia! » grida, e bagnato
Di gelido sudore
Destasi tosto, e le dilette sue
Mirasi entrambe allato,
Le sue dilette, ch'ansïosamente
Erano accorse del sognante al grido.
E oh come al sen le stringe avidamente,
Presago forse che sì cari amplessi
Per brev' ora dal ciel gli fian concessi! (17)

XXXIV.

Da tai funeste imagini turbato,
O illustre figlio di Vinegia, i lidi
Salutavi di Francia, e poco stante,
Dell'antica Massilia entro le mura,
Parte vedevi, oimè! verificarsi
Della tremenda visïon; ma lieve
Era il martor quivi patito, a fronte
Dell' orrendo martoro a te serbato
Là della Senna in sulle rive, nullo
Pareggiar si potendo umano strazio
Allo strazio del misero, che morte
Nelle care sembianze impressa mira
Della sua creatura! E a cotal vista

Condannò gli occhi tuoi l'empia fortuna,
E, per più duol, quasi nell'ora, in cui
La francese Repubblica peria
Per man di lui, che potestà suprema
In di lei nome esercitava, e in faccia
Al popolar senato avea promesso
Con giuramento sacro invïolato
Mantenerne il gran patto, e un lago invece
Crescer si fea di civil sangue intorno,
E mucchi di cadaveri sgabello
Erangli al trono scellerato! E Francia,
Che amica fervidissima si spaccia
Di libertà, per questo sol, che gode
Mutar leggi e governo ogni tre lustri,
I generosi che morian per lei
Non piangea, no, ma all'oppressor fea plauso,
E la propria catena iva baciando!
All'infame spettacolo frattanto
D'immensa doglia a noi, d'ira profonda
Ardeva il core, o Danïello, ed io,
Fra il gavazzar del popolo demente,
E il festeggiar del redivivo imperio,
Queste al prence fedifrago volgea
Dal mio solingo asil sdegnose note.

XXXV. (18)

I sacri bronzi, i bellici strumenti
Assordan l'aure, di cavalli e fanti
Un nugol veggio, e le commosse genti
Presso che genuflesse a te davanti.

Nè basta che di popolo frequenti
Sian le piazze e le vie, ma laudi e canti
Suonano in sugli altari, e grazie ardenti
Volano a te, come al maggior dei santi.

Pur felice non sei, quantunque lieta
Mostri la fronte, chè qual ferrea lama
Ti strazia una crudel voce segreta:
« Scena mendace è questa, e se l' impuro
« Stolido vulgo imperator t' acclama,
« La storia, o vil, ti nomerà *spergiuro!* »

XXXVI.

Questi io mandava dal fremente petto
Ardimentosi accenti,
Delle francesche genti
Lo svergognato folleggiar mirando;
Quindi a lungo tacea
La voce mia, chè nullo si porgea
Al poetar degno argomento, e l'alma
Grave sconforto m' occupava, alcuno
Di libertà barlume ahi! non vedendo
Di là dall' Alpi, e solo
Di Piemonte e Liguria in sulle torri
Le dilette scorgendo
Tricolorite insegne,
Ma il lustro lor fidato
A fiacche man, di tanto onor non degne,
Ed impotenti a pro d' Italia l' armi
Del subalpino popolo, quantunque

Sì valorose, il che ben vide il mondo,
Allorchè di Crimea
Sulle rimote rive usciro in campo
Contro il Ruteno, e il lampo
Dell' italico acciar sì ben fulgea
Accanto al lampo dell'acciar francese,
E dell'angliche spade!......
Ah! perchè mai per le natie contrade
Non pugnàr, non moriro i generosi,
Che di luce sì bella infra le genti
Risplender fenno la virtù latina?......
Ed io però non celebrai cogl' inni
La vittoria dei nostri, e non riposi
Mano alla cetra, che allor quando il fero
Nunzio mi giunse d' un martirio novo
Del popol mio, sicchè fra sdegno e pianto
Questo intuonai funèbre ultimo canto.

XXXVII.

Alla mia tenda, cui di fosca luce
Ventun anno splendea lo stranio sole,
Un tenebror novello intorno intorno
Vien che s' addensi, nè lontana forse
Dalle mie stanche membra è la suprema,
Sospirata quïete. Al polveroso
Plettro però chieder disio gli accenti
D'un vale estremo alla natal mia terra.
Ma qual sarà ch' io sposi alle mie corde
Inno gentile? Dell' età primiera
Si dileguaro i dolci inganni, e l'atra
Mano del tempo, ed i perenni assalti

Della sventura a me della febea
Vena le fonti intorbidâr, nè voce
Mandar potrei dall'affannoso petto,
La qual di sdegno e di dolor non fosse,
Sdegno e dolor, che in me destando vanno
Da lunga pezza le miserie atroci
Della mia patria, cui nessun sorride
Più lieve raggio di speranza, e donde
Altro suon, che di ceppi e di flagelli...
Che dico? oimè! d'orride stragi il grido,
Fuori non viene. Ed un funereo carme
D'ira e pietà s'intuoni, e se alle prime
Note dell'esul bardo ispiratrici
Sublimi fur carità patria e sete
Di libertà, carità patria e sete
Di libertà gli sieno ultime muse!.....
E in vostro onor suoni il mio canto, o forti,
Cui della vita non calea, se spesa
A redimer l'oppressa itala stirpe,
E che, ricinti dalle ree masnade
Dell'empio re che Napoli diserta,
Un contro cento combatteste, e l'alma
Prima esalaste, che non l'odio immenso
Dell'infame tirannide e l'amore
Di libertà!..... Chi mai, chi mai nel mondo
Fia così vil, che non ammiri il vostro
Ardimento stupendo, e santi omai
Non tenga i nomi di Padula e Sanza?..... (19)
O degni imitator dei generosi,
Che del lor sangue un dì le cosentine
Mura tingean, voi pur, quivi spiraste,
Dove già tante inulte ossa di prodi

Biancheggiare si veggiono, e sovr' esse,
Non che più sempre imperversar, più salda
Farsi la disumana, abbominanda
Possa d' un solo !.... A voi, siccome all' alta
Dei fratelli Bandiera alma sdegnosa,
Increscea l' ozio dell' esilio, ed una,
Sol una brama assiduamente ardea
Nel magnanimo petto, a Italia un grande
Porgere esemplo, e coll' esemplo a tale
Furor concorde suscitarla tutta
Dall' Etna all' Alpi e dall' adriaco mare
Alle rive del limpido Tirreno,
Che i tirannelli suoi, collo straniero
Che li soffolce, disparisser come
Polve, al levarsi del tremendo soffio
Dell' uragano, e, sebben pochi a fronte
D'una selva di ferro, all' ineguale
Battaglia usciste lietamente, questi
Pensier volgendo nel gran core: « Breve
« Drappello è il nostro ; ma cotal ne infiamma
« Amor di patria e libertà, che nulla
« Potranno contro l' armi nostre l' armi
« Di migliaia di schiavi. E la fortuna
« Amica in ogni tempo agli animosi
« Non mostravasi forse?.... » Ahi ! menzognero
Motto pur troppo, chè fortuna invece
Ai vili, ai tristi, qual bagascia infame,
Gode far di sè copia, e qual più calca
Le vie del disonore, e più da lei
Vien favorito, e però a voi, cui sante
Voglie ad alt' opra il braccio armâr, la pena
Dell' omicida e del ladron serbava

La scellerata !..... (20) Ma chi fia che al vostro
Fin, la tremante, obbrobrïosa vita
Di lui preponga, pel cui cenno esangui
Procombevate, e lo splendor fallace,
Che l'orribile scettro gl'inorpella,
Alla gloria immortal che vi circonda?
O fortunati, cui, su vil giaciglio
Non già, ma in campo, e per la patria terra,
Si concedea spirar l'ultimo fiato !....
Oh così a me donato fosse un giorno
Chiuder la vita, e non in mezzo a questa
Gente straniera, che del nostro lutto
Nulla si cura, anzi di rei motteggi
Codardamente i vinti osa far segno,
Di tante madri immemore, di tante
Vedovate consorti, a cui sol resta
Miserando conforto un incessante
Imprecar disperato alla regale
Belva, il cui covo rendono sicuro,
Quinci d'Elvezia i prezzolati sgherri,
Quindi una cieca, scarmigliata plebe,
E la genía sacerdotal, che in terra
Fa le parti di Satana, e ministra
Osa dirsi di Cristo !..... E fino a quando
Fia che sì immane tirannia del cielo
Alla giustizia insulti, ed infecondo
Rimanga il sangue, onde sì larga vena
Mille e mille facean martiri sacri
Scorrer sì a lungo sovra il suol più bello,
Cui dall'Orto all'Occaso, e dall'algente
Settentrïone al calido meriggio,
Illumini la luce alma del sole?...

Ah! non fia, no, che tanta infamia fine
Sia per aver, finchè non cessi il nostro
Dissentir forsennato, e tutte intorno
Ad un vessillo sol godan raccorsi
L'itale genti...... Ma sarà ch'io veggia
Sì lieto giorno? Od incurabil piaga
È fra noi la discordia? Ah! il sonno estremo
Scenda sugli occhi miei, se Italia mai
Rinsavire non debbe, e invan col suo
Sacrificio sublime irla ammonendo
Dei figli suoi più generosi il fiore! (21).

VENEZIA E ROMA.

SCENA LIRICA.

Il teatro rappresenta un luogo silvestre.
È prossima l'alba.

—

POETA.

Qual duplice lamento
Mi ferisce l'orecchio, e m'addolora
Profondamente, in mezzo alla comune
Dell'italico popolo redento
Splendida gioia?.... Due gran donne io veggio,
Dall'avito lor seggio,
Infra i primieri della storia primo,
Trabalzate nell'imo
D'ogni più rea fortuna, e dall'affanno
Travagliate così, che spenta quasi
N'è la diva bellezza..... Oh! a me venite,
Gloriose infelici, e mi narrate
I vostri casi miserandi, e il lutto,
Che, fra letizia tanta,
Le maestose ammanta
Sembianze vostre di mortal pallore;
Ed il vostro dolore
Alle genti sorelle
Ricordato da me, cotal furore
Fia che lor desti in core,
Che a vostro pro, dalla cintura alpina
Alla scillèa marina,

Udrassi in ogni terra
Subitaneo levarsi inno di guerra.

ROMA.

Troppo lungo saria
Ogni sventura mia
Ridirti, e per qual misera sequela
Di fortunosi eventi,
Dalla gloria maggiore,
Ch' unqua brillasse fra l' umane genti,
Nel baratro caduta io mi vedessi
D' ogni maggior dolore,
D' ogni più lacrimevole bassezza.
Basti saper che la gran mano, avvezza
A palleggiar la più temuta lancia,
Ch' Europa ed Asia ed Affrica ferisse,
Di catene indegnissime s' aggrava
Dalla genía più prava,
Cui del signor l' arcana
Pazïenza quaggiuso unqua soffrisse,
Ed il capo, su cui l' elmo di guerra,
Terror dell' orbe, un dì sfolgoreggiava,
Or, per vicenda sovra ogni altra amara,
Contamina l' imbelle, empia tïara!

VENEZIA.

Non men grave del tuo, dolce sorella,
È il duolo mio, chè donna
Per quattordici secoli di tante
Itale terre e forestiere, e bella
Sposa dell' ampio mare, ànzi reina,
Or vivente ruina
Son fatta quasi, e le mie torri infesta
L' abbominoso barbaro vessillo,

E solitudin mesta
Son le città da me imperate un giorno,
Ed i silenzii lor rompe lo squillo
Delle straniere trombe,
Ma ben più ancora il fremere sdegnoso
Dei figli miei, che indarno
Fino all' estremo col German lottarno.

CORO DI VENEZIANI.

Dov' è la gloria, dove
Dell' armi lo splendore,
Che della patria a onore,
N' allegrâr gli anni dell' antica etade?
Dove i trofei di Candia,
Di Cipro e di Morea,
Dove il valor, che fea
Vincitrici di Lepanto le spade?
E dell' età novella
Passâr l' ore festive,
Nè di canzon giulive
Più risuona la placida laguna.
Doglia profonda ingombra
Di Zeno e di Pisani
L' inclita culla, e vani
Suonano i nostri lai colla fortuna.
E suoneran vanissimi,
Finchè d' un bello ardire
Nostr' alme non sfavillino
Contro lo stranio sire.

CORO DI ROMANI.

Più crudele di Roma è il destino,
O fratelli del Veneto lido,
Chè al gran volo, al terribile grido,

Che dall' aquile nostre s' alzò,
L' ulular, l' alïare sinistro
Succedeva di strigi ed upupe,
Che lordare non temon la rupe,
Che sì chiara nel mondo suonò.
Ed il Franco, di sua libertade
Non curante, alla nostra fa inciampo,
Ed in quella che vantasi in campo
Scender sempre dei popoli a pro,
Una rea potestade soffolce,
Che dei popoli al bene fa guerra,
E sì a lungo la misera terra
Con ogni arte più iniqua aduggiò.

POETA.

Ma non sarà, per Dio!
Che più a lungo l' aduggi.
Un chiaror novo illumina le menti,
E la sua voce invano
Ad ingannar le genti
Adopera colui, che in Vaticano
Siede impostor supremo, e come il sole,
Che in quest' ora medesma all' orizzonte
Così lieto s' affaccia, e dalle cime
Dell' indorato monte
Le dense nebbie dalla valle fuga,
Il lume tuo sublime,
O Libertà, la tenebria profonda
Dell' ignoranza diradar fia vista.

(S'ode un subito suono di tromba.)

Ma il clangor sospirato odo echeggiare
Dei fraterni oricalchi, ed il fulgore
Tra fronda e fronda io veggio

Degl' italici brandi,
Che le belle contrade
Vengono a riscattar, che sopra l'onde
Posan del Tebro, o in sull' adriache sponde.
(Nuovo suono di trombe.)

CORO D'ITALIANI.

Fur rotti alla fine — gl' indugi codardi,
E il fior dei gagliardi — diè all'armi di piglio.
Sia fine all'esiglio — dei nostri fratelli;
Dei padri agli avelli — s' inchinino i figli;
Di rose e di gigli — s' infiorin le mura,
Cui lunga sventura — fea mute e solinghe.
Più oltre guardinghe — non sieno le genti,
Che udivan silenti — l' oltraggio stranier.

POETA.

Oh gioia! al cozzo delle nostre spade
Mal reggono l' Austriaco ed il Francese.
Oh gioia! le barbariche masnade
Si dileguan dall'italo paese.

CORO DEGL' ITALIANI.

Dei nostri cavalli — lo scalpito solo
Sull' italo suolo — suonare s'ascolta.
Son nostre una volta — le nostre campagne;
La madre non piagne — sul figlio lontano,
Nè strazio inumano — d'un popol vien fatto,
Che al proprio riscatto — levossi concorde,
E il labbro si morde — per rabbia fremendo,
D' Italia fuggendo — lo stranio guerrier.

POETA.

Osanna! Osanna! I sette colli io miro
D' una subita luce irradïati,
Ed i borghi del Veneto e le ville

Delle nostre bandiere incoronati,
E le romane squille
Odo a festa suonare, annunzïanti
Dei tiranni alla greggia esterrefatta
Ch' una Italia davver s'è alfin rifatta !

CORO DEGL' ITALIANI.

Osanna ! Osanna ! in coro,
Su, ripetiam noi tutti,
Sotto un vessil ridutti
Dall' Alpi estreme al mar.
Chè se fatal discordia
Quasi n'addusse a morte,
Lieta per sempre e forte
Dee la concordia far
Questa diletta patria,
Che, preda a ogni dolor,
Bella or n'andrà fra i popoli
Di gloria e di splendor !

S. Gregorio di Piedimonte, ai 31 ottobre del 1863

BERSAGLIERI E GARIBALDINI.

—

BERSAGLIERI.

Dall'isola bella, 've l'Etna fiammeggia,
Dal lido, 've l'ampio Vesèvo torreggia,
Dai calabri monti, dal suolo pugliese,
Da Emilia e Piemonte, dal tosco paese,
Dall'aspra Liguria, dai piani lombardi,
All'ombra diletta dei patrii stendardi,
Chiamavane all'armi d'Italia la voce...
Ed ecco le trombe dal suono veloce
Destarne repente dai brevi riposi,
E a pugne novelle condurne gioiosi,
Chè fiamme sublimi n'accendono il cor,
D'onore la brama, di patria l'amor.

GARIBALDINI.

D'ogni ceto, d'ogn' itala terra,
Vaghi sol d'animosi consigli,
Coi berretti, coi giachi vermigli
A battaglia piacevane uscir.
Non han schermo le ostili falangi
Contro l'impeto nostro, e ben sallo
Della Donna del Tevere il vallo,
Che i francesi cadaveri empìr.

Ed il san le pianure sanguigne
Di Varese, di Como e Sanfermo,
Ma più ancora Marsala e Palermo,
Per noi cinte di luce immortal!
Eravam soli mille, ma intero
Un esercito il brando valea
Di colui, che supremo incedea
Capitano alla schiera fatal.
E però, come rapida cede
L'atra nebbia all'albor mattutino,
Dallo Stretto al sebezio giardino,
Dileguossi il borbonico stuol.
Oh qual offron mirabile scena
Di Partenope i liti ridenti!
Fra gli applausi d'innumere genti,
Fra i vessilli che splendono al sol,
Un sol uomo s'avanza, e a lui vola
Infrenabil dei cuori l'affetto,
E ciascun vorria stringerlo al petto,
Ogni labbro vorrialo baciar.
Salutando le turbe giulive,
Ei si mostra fra lieto e pensoso,
Chè sua mente non trova riposo
Finchè Roma non corra a salvar.

BERSAGLIERI.

Oh Roma, augusto nome,
Che ne risveglia in core
Mille diversi affetti, e n'appar come
Simbol di gloria a un tempo e di dolore!
O sublime reina
Delle italiche ville,
Perchè lunghesso la gran via latina

Echeggiare non pon le nostre squille?
  Gioia immensa ne fora
Venir coi Franchi a guerra,
E, come un dì gridò Sicilia: « Mora »
Gridar « chi opprime la materna terra! »

GARIBALDINI.

  Ma tal non era ei forse
Il generoso grido,
Che, dal gran duce sollevato, corse
Dalla contrada etnea di lido in lido?
  Pur contro lui fur pronte
Vostr' armi parricide,
E per opera vostra in Aspromonte
Un Calvario novello Italia vide!

BERSAGLIERI.

  Oimè! sì iniqua storia
Perchè ne ricordate?
Ah ne pera, per Dio! fin la memoria
In qualunque di patria ha caritate!
  Roma e Venezia a gara
Ci chiamano col pianto,
E da noi fia che per discordia amara
Sia dell' itale forze il fascio infranto?

GARIBALDINI.

  No, che infranto non fia... Fratelli, udite,
E le nostre parole in cor scolpite:
  Intrecciam con affetto le destre,
Apprestiamo concordi i moschetti,
E mettiamo dai liberi petti
Cotai voci, che suonin terror
  Allo stranio, che d'Adige e Brenta,
Che le rive del Tevere infesta,

Cotai voci, che mutino in festa
Di Venezia e di Roma il dolor!

BERSAGLIERI E GARIBALDINI ad una voce.

Sì, giuriamlo: i dissidii e le gare
Sien cangiati in concordia ed amor,
E in ciò sol si gareggi — cessare
Di Venezia e di Roma il dolor!

Napoli, ai 12 gennaio del 1865.

INNO DEL DOLORE.

DA CANTARSI DAGL'ITALIANI NEL PRESENTE SERVAGGIO.

—

La prima parte del coro.

Il tuo sole, Italia bella,
È benigno e senza vel.

La seconda parte del coro.

Gli aquiloni e la procella
Sono ignoti a questo ciel.

La prima parte del coro.

Di bei fiori e d'aure molli
Sono lieti i nostri colli.

La seconda parte del coro.

In qual lido è più gentile
Il sorriso dell'aprile?

Una terza parte del coro.

Ma l'amabile tuo raggio
Nulla giova, o chiaro sol,
A chi langue nel servaggio,
Preda a iniquo, immenso duol,
E natura indarno è prodiga
D'aure molli e di bei fior.

Tutto il coro.

Ogni bello è muto o squallido
Nella terra del dolor.

Una madre.

L'empie man che Italia offendono
Tre figliuoli a me rapirono....
Van raminghi in terre strane,
Mendicando un tetto, un pane!

Una sposa.

Da molt'anni il mio diletto
Nelle sue tremende carceri
La tirannide cacciò!

Una vergine.

Del mio cuore il giovinetto
La bipenne del carnefice
Innocente insanguinò!

Coro di madri, di spose, di vergini.

Schiave siam, però di lacrime
A noi fonte è il dolce amor.

Tutto il coro.

Tutto volgesi in miseria
Nella terra del dolor.

Coro di vecchi.

La canizie all'età fervida
Non sia mastra nel servir:

La prudenza, o baldi giovani,
Si converta in bello ardir!

Coro di giovani.

A dar morte allo stranier
Sol d'un brando è a noi mestier.

Coro di fanciulli.

A noi duol che d'un acciar
Non possiamo il braccio armar.

Coro di madri.

Così fosse, o cari figli,
A voi dato il ferro stringere!

Coro di spose.

Di magnanimi consigli
Sovverremmo i nostri coniugi.

Coro di vergini.

Ci saria letizia spingere
Alla pugna i pro' garzoni.

Coro di madri, di spose, di vergini.

Agl' italici campioni
Fora premio il nostro amor.

Tutto il coro.

Vana speme! I cor son languidi
Nella terra del dolor.

Una parte del coro.

Troppo a lungo Iddio fe' guerra
Alla dolce ausonia terra.

La seconda parte del coro.

Tempo egli è che sulla misera
Di pietà risplenda un raggio!

La terza parte del coro.

Ma se eterno, o cara patria,
Esser debbe il tuo servaggio,
Ogni ben da te s'involi,
Il tepor dei chiari soli,
La verzura, il ciel sì limpido,
L'aure molli ed i bei fior....

Tutto il coro.

Solo addiconsi le tenebre
Alla terra del dolor.

1839.

INNO DELLA GIOIA,

DA CANTARSI DAGLI ABITANTI D'ITALIA LIBERA ED UNA.

—

I.

Tutto il coro.

Cara patria, solleva la testa,
Muta il gemito in voci di festa.

Una parte del coro.

Una splendida Diva ne regge
Con sublime, santissima legge.

La seconda parte del coro.

Dalle rive tirrene alla sponda
Che dell'Adria si bagna nell'onda,
Da Pachino alla Dora un pensier,
Un disio signoreggia le menti:

Tutto il coro.

Si congiunser le italiche genti,
Volto in fuga fu l'empio stranier.

II.

Tutto il coro.

È la nostra letizia simíle
Al sorriso dell'italo aprile.

Una parte del coro.

Più non suona fra gl'Itali inulto
Il feroce barbarico insulto.

La seconda parte del coro.

Non più preda alle nordiche squadre
Son le nostre campagne leggiadre,
E sgombrato dell'Unno i corsier
Han d'Insubria i giardini ridenti.

Tutto il coro.

Si congiunser le italiche genti,
Volto in fuga fu l'empio stranier.

III.

Una parte del coro.

Ma la Diva che gl'Itali regge,
Non incenso, ma chiede valor;
Fra le pugne, quest'è la sua legge,
Si conquista il suo nobil favor.

La seconda parte del coro.

Ah nessuno deponga la spada,
Viva in arme la bella contrada!

Tutto il coro.

E se fia che dell'Alpi il sentier
Dallo strano di novo si tenti,
Son congiunte le italiche genti,
Fia disperso l'audace stranier.

IV.

Una parte del coro.

Della tromba risuoni lo squillo,
Si dispieghi l'antico vessillo,
S'alzi l'inno di guerra, gioiose
L'odan l'itale madri e le spose,

Ed un nembo di schiere fia vano
Contra il ferro che n'arma la mano.

La seconda parte del coro.

Nulla ponno venduti guerrier
Contra il braccio di libere genti:

Tutto il coro.

Son concordi le italiche menti,
Fia disperso l'audace stranier.

V.

Tutto il coro.

Libertade è una Diva che in polve
Le migliaia di schiavi dissolve.

Una parte del coro.

Come turbine o fiamma, dell'empio
La magnanima Diva fa scempio.

La seconda parte del coro.

Come luce di sole gioconda
Le speranze dei giusti feconda.

Tutto il coro.

Se per lei, se per l'itala terra
Combattiamo, gli scontri di guerra
Ne son gioia, n'è gioia il cader....
Non si cade in terreno stranier.

ALLA POLONIA DEL 1863.

—

Chi son mai gli animosi, che a frotte,
Allo stormo di subite squille,
Veggio eromper da boschi e da ville,
A dar morte allo stranio oppressor ?...

Sono un popol d'eroi, che concordi
Diero all'armi di piglio, e giuraro
Di morir con in pugno l'acciaro,
O cessar della patria il dolor !

Ogni etade, ogni grado apparisce
Fra i campion della nobile terra,
Fin le donne a terribile guerra,
Fin dell'ara i ministri s'alzâr !...

I ministri dell'ara, che altrove
Solo ai prenci son fervidi amici,
Della patria sui crudi nemici
Godon quivi la strage invocar....

Oh lietissima scena ! Sconfitte,
Sterminate le truci masnade
Son da poche fortissime spade,
Cui sol duce è la Dea Libertà !

Ed invano la barbara gente
Sugl' imbelli, sul debile sesso
Di sue rotte si vendica spesso ·
Fra l' incendio d' intere città.

E invan spegne i prigioni, o li caccia
Di Siberia alle inospite lande.
Fra gli strazii più bella, più grande
Sfolgoreggia la vera virtù!

O di Vilna carnefice infame,
Sfoga pur la tua sete di sangue.
Questo popol di martiri esangue
Cadrà forse, e dirassi: Egli fu!

Ma il signor, cui sei degno ministro,
Non fia mai che domato lo veggia,
Non fia mai che nell' empia sua reggia,
Sclamar possa: Ei mi chiese mercè!....

Ma un deserto Polonia fia dunque?...
E non altro alla misera intanto,
Che di laudi o di sterile pianto,
Dall' Europa tributo si diè!...

E l'Italia la dolce sorella
Sgozzar vede, e pur ella sta inerte
Colle braccia sul petto conserte
Lo spettacolo atroce a guardar!...

No, chè Italia si rode, ma tace,
Perchè pensa à Venezia ed a Roma,
Cui sgravare dee l'orrida soma,
Pria che d' altri in soccorso volar....

Se al Polono tre fieri ladroni
Da ogni parte minaccian la vita,
Due n'ha Italia, che larga ferita
Le mantengono aperta nel cor....

Sulle torri del veneto lido
Si dispieghin le nostre bandiere,
E dell'armi dell' itale schiere
Alfin brilli sul Tebro il fulgor,

Ed il fiore dei nostri gagliardi,
Qual fiumana d'ogni argine schiva,
Andrà lieto alla Vistola in riva
Del Ruteno la rabbia a fiaccar....

E tu pugna con fede, o Polonia,
Chè di Dio la giustizia è già stanca,
E il trïonfo dell'aquila bianca
Non vedrassi più a lungo indugiar!

Napoli, ai 12 ottobre del 1863.

LA VEDOVA DEL MARTIRE.

LEGGENDA.

Su Napoli, nel fior di primavera,
Una luna splendea delle più chiare,
Nè i silenzii turbavan della sera,
Che dei zefiri il soffio e il suon del mare,
Del mare, in sulla cui fiorita sponda
Biancheggiava un ostel tra fronda e fronda.

Povero ostel, ma fino allor beato
Per domestiche gioie, unico bene
Vero, che all'uom dal cielo esser donato
Possa quaggiuso, ed al qual pure avviene
Che larve di vanissima letizia
L'uomo antiponga nella sua stultizia.

Seduti a cena il mio bel Maso ed io
Stavam, co' tre figliuoi più grandicelli,
Mentre, già in culla addormentati, il mio
Piè dondolava i due più tenerelli,
Due creature delle più leggiadre,
Nate ad un parto, e simiglianti al padre.

Il pensier nostro dilettosamente
Pe' campi del futuro iva spaziando,
E gran parte per noi giulivamente
Era già scorsa della sera, quando
Un rumor d'armi udiam dappria, poi forte
Un picchiarsi coll'armi in sulle porte.

Mi tremò il cor, nol nego, ed al mio sposo
Coprì le guance un subito pallore,
Ed affisando i figli, un doloroso
Sospiro usciagli dal profondo core,
Ma un attimo durò quello sgomento,
Ed anch'io vincer seppi il mio spavento.

Io figliuola d'intrepido soldato,
Che di Russia fra i geli un dì cadea,
Mentre al coniuge mio nell'indomato
Animo audacia non volgar fervea,
Il perchè, a quei di fuor l'uscio dischiuso,
Saldi aspettammo ogni maggior sopruso.

Eran gli sgherri del crudel Borbone,
Che, quai segugi sguinzagliati, a furia
Si diffondon nell'umile magione,
E, con in bocca la codarda ingiuria,
Per ogni dove a rovistar si danno,
Poi via coll'uomo del mio cor sen vanno.

Coll'uomo del mio cor, che, mentre i vili
Del tiranno satelliti ogni foglio
Ghermendo gli venian, queste virili
Voci, a lenire in me l'aspro cordoglio,
Profferire s'udia placidamente,
Come al giusto s'addice e all'innocente.

« Donna, diletta a me sopra ogni cosa,
« Dopo la patria, qualsivoglia il fato
« Fine m'appresti, l'anima dogliosa
« Da te invitta si serbi, e inviolato
« Si mantenga mai sempre il giuramento
« Di non pensar che a' figli miei, me spento.

« Dell'Italia all'amor gli educherai,
« Sebben delitto in questa terra e' sia,
« E in lor liberi sensi infonderai,
« Sebben la libertà morte qui dia,
« Ch'è minor mal viver di prole orbata,
« Che di vigliacchi madre esser nomata! »

Quattro lune scorrean, senza che dato
Unqua mi fosse, non dirò fruire
La cara vista dello sposo amato,
Ma qualsiasi di lui novella udire,
Sì atroce impon fra noi la prigionia
Alle vittime sue la tirannia!

Quand'ecco, un giorno, al tramontar del sole,
Odo a morto suonar l'usata squilla,
E bisbigliarsi intorno a me parole,
Che fan pregna di pianto ogni pupilla,
Sicchè ben presto, oimè! l'orribil vero
Balenommi nel trepido pensiero.

« A morte, a morte han l'amor mio dannato,
« E al patibolo tratto è di presente »
Disperata gridai, nè ancor cessato
Era il mio grido, che, pel duol demente,
A precipizio nella via n'andai,
Ma la lena mancommi, e stramazzai....

Fuor di me stessa a lungo io rimanea,
Ed allorchè rinvenni, il nuovo giorno
L'odiosa luce sopra me spandea,
E piangenti mi stavano dintorno
I figliuoletti miei, che parean dire:
« Che di noi fia, se vuoi tu pur morire? »

Come insensata li guardai gran pezza,
Indi un ululo misi, e al sen gli strinsi,
« Figli » sclamando « sola mia dolcezza,
« Benedetto sia 'l dì che in voi m'incinsi,
« Chè in voi, germoglio d'infelice seme,
« Sta pur del viver mio l'unica speme!

« La speme che da voi sia vendicato
« Di Maso mio, del padre vostro il sangue,
« E finalmente a libertà chiamato
« Veggiasi questo popolo, che langue
« Da sì gran tempo nel più reo servaggio,
« Onde mai si dolesse uman lignaggio!... »

Volgean molt'anni da quel dì funesto,
E non già di vendetta eran strumenti,
Ma in olocausto a libertà funesto
Cadean due tra i miei figli, ahi! troppo ardenti
D'Italia amanti, a Curtatone il brando
Sotto i patrii vessilli adoperando.

In ceppi il terzo era distretto, e in muda
Orrida giace, e gli ultimi raminghi
Van per lo stranio suol, sorte più cruda
Forse d'ogni altra, ed io giorni solinghi
Son condannata a vivere frattanto
In un perpetuo inconsolabil pianto!

Ed, a strazio maggior, qui forza l'ore
M'è strascinar, 've un dì sì lietamente
Vissi, e ogni cosa è insulto al mio dolore,
Questo cielo sì puro e sì ridente,
L'april perenne di quest'alme sponde,
L'aureo sole, il bel mar, l'aure gioconde.

Però sovente alla Natura impreco,
Che allegra par del mio destin nemico,
E i miei parenti, nel furor mio cieco,
E talora Dio stesso io maledico;
Poi, rinsavita, le ginocchia piego,
E questo innalzo al ciel fervido priego.

« Signor, fa che fruttifero una volta
« Il sangue de' suoi figli a Italia sia,
« E dall'empio suo giogo alfin disciolta
« Napoli io veggia, e la sventura mia,
« Pur sì crudel, si muterà in diletto,
« E il martirio de'miei fia benedetto.

CANTO MARZIALE

PEL 1866.

I.

Dall' Etna al Cenisio, bell'aura di guerra
Aleggia sui campi dell' itala terra,
Lunghesso le rive del triplice mar.
Cittade non evvi, non borgo, non villa,
Che, udendo repente la bellica squilla,
Non sorga, non gridi: Su, mano all'acciar!

II.

Nè vedi le amanti, le spose piangenti,
Ma liete le ascolti dei cari partenti
Al vale supremo risponder così:
Di Sparta le donne, qualora s' udia
La dolce in periglio contrada natia,
Felice dell' armi chiamavano il dì.

III.

E a' figli le madri dicevan serene:
Non già delle nostre terribili pene,
Ma sol della patria vi stringa il pensier.
E il brando e l' usbergo porgendo ai lor nati,
Non speri, sclamavan, gli amplessi bramati
Chi cinto non rechi di lauro il cimier.

IV.

Ed ecco, a vergogna dei timidi cuori,
Al suon delle trombe, fra un nugol di fiori,
Al lume giocondo d'un vivido sol,
Sull'orme, ch'ai forti segnò Garibaldi,
A gloria anelante, dei giovani baldi
Erompe sul Mincio l'indomito stuol.

V.

A tutti il cavallo del massimo Duce
Precorre, fra tutte di splendida luce
La spada fatale si vede brillar.
E, oh gioia! va in fuga dal veneto lido
Lo stranio abborrito; dei liberi il grido
Sovr'Adige e Brenta già s'ode suonar.

VI.

Poi voci più allegre di schiera in ischiera
Echeggian: d'Italia la sacra bandiera
Non sol di San Marco sul tempio apparì;
Ma pure sul Tebro distese il gran volo,
E il vincolo santo d'un popolo solo
Dall'Etna al Cenisio gl'Italici unì!

LA GUERRA[1]

A NAPOLEONE III.

Ecco, di marzïale orrida fiamma
D'Europa le più floride contrade
Ardon già già; ma quale
È la cagion ferale
Di così fiero incendio?
E a che di tanta gioventù le spade
Uscîr dalla guaina?...
Forse a vie più diffondere nel mondo
Il tuo lume giocondo,
O Libertà divina,
Per cui sol lece a guerra
Movere l'armi, o per la patria terra?...
Ah! no, chè non per te, nè del diletto
Natio suolo a difesa
Agli estremi perigli
Chiama il lor sire della Francia i figli,
Ma sol perchè la niquitosa il move
Ambizione d'allargar l'impero,
Un impero, le cui nove radici
Nuotan nel sangue di traditi a mille
Liberi cittadini!... Oh! qual delitto
Contro giustizia ei perpetrava e il sacro
Dei popoli diritto,

Quando fra le tranquille
Genti dell'esecrabile conflitto
Le primiere scintille
Avventar non temea!...
Ma non odi, o crudel, le dolorose
Grida, che madri e spose
Levan già d'ogni lato
La tua mercè?... Ma a brani
Fartisi il cor non senti,
In pensar che dimani
Al trono insanguinato
Intorno intorno fia che d'innocenti
Un' immensa ecatombe
Sorger si veggia a un tratto!...
E non bastava adunque il gran misfatto,
Onde reo si rendea
Colui, che primo di tua stirpe iniqua
Tenne lo scettro, e di ruine empiea
E di stragi ogni lido,
Il perchè prorompea
Lo stesso contro lui terribil grido,
Ch'or sorge contro te da ogni uman petto:
« In perpetuo da ognun sii maledetto! »

A PIO IX.

E tu con lor, che padre universale
Seder pretendi, e di Gesù vicario,
Predicator di fratellanza e pace,
Eppure un motto solo,
Dell'empia guerra a spegnere la face,

Profferir non sapesti!...
E l'uom se' tu, che successor ti vanti
Di quel Leone, ch' alla patria scudo
Si fea contro il barbarico furore?
Ed immemore sei del buon pastore,
Che fra gli odii fraterni imperversanti,
Entro Parigi, inerme il petto offria
Ai mortileri colpi,
E di concordia e carità parole
A quei medesmi favellar s' udia,
Per la cui man peria?... (22)
Questi son, questi, o Pio,
Gl'incliti esempli, questa
La nobil guisa, in cui di vicedio
Eserciti l' uffizio!... Ah! degna invero
È cotanta virtù di chi chiamava
Della sua Roma a danno
Il feroce straniero,
Nè cognati cadaveri calcando
Dall' asil di Gaeta al Vaticano
Tornar si vergognava,
E di Mentana poi sul tristo piano,
Ignominia a ignominia accumulando,
Contro il fiore degl' itali garzoni
Parricida aizzava
Il forestiero abbominoso sciame,
Ed or, non già contro colui, che all' ire
Della battaglia infame
I popoli spingea, si move a sdegno,
Ma d'anatèma la Ragion fa segno! (23)

A NAPOLEONE III. E A PIO IX.

M' udite, o voi, dinanzi a cui s'atterra
Parte non lieve dell'ignaro vulgo :
Sì per voi, che per me l'ora suprema
Suonerà forse in breve ;
Ma, mentr' io senza tema e senza affanno
Dal dolce sen della natal mia terra
Dipartirommi, come ben s' addice
A chi a null'uomo d'amarezza o danno
Era cagione, disperatamente
L'anima vostra (se pur vive in voi
Anima d'uomo!) i suoi
Terreni lacci scuoterà, sì fatta
Di larve sanguinose,
Di voci paurose
Una mischianza orribile repente
A voi in quell'ora turberà la mente.
Ma fra tutte una larva ed una voce
Predominar parranvi, e questi accenti
Di tuono in guisa risuonar tremendi :
Se chi fu eletto al bene, e fece il male,
Merta castigo, a dritto
Di tutte cose il reggitor superno
Napoleone e Pio danna all'inferno !

Posilipo, ai 21 luglio del 1870.

NOTE.

(1) Accenno in questo sonetto alle orribili stragi siciliane del 1837.

(2) Questo sonetto caudato fu da me scritto nell'ora stessa, in che Italia, anzi i popoli tutti, ripetevano a coro le lodi di Pio, or segno d'imprecazioni acerbissime a molti fra i suoi esaltatori! Presago di quello che il nuovo papa avrebbe fatto, non così tosto avess'egli creduta in pericolo la navicella di Pietro (e ciò non poteva non accadere) e conscio ab antico il papato essere per sua natura mortale inimico dell'indipendenza, dell'unità nazionale e della libertà d'Italia, non tanto a Pio IX, *buono imbecille al postutto*, quanto al papato, io m'avventavo nel 1847, a quel modo che m'ero avventato contr'esso nei *Conforti all'Italia*, nei primi mesi del 1846, cioè quando la cattedra d'impostura era tenuta da Gregorio XVI.

(3) Fra i più nobili fatti di quest'ultimi tempi va annoverato al certo quello da me celebrato nel presente sonetto. Alessandro Poerio, giovane d'alti sensi, d'ingegno maraviglioso in linguistica, e autore di poesie non volgari, comechè sordo, presso che cieco, e di salute cagionevolissima, n'andò volontario a Venezia fino dai primi giorni della guerra italica del 1848, e dopo aver combattuto in più scontri cogl'imperiali, cadeva gravissimamente ferito in quello di Mestre: nè basta, chè, sostenuta con indicibil coraggio l'amputazione d'una coscia, gridò viva Italia finchè s'ebbe soffio di vita!

(4) Si allude all' indegnazione onde fu presa Italia tutta alla nuova dell'esecuzione intervenuta in Bologna ai 7 maggio del 1844. Ecco i nomi dei sei poveretti fatti passar per le armi dal capo supremo dell' orbe cattolico, non così tosto ei seppesi alquanto sicuro per la grossa mano di Lanzi fatta venire in Ferrara: Lodovico Monari, Giuseppe Veronesi, Raffaele Landi, Giuseppe Rabbi, Giuseppe Govoni e Giuseppe Minghetti. Alcune settimane dopo, cioè a' 16 luglio, un Giuseppe Gardenghi, facchino, era pur morto in Bologna per mano degli sgherri del papa. Le quali esecuzioni debbono ridondare di tanto maggiore ignominia a Gregorio XVI, in quanto che i capi del tentativo rivoluzionario, per cui i popolani summentovati perivano, erano fuori d'ogni pericolo.

(5) I fatti dei quali è parola in questi sciolti ebbero luogo, in sostanza, nel modo in cui io gli espongo poeticamente.

(6) Vuolsi parlare della prode legione italiana, già capitanata da Garibaldi a difesa di Montevideo.

(7) S'allude al martirio dei fratelli Bandiera e consorti, moschettati in Cosenza ai 25 luglio del 1844, martirio che sì profonda impressione fece nell'animo, non che degl' Italiani, di tutto il mondo civile.

(8) Cioè fino all'apparire dell'empia enciclica dei 29 aprile del 1848, in cui papa Pio dichiaravasi avverso alla guerra santa, e però amico dell' Austria.

(9) Carlo Filangieri, figlio dell' autore della *Scienza della legislazione*.

(10) Alessandro Poerio, mortalmente ferito nel combattimento di Mestre il dì 27 ottobre del 1848, e fratello di quel Carlo Poerio, che sì bella fermezza diè a divedere, durante tant' anni, nelle orribili carceri del Borbone di Napoli.

(11) Vedi, per ciò che spetta al valore straordinario dimostro da Tito Speri, le *Dieci giornate di Brescia* di Cesare Correnti. Lo Speri, scampato sì miracolosamente alle stragi bresciane, cadde in Mantova nel 18:3, sotto le palle tedesche, per avere partecipato al tentativo operato in Milano il dì 6 febraio. Il Mercantini, autore di molti e molti nobili versi patriottici, in un poemetto intitolato: *Tito Speri*, bella

mente celebrava la gloria di codesto martire dell'indipendenza italiana.

(12) Goffredo Mameli, di Genova, giovane che all'altissimo cuore accoppiava un ingegno poetico non volgare.

(13) Ugo Bassi, rarissimo fra i preti italiani, moschettato dagli Austriaci in Bologna, nell'agosto del 1849.

(14) Soprannominato *Cicerovacchio*, cioè *Cicerone il valente*, a cagione della sua naturale facondia e del suo cuore animoso. La barbara morte d'Angelo Brunetti, dei costui figli e d'altri quattro fuggiaschi romani, venne attestata pubblicamente dal general Garibaldi, in due lettare pubblicate, se non isbaglio, nel 1856, in parecchi giornali, così italiani, come stranieri.

(15) Si allude a Cesare Rossaroll, figliuolo del generale napoletano di cotal nome, ed il quale perì in Venezia, nel giugno del 1849

(16) L'autore si riparava a Corfù, dove rimaneva soli tre giorni, nel luglio del 1848, dopo aver tentato invano di far risorgere nel Regno di Napoli la causa della libertà.

(17) Infatti il Manin perdeva la moglie, poco dopo il suo arrivo a Marsiglia, indi la carissima figlia, in Parigi, nel 1855.

(18) Questo sonetto fu presso che improvvisato il dì 15 ottobre del 1852, in una villa posta nelle vicinanze di Tours, dove l'autore s'era ridotto, a non essere testimone della vigliacca ovazione, onde fu oggetto quel giorno colui, che, dopo avere spento la Repubblica romana, quella spegneva, alla quale aveva sì solennemente giurato la fede sua il dì 20 dicembre del 1848.

(19) Luoghi del Reame di Napoli, in cui caddero i valorosi di cui si deplora la morte.

(20) Non pochi dell'eroica schiera, fra cui Carlo Pisacane, che la capitanava, furono trucidati, non che dalle *guardie urbane* spedite lor contro dal governo di Napoli, dai contadini accorsi a respingerli, e a'quali le autorità borboniche avean fatto credere di malfattori e assassini comporsi quel pugno di generosi!

(21) I conforti contenuti in quest' ultimi versi non tornarono mai sì opportuni, quanto in questo momento, (scrivo la presente nota il 2 febbraio del 1859), chè non mai gl'Italiani ebbero d'uopo di maggiore concordia, di quello che oggi, solo da essa potendo venire la cacciata dello straniero.

(22) Si allude all'eroica morte di monsignor Affre, arcivescovo di Parigi, nelle terribili giornate di giugno del 1848.

(23) La guerra veniva intimata alla Prussia da Napoleone III il giorno 19 luglio, nell'ora stessa, in cui in Roma era proclamata l'infallibilità del papa!

PARTE QUINTA

POESIE GIOCOSE.

INNO POPOLARE,

Dettato per l'incoronazione dell'imperator d'Austria, intervenuta in Milano al 6 settembre del 1838.

L'assoluto dispotico governo
È buono per la state e per l'inverno.

CASTI.

Impon l'autorità
Che in grande ilarità
Sia tutta la città....
Che dico? la città! tutto lo stato...
Pure il prezzo del pan non è calato,
E più di quello che valea non vale
L'opera nostra, nè men caro è il sale....
Ma qui la polizia
Così prende a gridare:
Vilissima genìa,
Vi par sia da parlare
Di tai bestialità
Nel dì che sua maestà
Imperiale, reale ed apostolica
D'olio pubblicamente ugner si fa,
E la più bella delle sue corone
Sulla fronte augustissima si pone?...
Oh viva viva l'incoronazione!

Credo la polizia dica benone,
Chè si tratta del fior delle corone,
Cioè di quella onde s'ornâr persone
Di gran riputazione,
Carlomagno di Francia, il primo Ottone,
Detto il grande, e, fra gli altri, un omaccione,
Del qual fino i ragazzi han cognizione,
Vo' dir Napolëone.
Ora l'imperator nostro padrone
Proprio la stessa in capo oggi si pone!
Oh viva viva l'incoronazione!

E se vedeste che figura e' fa
Con quel gran peso in testa,
E collo scettro in mano,
Ed il globo, e la spada, e che so io....
Non c'è che dir, gli è questa
Un'alta, incontrastabil verità,
Che i re sono l'imagine di Dio....
Ma sopra tutti il nostro imperatore
In ogni cosa è simile al Signore:
Egli giusto, egli buono, egli possente,
Ei fra tutti onnisciente:
In somma un mostro tal di perfezione,
Da meritar la nostra adorazione.
Oh viva viva l'incoronazione!

Chiniam, chiniam la fronte umilmente
Dinanzi alla sua sacra maestà,
Tanto più poi, che a noi povera gente
Degnan l'esempio dar dell'umiltà
Tanti principi illustri, verbigrazia

Don Gregorio, cioè sua Santità,
E il bellicoso re don Ferrantino,
E il dabbene Leopoldo di Toscana,
E la gentile, umana
Arciduchessa, che d'un bel bambino
Donar lo Stato ogni anno ha per usanza,
A consolarsi della vedovanza,
E il quondam carbonaro
Re Carlo Alberto, e l'ottimo duchino
Di Modena, e di Lucca il principino.
Tutti, tutti in ginocchio, anzi carpone,
Dell' Italia i padroni e le padrone
Stanno al cospetto dell' imperatore,
Nostro e loro dolcissimo signore.
Vuol dunque la giustizia e la ragione
Che tutta s'inginocchi la nazione.
Oh viva viva l'incoronazione!

Ma v'è un'altra ragione
Che replica non ha.
Non è sua maestà
Il nostro padre tenero?
Almen la polizia così pretende,
Nè forse un granchio prende,
Poichè la sua regal paternità
Cinta d'innumerevoli soldati
Sta in mezzo ai dolci suoi figliuoli amati.
E' sembra che la nostra fervidissima
Filïal carità
Non basti a custodir sua maestà,
La quale, per maggior precauzione,
Ha ricorso alla spada ed al cannone.

Oh viva viva l'incoronazione!

Nelle nostre città,
Nei borghi e nelle ville
I patatucchi a mille
Di là dall'Alpi vengono, e sen va
La bella gioventù di Lombardia
In Galizia, in Boemia, in Ungheria,
Colla coccarda gialla
E lo schioppo in ispalla....
Or dite, che vi pare
Di questa contradanza militare?
Mi par che in ciò risplendano,
Come in ogni altra cosa, la stupenda
Imperïal bontà,
E la prudenza di sua maestà,
Imperocchè ella vuole
Che la tedesca intirizzita gente
Si scaldi al nostro sole,
Ed iscemino in noi la foga ardente
Il fresco della nordica regione,
E il salutar regime del bastone.
Oh viva viva l'incoronazione!

Un buon Tedesco mi dicea l'altr'ieri:
Di grazie un milïone
Pioverà, pioverà sulla nazione.
Ed io subito aggiunsi: per esempio
Qualcuna almen di tante
Gabelle scemerà....
Scemar? quegli interruppemi, birbante!
Ogni gravezza crescere,

Non iscemar dovrà,
Chè a voi sua maestà
Vuol, nella sua paterna degnazione,
Far le spese pagar della funzione.
Oh viva viva l'incoronazione!

Ma non più ciarle, e il nostro padre tenero
Amiam con cecità,
Il padre nostro, ch'è perfetta imagine
Della divinità,
Il nostro amato padre, ottimo massimo,
Che sol pel nostro bene
Ci smunge, o batte, od in prigion sostiene,
Ed oggidì, per giunta, ecco si pone
In sulla testa il fior delle corone,
La gran corona di Napolëone!
Oh viva viva l'incoronazione!

DIALOGO SEMISERIO

FRA

D. MARGOTTI, DIRETTORE DELL' ARMONIA,
ED IL GENERAL GARIBALDI,

IN OCCASIONE DELLA PACE DI ZURIGO.

—

GHIRIBIZZO.

D. MARGOTTI.
Gloria in excelsis Deo
Cantiam pel tuo ritorno,
O cara pace.

GARIBALDI.
Il giorno
Sia maledetto ognora,
In cui, per sua malora,
Italia in dolce amplesso,
A danno dell' oppresso,
Di Francia ed Austria i despoti
Vedea congiunti!

D. MARGOTTI.
Sfolgori
Per mille ceri il tempio,
S' infiorin l'are, e al cielo

Fumi l'incenso.

GARIBALDI.

All'empio
Patto s'imprechi, e un velo
La tricolore ammanti
Sacra bandiera.

D. MARGOTTI.

Ai santi
Ministri del Signore
Torni la gioia in core,
E intorno al Vaticano,
Cui i libertini invano
Nella lor rabbia orrenda
Tentarono scrollar,
Luce novella splenda!

GARIBALDI.

Ah! il brando mio spezzar
Quasi vorrei..... ma no,
Chè se fra i re stranieri
La pace si fermò,
Nel nostro cor più fieri
I desiderii fervono
Di guerra e libertà.

D. MARGOTTI.

La sacra maestà
Sempre per noi s'adori
Dei magni imperatori,
La cui mercè la furia
Dell'anarchia fia doma,
Ed ulta alfin l'ingiuria
Del gran pastor di Roma,
Mentre Toscana bella,

Modena e Parma in sella
Vedran rimessi i loro
Prenci adorati.

GARIBALDI.

Un foro
Nell' imo della terra
Vorrei per abitacolo,
Finchè di novo a guerra
Italia tutta sorgere
Non si mirasse, e tale
Della patria rïardere l'affetto
In ogn'italo petto,
Da rïuscir fatale
All' odïoso sciame,
Che la grifagna infame
Dal doppio rostro ha per insegna.

D. MARGOTTI.

Oh quale
Tripudio inonda il core
Di Napoli e Sicilia al pio Signore!...

GARIBALDI.

Degnissimo rampollo,
Di lui, ch' a Italia il collo
Con gioia avria segato,
Se un capo solo agl' Itali
Avesse il ciel donato,
Massime poi dal giorno,
In che a Velletri intorno
Vide i miei prodi, e a casa
Più che di passo riedere
Eragli forza.

D. MARGOTTI.

Rasa
Ogni baldanza è omai
Del trono e dell'altare
Agl' inimici, e guai
A chi sol minacciare
Osasse la divina autorità,
Che nei regnanti sta,
Ma soprattutto poi in sua Santità!

GARIBALDI.

E a vie meglio fermarla, in verità,
I Franchi a Solferino,
E i nostri a San Martino,
Il dì ventiquattresimo di giugno,
Davano il sangue, e un pugno
Di valorosi a Como
Ed a Varese domo
L'esercito facean di Cecco Beppo...
Ma qual subito leppo
Mi giunge alle narici?

D. MARGOTTI.

Ah grave t'è delle lucerne il fumo.
Cui di Vïenna e Roma i fidi amici
Ognove apparecchiâr,
Questa pace beata a festeggiar!
Ma assai più grave il suono
Ti fia delle campane,
Che dell'altar, del trono
Annunzierà dimane
La splendida vittoria....

GARIBALDI.

Diman.... Chi sa?... di gloria

Forse un bel dì sarà,
Chè, non a festa ignobile,
Ma a stormo delle ville
Suonar potrian le squille,
Nunzie improvvise a Italia,
Di guerra e Libertà!

Genova, ai 18 novembre del 1859.

NEL SAPERE DELLA MIA IMPICCAGIONE IN EFFIGIE.

—

GHIRIBIZZO.

Ne' miei verd'anni udii suonar sovente
Questo epigramma di scherzoso autore,
Istizzito in veder ch'a una vil gente
Del prence in nome si rendesse onore:
« Se in tempi men leggiadri e più feroci
« I ladri s'appendevano alle croci,
« Ora, in dì men feroci e più leggiadri,
« S'appendono le croci in petto ai ladri. »
Nè già dissimil dell'età presente
Appar la scena, chè, mercè il Borbone,
Mirasi in fondo il giusto e l'innocente,
Ed in auge il vigliacco e il birbaccione.
E però non mi duol di Bomba in nome
Al laccio essere stato
Con pubblica sentenza condannato,
Perchè al mio grido la Calabria sorda
Non si mostrava, e tanto più son pago
Del mio destin, che l'onorata corda
Al collo mio non già,
S'avvolge intorno, ma alla vana imago
Del personcino mio, nè, in verità,
A dirla qui fra noi,
Stato sarei soverchiamente vago
Di penzolar davvero

Dall' alme forche del miglior dei re,
Chè alla fin fin nel duplice emisfero
Di Giuseppi Ricciardi un sol ce n'è,
E gran peccato, affè,
Stato saria d'un simile ornamento
Far privo il mondo, e invano
Da questo e quel ripetere mi sento,
Che se in tal modo spento
M'avesse il fato, fra i sublimi eroi
Me pur la storia annoverato avria,
Che Cirillo, Caracciolo e Pagano,
E Menotti si nomano e Bandiera,
Talchè in sì bella schiera
Entrato appena, dei poeti il canto
Dal Cenisio a Peloro in onor mio
Fora suonato. Ed io
Sì di rimando: Vi ringrazio tanto
Di così gran favore,
Ma fisso è a me nel core
L'adagio: « colla pelle non si scherza; »
Ed anzichè argomento
Esser di storia o di poema, a danno
D' ogni tuo vil tiranno,
Italia mia diletta,
La poetica sferza
Od il severo storico bulino
Adoperar mi giova, alla vendetta
Della perduta libertà chiamando
La bella terra ove sortii la cuna,
Ed ove il pio Fernando
Assai goduto avria
Vedermi del patibolo la via

Battere co' piè scalzi e in veste bruna,
Anzi tutto in vel nero imbacuccato.
Ma no, gioia di re, chè il minchionato
Se' tu alla fine, e i cari tuoi con teco
Dolci ministri, il boia e il tirapiedi,
E mentre con un bel palmo di naso
In così degna compagnia tu siedi,
Io cogli amici miei del lieto caso
Pigliar vo' festa fra le tazze e il fumo
Delle vivande, e del miglior mio vino
Colmo il bicchier, col brindisi qui appresso
Allegramente salutar me stesso.

Se mandarti il reo Borbone
Volle in grembo al padre eterno,
Tu gli appresta un'orazione
Pel dì lieto, in che all'inferno
Belzebù sel porterà.

E a te bello è andar proscritto
Da tal prence abbominato,
S'egli è ver che il tuo delitto
Sia l'aver la patria amato
Con immensa carità.

Nè da te si raccapricci
Per codesta impiccagione,
Ch'anzi, in vece dei tre ricci,
Onde gli avi il tuo blasone
Dipingean per vanità,

Togli a insegna riverita
Quel capestro benedetto,
E alle figlie tue l'addita
Come simbolo perfetto
Di verace nobiltà.

A GIUSEPPE GIUSTI BUON' ANIMA.

—

Beato chi è nel numero dei più!
A te pensando, io sclamo,
O cantor di Girella e Gingillino.
Sia che in bell' ozio te ne stii lassù,
Dove dicon ch' esista il gaudio eterno,
Sia che alberghi giù giù,
Dove fingon le bolge dell' inferno,
Sia che t' ardano in modo provvisorio
Nel Purgatorio,
Con occhio invidïoso io la tua sorte
Miro, chè a te la vista
Il cor non turba della patria terra
Ammiserita, oppressa,
Umilïata in guerra,
E, per più duol, sotto il gentil vessillo
Tricolorito!... Oh! qual sarebbe mai,
In mezzo a tanti guai,
L'animo tuo, se capolin potessi
Far dal sepolcro, e quali
Godresti acuti strali
Scoccar dalla satirica faretra
Contro quanti al timon s' avvicendaro
Della sdrucita barca,
Su cui veleggia l' itala fortuna!...
E non fremeano l' ossa tue nell' ora,
In cui d' Austria il monarca

E della gente franca
L'imperatore inaspettatamente
Intrecciaro le destre a Villafranca,
E Lombardia del Gallo a noi fu dono?.....
Ma da ben altro fremito comprese
Fur le reliquie tue, quando il mal suono
Di Custoza e di Lissa Italia intese,
Ed anzichè del valor nostro frutto,
Dalla man ne venía del sir francese,
Quasi novello benefizio, e invece
Era novello insulto, il bel paese,
Che fra l'adriaco flutto
Giace e l'onda dell'Adige sonante....
Nè ciò bastava, chè d'un anno appena
Compíasi il giro, e una feral campana
Dall'adriatica sponda alla tirrena
Squillava, e l'eco rispondea Mentana!...
Oh! qual pietà, qual ira
Avria della tua lira,
Usa ai festivi accenti,
Agitato le corde, e in un sublime
Inno mutato si saria repente
Delle giocose rime
Il sarcasmo pungente,
Massime poi, quando colui, che in terra
Spacciasi vicedio,
L'itala gioventù non compiangea,
Che nell'infame guerra
Per la patria morio,
Ma lo stranio uccisor benedicea!...
Nè pago a ciò, di Locatelli al sangue
Nuovo sangue aggiungea,

E un doppio teschio al mondo inorridito
Di mostrar non temea col sacro dito!...
Torciam, torciam lo sguardo, ombra sdegnosa,
Da spettacol sì orrendo,
E, avventar non potendo
Il ferro e il foco all'empio covo, in cui
S'appiatta il fiero e antico
Di Libertà nimico,
L'archilocheo flagello
Adoperiamo con vigor novello
Di lui non sol, ma della turba a danno,
Che l'adora qual Dio, mentr'è Satanno!...

Ve' d'ogni parte i vescovi
Sul Tebro convenuti
Lui secondar, che gli uomini
Ciechi vorrebbe e muti,
Più facile dominio
Sul mondo ad ottener.

Morte al progresso, e' gridano,
Ed all'umana scienza,
Degli odiati filosofi
Pera la rea semenza;
All'ignoranza laude,
Anatema al saper!

I poveri di spirito
Son soli ammessi in cielo.
Unico libro il Sillabo
Propaghisi con zelo.
Sol nella fè cattolica
È luce e verità!

Di Belzebù son opera
Le cose più ammirate,
Il telegrafo elettrico,
Il gas, le vie ferrate.
La chimica, la fisica
Son mere assurdità.

Di Galileo, Copernico,
Keplero e Neutono
Le invenzïoni miseri
Vaneggiamenti sono.
Che fu Galvani?... Un asino...
E Volta?... Un impostor.

Del divo San Domenico,
Di Torquemada i giorni
Noi rimpiangiamo, e fervidi
Voti facciam, che torni
Ad imperar sull'anime
Un sommo inquisitor.

Ma a far che alfin ravvedasi
Il secolo perverso,
E innanzi al re pontefice
S'inchini l'universo,
Nelle sue man raccogliere
Dobbiamo ogni poter.

Gloria a Pio l'infallibile,
E sia scomunicato
Chi non ritien sinonimi
Divinità e Papato,

Chi la ragion non odia
E il libero pensier.

Della bieca genía, che in Roma ha sede,
Questi son gli empii voti,
Ma sperderalli il vento
Della divina Libertà ; nè molto
Indugiar fia veduto il gran momento,
Purchè gl'Itali il giogo
Scuotan del prete, e al rogo
Dannino il vecchio e il nuovo Testamento.
Altro libro si vuole, altra dottrina
All' età nostra, e ben tu il predicasti,
Inclito spirto; ma all'Italia ancora
Non sorridea l'aurora
Di Verità, ch'or di sua luce inonda
Tanta parte dell'orbe,
Nè guari andrà, che il suo fulgor si veggia
Tutta invader l'umana ampia famiglia,
Sì che i posteri, allor che brameranno
Saper che sian gli scettri e le corone,
Il camauro e il triregno,
Di tanta ammirazione
All'ingannato vulgo oggidì segno,
A rintracciarli andranno
In casa al rigattiere o nei musei,
E confusi colà gli rinverranno
Fra le mummie d'Egitto e gli agnusdei.

Posilipo, 1870.

IN OCCASIONE

DEL SUPPLIZIO DI MONTI E TOGNETTI,

decapitati in Roma il dì 24 novembre del 1868.

A PIO IX.

E se' tu quegli, che dell'uom ti vanti
Poter lavare ogni maggior peccato!....
Ma chi fia che te lavi, o sciaurato?....
Ah! m'odi, o boia di duo giovin santi:
Io, che fede non presto al fuoco eterno,
Solo per te vorrei crear l'inferno!

Napoli, il dì 1 dicembre del 1868.

FINE DEL VOLUME VIII.

INDICE

DEL VOLUME VIII.

PARTE PRIMA — GLORIA E SVENTURA.

PARTE SECONDA — CANZONI.

PARTE TERZA — SCIOLTI.

PARTE QUARTA — COMPONIMENTI VARII.

PARTE QUINTA — POESIE GIOCOSE.